



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

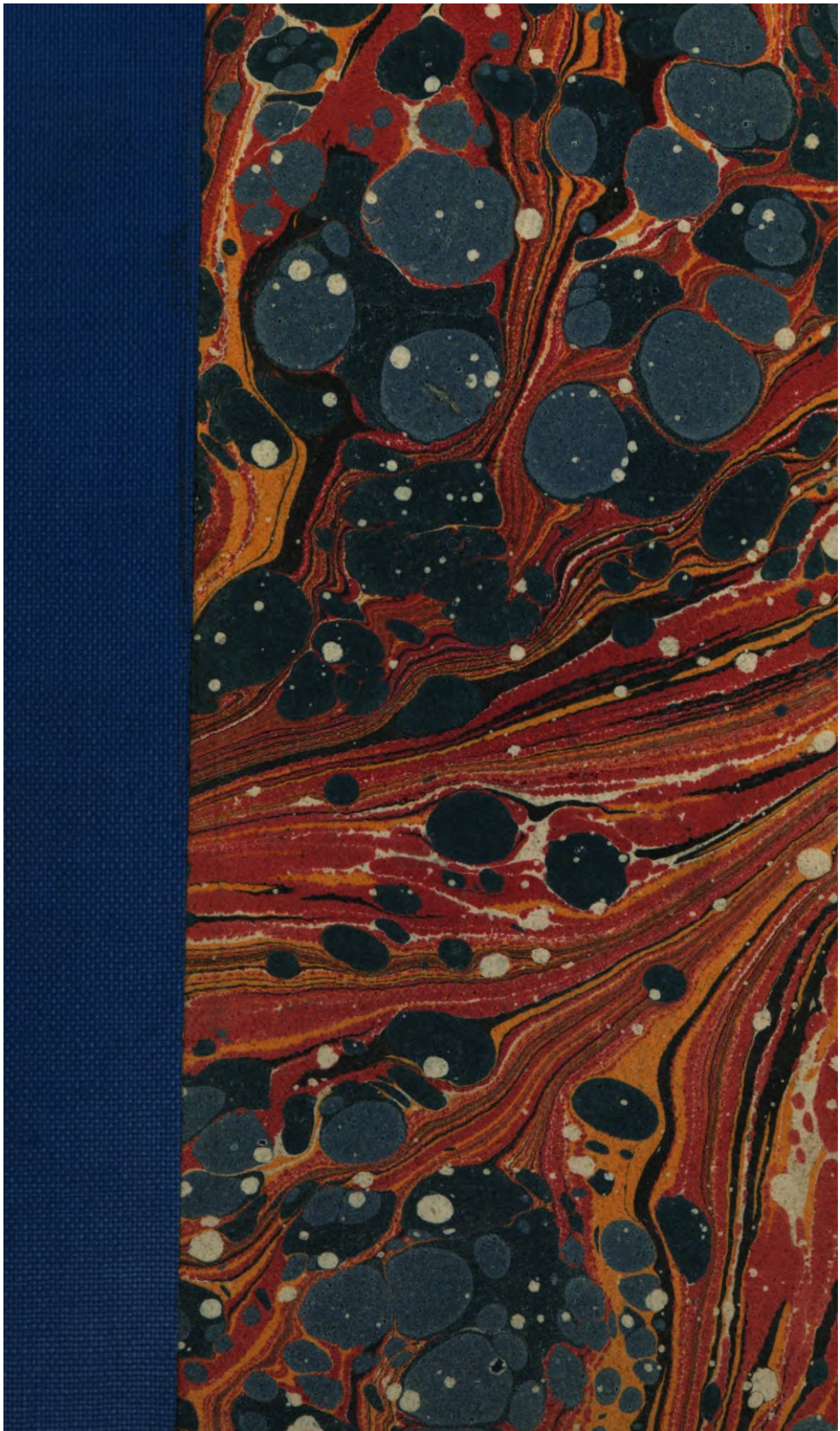
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

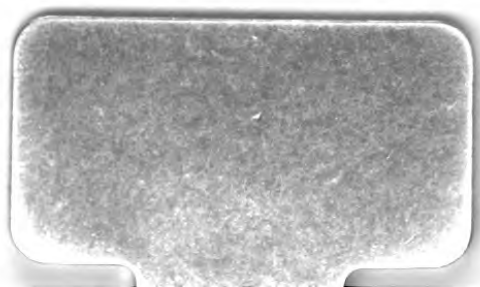


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vet. Ital. IV A. 110



COMMEDIE

DI

ALBERTO NOTA.

TOMO I.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

COMMEDIE
DI
ALBERTO NOTA,
CON UN
SAGGIO STORICO CRITICO
DELLA COMMEDIA ITALIANA,
DEL PROF. F. SALFI.

TOMO PRIMO.



PARIGI.
BAUDRY, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ, N° 9.
FAYOLLE, RUE DU REMPART ST-HONORÉ, N° 9.
BOBÉE ET HINGRAY, RUE DE RICHELIEU, N° 14.

1829.



SAGGIO STORICO CRITICO
DELLA
COMMEDIA ITALIANA,
DEL PROF. F. SALFI.

Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.
(HOR., *ad Pis.*)

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1962

1962

AGLI AMATORI

DELLE LETTERE ITALIANE

F. SALFI.

Nella *Rassegna enciclopedica* (1) rendendo conto delle Commedie del Nota, io feci alcun cenno della Commedia italiana. Alcuni ànno quindi desiderato una notizia più estesa della fortuna che questa à corso in Italia, dal suo nascere fino a questa epoca; ed io colgo l'occasione dell'edizione che si fa

(1) *Revue encyclopédique*, t. xxxvi, p. 664.

iv AGLI AMATORI DELLE LETT. ITAL.

delle opere del Nota in Parigi per soddisfare il lor desiderio. Io non pretendo però dare una storia compiuta della Commedia italiana, ma solo quanto credo sufficiente per farla conoscere, qual ella è stata, e non quale la suppongono gratuitamente alcuni forestieri che si danno il diritto di screditare tutto ciò ch'essi ignorano.

SAGGIO STORICO CRITICO

DELLA

COMMEDIA ITALIANA.

I. UNO de' caratteri speciali che distinguono il nostro secolo è certamente quella tendenza reciproca, che mostrano le nazioni più incivilite di mettersi in correlazione fra loro, per meglio estimarsi e conspirare più agevolmente ad uno stato migliore. Circo-scritte per l'addietro nella sfera del proprio paese, nessuna credeva esister cosa al di là che fosse degna della sua attenzione, e tutte si facevano gloria di sprezzarsi a vicenda, senza punto conoscersi. Questa specie di ostilità letteraria, che spesso rendeva più viva lo spirito di setta, avea continuato sino agli ultimi tempi a tener divise le nazioni che più dovevano avvicinarsi, ed a far sì che non facendo verun conto l'una dell' altra, niuna si giovasse degli altrui

esperimenti. Voltaire medesimo, il quale sentiva il vantaggio, che trar si poteva dal far meglio conoscere alcuni gran nomi dell' Italia e dell' Inghilterra, per rendere i Francesi più istruiti o più giusti intorno al merito di queste due nazioni, sia ch'ei lodasse, o che biasimasse, mostrò le più volte ne' suoi particolari giudizj, ch' egli non era libero affatto dalle antiche prevenzioni, o che non aveva esaminato abbastanza quelle opere di cui rendea conto. Io non parlo del Marmontel, del La Harpe, nè di più altri minori critici i quali non ànno cessato di ripetere le costoro opinioni intorno all' italiana letteratura, dappoichè scrittori autorevoli, e assai più istruiti di loro, ànno riprovato o corretto in gran parte siffatti giudizj. Non dee però tacersi, che alcuni vi sono i quali, studiandosi di conoscere il pregio dell' italiana letteratura, si sforzano d'interpretarla secondo una certa loro maniera di vedere, che la rappresenta quale ella non è, o non fu mai riconosciuta dalla nazione a cui essa appartiene.

Io non vorrei credere che alcuni di quei

medesimi, che più si mostrano preoccupati dell'eccellenza delle lettere italiane, non avesser letto o non ben inteso certe opere, delle quali, a dir vero, àno essi parlato qualche volta con maggior franchezza che discernimento; pure non posso restarmi dall'osservare che quanto più si sforzano di *propor sistemi e teoriche*, o troppo generali o troppo ingegnose, altrettanto fanno sospettare di supporre i fatti de' quali àno bisogno, o di contentarsi alla semplice indicazione di alcuno di essi, per indi giudicare di tutti gli altri. Questa loro imperizia o parzialità si rende ancor più pregiudiziale, perocchè ella si presenta agli occhi de' più vestita di non so qual gergo specioso e bizzarro; e mentre affettano da una parte di sfuggir la taccia di noiosa pedanteria, tacciono dall'altra quei fatti, onde solo può risultare la verità, o fanno appena alcun cenno di quelli, che sembrano favorire le ipotesi loro. Perlochè quelli che leggono le opere di costoro, se non vogliono credere ciecamente e rimanersi ingannati, sono costretti di ricercare altrove i fatti convenienti

per verificare le altrui asserzioni, ch' è quanto dire, per confermare o smentire ciò che aveano letto e creduto da prima. Volendo evitare un siffatto abuso de' sistemisti, i quali, invece di fatti, ci danno i loro sogni, senza però adottare l'abuso contrario, cioè di accumolar fatti senza sceglierli e combinarli, io mi propongo di dare un saggio rapido, ma fedele, del progresso e dello stato della Commedia in Italia, dal suo risorgimento sino a quest' epoca. Noi vedremo (ed altri, se vogliono, fabbrichino poscia de' sistemi a lor senno) i suoi principj, i suoi progressi, le sue vicende, insino che si rianima e si riforma per opera del Goldoni, e quindi del Nota, che più d'ogni altri rimette in onore il sistema di questo scrittore.

II. Volendo caratterizzare i primi esperimenti drammatici che ricomparvero in Italia ne' secoli xiv e xv, ciascuno di essi sembra rinchiudere i germi di quasi tutte le specie del dramma, che indi si vennero a poco a poco separando e svolgendo. Tale fu pure l'origine della poesia drammatica appresso i Greci: e questo è il sintomo ordinario dell'

infanzia di tutte le arti e di tutte le discipline. Esse appajono da prima come ravvolute insieme e confuse; e non è se non per opera d'una lunga esperienza, che l'arte e l'analisi, scomponendo di mano in mano questi elementi eterogenei, rimuove gli uni, e congiugne quelli soltanto onde ciascuna specie si va componendo e distinguendo fra le altre. La Commedia rinacque dunque fra gl' Italiani come essa era nata da prima fra' Greci, e vagò lungo tempo nella culla medesima con la tragedia, col ditirambo, con la pastorale e col dramma di ogni maniera. Ne' così detti Misteri che furono i primi abbozzi drammatici dell'Italia, si vedevano alla rinfusa frammisti i personaggi più gravi e più eroici co' più ridevoli e più grotteschi; e fra gli angeli e i santi faceva ancor l'asino la sua figura. E lasciando da parte tali mostruose produzioni, le quali or più non giovano se non a mostrarci, da che bassi principj le arti più nobili ànno preso le mosse, io citerò *Il Philodoxeos, o l'Amico della gloria*, commedia di Leon Battista Alberti; altre pure potrei ci-

tarne, che scritte da prima in latino, e poscia in italiano, tutte proverebbero egualmente ch'esse erano e commedie e tragedie e pastorali ad un tempo. Il dramma non era per anche determinato se non pel solo carattere del dialogo, nè di più si curava. Si rappresentavano intanto *L'Orfeo* del Poliziano in Mantova, e *Il Cefalo*, o *L'Aurora* di Niccolò da Correggio in Ferrara; e mentre questi drammi la forma o piuttosto il nome si appropriavano della pastorale, un certo Antonio da Pistoja impose il nome di tragedia a due suoi drammi, *Il Filostrato* e *Panfilo*, ed *Il Demetrio*. Nello stesso tempo il primo che per modo migliore presentò agl'Italiani uno schizzo della commedia greca fu il Collenuccio, il quale tradusse *L'Anfitrione* di Plauto; e ben tosto il Boccardo, autore dell'*Orlando innamorato*, mise in iscena *Il Timone misantropo*; e questi furono i primi esempj, tratti amendue dalla greca letteratura, che segnarono la prima traccia della vera Commedia in Italia.

III. Noi non siamo ancora che sul principio del secolo xvi; ed allora fu che si vide

comparire nel 1513 per le stampe *La Virginia* di Bernardo Accolti, la quale ristampata più volte in quel secolo, sarebbe rimasta in tutto dimenticata, se, dopo due secoli e più di obliuione, non fosse stata richiamata a vita da non so quale spirito di sistema, che ci à trovato il primo esempio per autorizzare alcune sue strane pretese. Il signor Schlegel ci à scorto per entro ciò che niuno degl' Italiani, nè lo stesso Bouterweck (1), dal quale egli aveva imparato a conoscerla senza vederla, aveano ancora avvertito (2). Se alcuno avesse la fortuna, che non ebbe il signor Schlegel, di trovar questa brutta commedia, ed avesse altresì la pazienza di leggerla sino alla fine, vedrebbe certo a quali stranezze si lasciano strascinare gli spiriti preoccupati.

Ma poichè lo stesso critico ricorda al pubblico questa *Virginia* come l'unico tentativo di questo genere che fosse comparso a quell'epoca, e non mancan discepoli i quali, su la

(1) *Storia della poesia e dell' eloquenza*, t. 1, p. 334.

(2) *Corso di Letterat. drammat.*, t. 11, p. 26.

sua buona fede, ripetono la medesima asserzione, noi citeremo un altro esempio assai più riguardevole della *Virginia*, e che infellicemente pe' romantici è rimasto pur come questa dimenticato presso gli Italiani. È esso una commedia assai più curiosa ed originale, intitolata *I Tre Tiranni*, scritta da un certo Agostino Ricchi, e rappresentata in Bologna nel 1529, alla presenza di Carlo Quinto e di Clemente VII. *La Virginia* dell'Accolti era una pretta imitazione di una novella del Boccaccio (1), dialogata per lo più in ottava rima, piena di rozzezze e d'incoerenze; e *I Tre Tiranni* del Ricchi sono una allegoria ingegnosa, istruttiva e tutta d'invenzion dell'autore. Neppure in questa si tiene alcun conto delle pretese unità; ed un attore fra gli altri parte sul bel mezzo del dramma peregrinando per S. Giacomo di Galizia, e ritorna in tempo avanti che il dramma sia terminato. Ma quel che invano si cercherebbe altrove, si è che l'autore propone a' suoi spettatori come un esempio di riforma utile o necessaria le sue innova-

(1) La 1x della III giornata.

zioni. Egli dicea fin d'allora ch' era ormai tempo di abbandonare il metodo de' Latini e de' Greci; che le leggi, gli usi e i costumi de' tempi suoi erano da quelli andati sì differenti, ch' egli credeva lecito e necessario che i moderni cangiassero modo; e che perciò avea concesso alla sua commedia la durata di un anno, e certe forme che gli antichi non aveano peranche adoperato. E per dare ancor più di autorità al suo sistema, egli lo fece esporre da Mercurio nel prologo. Nè mancò chi convinto da sì gravi argomenti, proponesse questa commedia come l'unico modello da imitarsi per l'avvenire (1); ma il secolo non era ancora disposto per ricevere questa nuova dottrina ch' era riservato a tempi più felici di mettere in voga; ed invece si videro comparire ed acclamar sulle scene le commedie dell' Ariosto, del Bibbiena e del Macchiavelli.

IV. L'Ariosto era fatto dalla natura per render perfetto ogni genere a cui si applicasse. Allevato nella scuola degli antichi, egli tolse da questi ciò che una saggia esperienza

(1) V. RICCOBONI, *Hist. du Théât. ital.*, p. 182.

avea loro appreso, e giovandosi dell'esempio di Terenzio e di Plauto, seppe in tutto il resto adattarsi al gusto della sua nazione. Egli era ancor giovinetto, allorchè compose in prosa, e come per esercizio dell'arte, *La Cassaria* e *I Suppositi*, e compiacendosi ne' suoi primi saggi, si diede poscia a comporre altresì *La Lena*, *Il Negromante* e *La Scolastica*, in versi sdrucchioli; e di questa versificazione parve talmente soddisfatto che pure secondo questo metro riformò le altre due prime. Lo stile è sempre naturale e animato; le situazioni si trovano sovente in contrasto co' caratteri; e riconosci da per tutto il suo spirito piccante ed urbano ad un tempo, di che la natura l'avea largamente dotato. Egli è vero che imita gli antichi, ma non sì che perda di vista i suoi contemporanei e i suoi compatriotti. E comechè si trovasse nella dura necessità di rispettare i pregiudizj della picciola corte di Ferrara cui egli serviva, non risparmiava per questo gli avvocati ed i magistrati del paese come neppure gli astrologi, i cortigiani e gli ecclesiastici assai più potenti di loro. Fu egli

anzi il primo che osasse espor su le scene un frate inquisitore domenicano, nella *Scolastica*, e così dilettaudo correggere i vizj e le opinioni del suo tempo e del suo paese.

Bernardo Divizio da Bibbiena, da prima segretario e confidente di Leon x, e poi cardinale, spiegò ancor più di originalità con *La Calandria*, quantunque fosse ella modellata in parte su *I Menecmi* di Plauto. Essa può considerarsi come lo specchio più fedele de' costumi del tempo e della corte di Roma, per la quale parve scritta principalmente. Di mezzo alla libertà eccessiva che regnava in questa corte, traspare sovente un certo spirito di filosofia che in vano si cercherebbe ne' tempi posteriori. Chi potrebbe restarsi dal ridere, allorchè l'accorto Fessenio, servo del vecchio e goffo Calandro, ritratto d'un uom vivente a quei dì, insegna al padrone l'arte di morire, e quella un pò più difficile di resuscitare quando gli piaccia? Quanta filosofia in quei rapidi tratti che alla morte ed al sonno si riferiscono, e che pur sembrano sì leggieri e spontanei in bocca dell'astuto che li pronunzia!

La *Calandria* del Bibbiena pareva destinata a divertire unicamente i suoi spettatori. Macchiavelli, divertendo ad un tempo, volle dare altresì con la sua *Mandragola* un genere d'istruzione di cui non si aveva ancora l'esempio. Egli immaginò la favola più piccante per aver l'occasione di presentarci una idea non comune dello spirito del fratismo che dominava a' suoi dì. La credulità di messer Nicia e di Lucrezia sua moglie, i quali si prestano di buon grado al sacrificio del proprio onore, per aver prole che da più tempo sospirano in vano, contribuisce non solo a preparare le più comiche situazioni, ma a dispiegare altresì l'influenza che Fra Timoteo esercita su la coscienza delle sue penitenti. Questo personaggio è senza alcun dubbio uno de' modelli originali in questo genere. Non è desso un ipocrita impudente e spregevole come il Tartuffo; egli pare intimamente persuaso che certe pratiche erronee e licenziose diventino lecite e oneste, dacchè possano tornare a profitto del convento, e per conseguenza della religione che vi si celebra. Così dopo aver

ingannato se stesso, continua ad ingannargli altri i quali si affidano a' suoi consigli. Si direbbe, ad ascoltarlo e a vederlo, ch'egli è la persona più religiosa del mondo ; così bene sa egli conciliare gl'interessi del secolo con quelli della sua religione. Ei raccomanda caldamente le preghiere, e molto più l'elemosine ; favorisce financo gli amozzi e i piaceri, e niuna opera imprende ch'e' non la faccia per la carità del prossimo e per l'amore di Dio. Con tali massime induce bello la sua penitente Lucrezia a ricever di notte nella sua stanza il giovinastro Callimaco ; e mentre questi coglie il frutto dell'altrui buona fede, Fra Timoteo, il quale impaziente dell'esito non può prender sonno, non lascia intanto di recitar l'ufficio, di legger la vita di qualche santo, e di raccender le lampadì nella chiesa. Questi pochi tratti bastano a far sentire quanto il carattere di Fra Timoteo sia più comico e più speciale di quello del Tartuffo, il quale pare anzi eccedere alcuna volta i confini della Commedia. *La Mandragola* fu pure rappresentata come *la Calandria* davanti

Leon x e i suoi cardinali ; e ciò prova ch' essi non temevano verun pregiudizio da così fatte rappresentazioni.

Le commedie di questi tre insigni scrittori, le quali tutte comparvero intorno a' principj del secolo xvi, allorchè niuna altra nazione poteva niente offerire da stare al loro confronto, produssero tal impressione, sia che fossero lette o recitate, che tutti gl'ingegni migliori fecero a gara per seguire il loro esempio ed il loro sistema. L'influenza della Spagna più che di altra nazione cominciava a spiegarsi a danno dell'Italia divisa, ma le commedie spagnuole d'una specie affatto diversa, non presentavano ancora se non se le sole stravaganze del sistema che i loro autori aveano adottato, senza alcuno di quei lampi del genio ch'è venuto di poi accreditandole. Esse dunque non servirono che a farsi disprezzare dalle genti colte; e gl'italiani commediografi continuarono a scrivere secondo l'arte degli antichi classici, della quale essi aveano gustato gli effetti maravigliosi. E se alcuno non giunse a sorpassare l'Ariosto, il Bibbiena

ed il Machiavelli, molti spiegarono tanta eccellenza in questa linea che pur basterebbono, senza di quelli, a far riconoscere la superiorità dell'italiana letteratura in questo genere, siccome è riconosciuta in tanti altri. Citiamo alcuni autori più riguardevoli, perchè coloro i quali dubitassero di quanto noi asseriamo, potessero consultarli se vogliono, e mettere alla pruova le nostre asserzioni.

Giammaria Cecchi compose e mise in iscena un gran numero di commedie, delle quali non ne furono stampate che dieci. Alcune di esse sono di sua mera invenzione, ed in alcune altre ei si giova delle favole di Terenzio e di Plauto; e sia che imiti o ch'inventi, egli non trascura mai d'appropriare alle une ed all'altre i colori del paese e del tempo in cui scrive. I suoi personaggi assumono sempre le fogge di Firenze e d'Italia; ed era pure una di tali fogge quell'eccesso di libertà che i suoi predecessori avevano impiegato nelle loro commedie, e di cui egli fece pruova specialmente nell'*Assiuolo*, commedia che meritò anch'essa, come *La Mandragola* e *La Calandria*, i riguardi e gli

applausi di Leon x. *I Lucidi* e *La Trinzia* di Agnolo Firenzuola, quantunque imitazioni, l'una de' Menecmi di Plauto, e l'altra della Calandria del Bibbiena, si fanno tuttavolta leggere per la vivacità del dialogo, e per la purità dello stile. Il Firenzuola ed il Cecchi rimasero vinti da Francesco d'Ambra, il quale fè più che altri spiccare nelle sue commedie la singularità dell'intreccio, la combinazione felice delle parti, e l'arte ancora più difficile di snodare l'azione dopo averla artificiosamente annodata.

Questi poeti, tutti e tre fiorentini, ebbero comune una qualità, che fu quasi che propria del loro paese: era questa una certa finezza, una certa grazia di dialogare ch'essi attingevano nella ricchezza e nella varietà de' loro idiotismi e de' loro proverbi; e talmente si segnarono in questa parte, che molti pensarono che degl'italiani dialetti al solo fiorentino fosse dato di scriver commedie felicemente. Se non che sorse Annibal Caro, il quale nato e cresciuto nella Marca, seppe con la sua commedia, *Gli Straccioni*, non solamente emulare la loro

eleganza e il loro gusto, ma disputar loro anche il pregio della condotta. Il soggetto era tolto dalla cronaca de' suoi dì. Due fratelli pezzenti, divenuti celebri in Roma per la loro dabbenaggine, acquistarono una maggiore celebrità per l'uso che ne fece il poeta. Questa commedia è ancor risguardata come uno de' modelli migliori in questa linea.

V. L'Aretino non fu certo uno scrittore elegante e corretto come quelli de' quali abbiám fatto menzione; ma egli li sorpassò tutti nella licenza e nella mordacità. Egli avea già mostrato il suo genio nelle sue prose, ma assai meglio se ne giovò nelle sue commedie. Niuno si avvicinò più, da questo lato, al far di Aristofane. Le persone di ogni classe, principi, ecclesiastici, monaci, letterati, stati, governi, tutti sono indifferentemente bersaglio de' suoi tratti satirici; talvolta nè pur risparmia le cose che altri non osava toccare impunemente. Si sarebbe creduto che fosse questo un privilegio accordato di quei tempi al solo Aretino. Egli fu di fatti onorato e ricompensato

da' grandi e da' principi, i quali mostravano in certo modo di temerlo più ch'egli non li temesse. Le sue favole non mancano di originalità; il suo dialogo è rapido e frizzante; ci s'incontrano spesso delle sorprese piacevolissime; ma talvolta si rimane offeso da qualche irregolarità di condotta, e da' suoi motti bassi ed anzi che no licenziosi.

La scuola dell'Aretino ebbe molti discepoli, ed è qui da notarsi che già accreditata dall'esempio della corte di Leon x, essa pose la sua sede specialmente in Venezia, ove la licenza si andava ogni dì più sostituendo alla libertà. Lodovico Dolce, il quale dopo l'Aretino si distinse più che altri in questa scuola, credeva giustificare la sua licenza smodata, incolpandone il secolo che la domandava. E come altrimenti, diceva egli, ritrarre i costumi del giorno? Quasichè fosse d'uopo diventar vizioso per ben dipingere gli altrui vizj! Citiamo un solo esempio della sua per altro ingegnosa commedia, intitolata *Il Marito*. È questa una felice imitazione dell'*Anfitrione*, spogliato delle antiche forme mitologiche, ed appropriato

a' costumi del secolo e della nazione. In essa più non vedi gl'intrighi galanti di Giove, il quale ajutato opportunamente da Mercurio, e preso l'aspetto di colui che disegna far becco, se gli svela alla fine per quello ch'egli è, e gl'indora la pillola che gli fa inghiottire. Il Dolce con una invenzione non meno felice e ridicola, e meglio accomodata alle opinioni del tempo, impiega un di quei frati, educati nella scuola di Fra Timoteo, e fa credere ad un marito balordo che la sua moglie, che dopo una lunga assenza à egli trovato gravida, sia divenuta tale per opera e virtù d'uno spirito folletto; il quale, secondo che diceva il buon Frate, avea voluto pigliarsi giuoco della sua moglie. Perchè un giorno che il marito si era non so dove indormentato, il bizzarro folletto lo avea trasportato di notte sino a Padova, ov'egli avea lasciato la moglie, e ch'egli stesso era stato l'autore fortunato di quanto ora vedeva; e così quello che gli pareva sì strano non era che la cosa la più semplice e la più naturale del mondo. Il marito e la moglie non possono fare a meno di prestar cre-

denza alle sante parole del Frate, e questi ristabilita fra loro la confidenza e la pace, riporta al convento il profitto della sua opera pia. In mezzo a tanta licenza, chi potrebbe non riconoscere l'originalità di tali scrittori?

*Alcuni intanto scandolezzati di questo eccesso di libertà de' poeti comici, s'ingegnarono di richiamarli col loro esempio ad una maniera più moderata e più decente. Francesco Grazzini, assai più conosciuto sotto il nome del Lasca, mise fuori alcune commedie, certamente più modeste, ma assai meno giocose. Comparve ancora *La Suocera* di Benedetto Varchi; ma fosse pel contegno troppo grave ch'ei gli prescrisse, o sì pure per lo poco talento ch'egli si avesse di farla brillar nel suo genere, la commedia del Varchi, siccome quelle del Lasca, servirono anzi a far credere che il pregio del vero genere comico non possa risultare che dalla sua intera libertà; e così da un estremo passavasi all'altro.

VI. Fra questi ed altri tali poeti de' quali fu straricca l'Italia nel secolo xvi, uno si si-

gnalò verso la fine di esso, e sul cominciar del seguente; e fu egli il famoso Giambattista della Porta, cavaliere napoletano. Questo ingegno veramente enciclopedico, il quale dagli studj più sublimi e scientifici scendeva agli esercizj letterarj e a' passatempj i più ingegnosi, non contento di aver formato fra' suoi compatrioti la prima accademia sperimentale, e d'aver contribuito alle più grandi scoperte ed invenzioni del secolo, volle ancora istruire nell'arte comica una compagnia di dilettanti, e dar loro un buon numero di commedie per recitarle in sua casa. Egli attinse i soggetti e le forme dalle stesse fonti che le aveano somministrate a' suoi predecessori; ed ancorchè fosse egli venuto sì tardi dopo di essi, spiegò tanta originalità nella invenzione e nella condotta che vinse al paragone molti di loro. Il suo genio caratteristico ed inventivo consiste principalmente nel dare all'intreccio un filo sì naturale e sì semplice che non sai quasi come sia riescito a far di là risultare le combinazioni e gli accidenti più aggradevoli e inaspettati. Spesso la circostanza la più

ordinaria riproduce fra le sue mani effetti nuovi e maravigliosi; ed una sola gli basta per condurre l'azione sino alla fine. Ancorchè la più parte delle sue commedie appartengano al genere comune, e tendano qualche volta alla farsa, pure ve n'è alcune che s'innalzano al genere nobile e patetico. Di questa ultima specie sono *La Furiosa*, *La Cintia*, *Li due Fratelli rivali*, *La Sorella* ed *Il Moro*. Il suo stile non è l'eleganza di quello de' Fiorentini; ma esso è ordinariamente appropriato e scorrevole, nè manca di naturalezza e di verità.

VII. Verso la fine di questo secolo le tante commedie della stessa maniera, e più ancora le imitazioni monotone e sterili che si erano moltiplicate, cominciarono ad annojare il pubblico; ed alcuni imputando al sistema quel ch'era effetto della povertà dell'ingegno, si riprovarono a cangiar forme, e sperarono ottenere un migliore incontro, preferendo il genere spagnuolo e romantico. Così alle forme classiche e regolari, divenute per la stitichezza di coloro che le impiegavano fastidiose, e riguardate quali ostacoli al

perfezionamento del genere, se ne sostituirono altre più bizzarre e più strane; ed allontanandosi ognora più da' confini della verisimiglianza, e del gusto che evita sempre gli eccessi, si passò da una superstiziosa regolarità alla più sfrenata licenza. Le commedie spagnuole non cessavano intanto di mostrarsi principalmente su le scene di quelle provincie d'Italia, ove la Spagna procurava d'introdurre le sue leggi politiche e letterarie; e tra per la noja del solito, e per l'attrattiva di ciò che presentavasi come nuovo, cominciarono a guadagnar terreno, e ad innalzare il sistema romantico su le ruine del classico, che era stato fin allora considerato come nazionale ed indigeno. Noi abbiamo indicato verso i principj del secolo i tentativi di questa specie dell' *Accolti* e del *Ricchi*, se a questi pure non si volessero aggiungere molti di que' *Misteri o Moralità*, che gli aveano preceduti. Parimente verso la fine dello stesso secolo comparvero, e sortirono miglior fortuna, *La Donna costante*, e *L'Amante furioso* di Raffaele Borghini, *L'Erofilomachia*, *La Prigione*

d'Amore e I Morti vivi dello Sforza d'Oddi, ed altri simili. Si vide allora là una giovinetta disperata seppellirsi viva per non potersi garantire altrimenti da un matrimonio abborrito; e qui un amante infelice il quale si lascia menar come ladro alla forca, non trovando altra via di salvar l'onore della sua dama. E questi ed altri tali mostruosi accidenti, che pur taluni riguardano quali frutti di vera poesia, riuscirono a corrompere affatto la Commedia italiana del XVII secolo.

Nel mentre che le due scuole si battevano e si disputavano la vittoria ancora indecisa, fu stampata verso il principio di questo secolo una commedia sotto a nome di Torquato Tasso, intitolata *Gl'Intrichi d'Amore* (1). Non si potrebbe immaginare un dramma più stranamente complicato, più bizzarro, più romanzesco! Questo suo carattere essenziale fè credere a molti, che la non potesse appartenere ad un autore il quale avea dato tante riprove d'un genio differen-

(1) Viterbo, 1604. Essa era stata rappresentata dopo la morte del Tasso in Caprarola, nel 1598.

tissimo. Quanto più paragonavano questo capriccioso componimento con la *Gerusalemme liberata*, con l'*Aminta*, e col *Torrismondo* altresì, tanto più pareva loro improbabile che l'autore di queste opere insigni avesse prodotto eziandio *Gl'Intrichi d'Amore*. Noi da questa apparente contraddizione siamo anzi indotti ad argomentare l'opposito, ed a prendere questa commedia per la più ingegnosa parodia del gusto romantico. Come tale, essa è un capolavoro di questa specie, e per tal rispetto degna del Tasso di cui porta il nome. La sua originalità consiste appunto ad avere accumulato insieme un numero sì prodigioso d'intrighi che non più una commedia, ma un viluppo ti sembra di più commedie, tutte rinchiusse in cinque atti. Là riconoscimenti, travestimenti, avventure, giuochi da farsa ed altri accidenti, tutti egualmente strani e miracolosi, e tutti dipendenti l'uno dall'altro, o piuttosto accozzati siffattamente fra loro, ch'egli è ben più difficile il seguirne il filo, che l'averli inventati. In mezzo a questo labirinto ci s'incontrano

qua e là de' tratti di genio comico, e quello che pare da prima stranissimo, prende sovente il carattere della più ingegnosa originalità, se si supponga che questo dramma non sia che una parodia del sistema spagnuolo, il quale da' tempi del Tasso, avea cominciato ad invadere le scene italiane. Una tale opinione diventa ancor più probabile, se si pon mente che un sì gran poeta fu tacciato di essere nelle sue composizioni anzi meschino che no; e questo rimprovero gli fece fra gli altri il giovine Galileo sedotto dall' esagerate censure del Salviati. E certo ei non poteva meglio difendersi senon mostrando col fatto, quanto gli era facile l'esser ricco ed immaginoso a spese della ragione e del buon senso.

Alcuni anni dopo il messinese Scipione Errico si oppose più apertamente a questa sollevazion letteraria con una commedia ch' egli intitolò *Le Rivolte di Parnaso*. A dir vero, essa non è delle migliori: manca d'intreccio e di forza comica; nè i caratteri sono rilevati con quel vigore che richiedevano. Ciò non ostante l' autore

non cessa di versar il ridicolo su le pretese e le massime della scuola spagnuola e marinesca. Egli mette in iscena i poeti più famosi de' giorni suoi : il Trissino , l'Ariosto ed il Tasso, tutti e tre rivali del Marini, aspirano alle nozze della musa Calliope; e Trajano Boccalini, Cesare Caporali, il Petrarca, il Boccaccio, Dante e lo stesso Omero prendono parte in questa gara. Apollo ch'è il presidente della repubblica delle lettere, si va studiando di comporre le quistioni degli uni, e di correggere le intemperanze degli altri. Intanto si denunzia nel suo tribunale le strane metafore del tempo, e specialmente le nuove pretese de' poeti spagnuoli, i quali ribelli alle regole di Aristotele, rispettate universalmente, reclamavano il diritto d'impiegare ne' loro drammi, almeno l'intervallo di tre o quattro cento anni invece d'un giorno solo, e di occupar per iscena l'universo intero, affinch'essa potesse rappresentare quando una reggia o una piazza, quando un gabinetto o un cortile, e così tratto tratto ogni luogo di cui avesse bisogno. Noi citiamo volentieri questi tratti

per dimostrare che tali pretensioni, le quali oggidì come nuove si ripropongono, erano già note all'Italia, e che non mancavano fin di quel tempo scrittori, i quali ne deridessero l'abuso e la stravaganza.

VIII. Intorno alla stessa epoca un poeta di gran nome volle provarsi nell'uno e nell'altro genere; fu questi Michelangelo Buonarroti il giovine, nipote del gran Michelangelo, il quale mise in luce due commedie d'un carattere differentissimo, intitolate *La Tancia* e *La Fiera*. *La Tancia* è una di quelle commedie che *rustiche* si appellavano, nel quale genere si distinsero principalmente gli accademici di Siena, detti *Gl' Intronati* ed i *Rozzi*. Erano questi già famosi sin dal tempo di Leon x, senon per l'arte di comporre, almeno pel talento di recitare, e presero di mano in mano tal voga in Italia che ogni provincia fece a gara per imitarli, facendo interloquire i suoi personaggi nel proprio dialetto; e spesso nella stessa commedia si videro più personaggi di diverse provincie parlare ciascuno il dialetto di quella a cui apparteneva. Andrea Calmo ed

Angelo Ruzzante, cognominato il Beolco, introdussero i dialetti veneziano, padovano e bergamasco; Carlo Maria Maggi, il milanese, e così altri moltissimi. Ma niuno si segnalò tanto in questo genere quanto il Buonarroti nella sua *Tancia*, e poco poi Cesare Cortese napoletano nella sua *Rosa*. Siccome l'uno aveva adoperato il gergo rustico de' Fiorentini, così adoperò l'altro quello de' Napoletani. Ma ciò che distinse più questi due scrittori fra tutti gli altri, fu lo avere imitato non pure il dialetto che il carattere delle persone messe in iscena, seguendo nel resto le leggi della buona Commedia.

Da queste leggi parve dipartirsi alquanto il Buonarroti nella sua *Fiera*. È questa una commedia di venti cinque atti, o piuttosto una continuazione di cinque commedie, le quali si potevano separare l'una dall'altra, e che furono in fatti rappresentate in Firenze in cinque sere successive. L'autore, passionato per la sua lingua, volle dare una pruova di quanto ella fosse ricca, e sapesse prestarsi ad ogni bisogno, trattando tecni-

camente tutte le faccende della vita civile. Immaginò quindi una *Fiera*, ove il più delle condizioni, degli affari e degli accidenti potesse rappresentarsi comodamente. Là dunque si veggono comparir di mano in mano tutte le classi della società, e l'autore si compiace a dispiegare le ricchezze della sua lingua, assegnando a ciascuna il suo linguaggio particolare. L'esecuzione d'un tal disegno gli fè sentire la necessità di moltiplicare i casi, le azioni ed i personaggi, come pure di variar la scena, e di estendersi al di là del corto spazio d'un giorno; nè raccolse tanta varietà sotto altra unità che quella che risulta dall'unico magistrato il quale cura e sorveglia tutto ciò che nella *Fiera* va succedendo. Ma per quanto e' si sforzi di dare consistenza ed accordo alle parti ed al tutto, non si può fare a meno di riconoscere in questa commedia molte qualità di che potria farsi gloria un romantico.

IX. Le poche commedie, e tutte più o meno mediocri che pur si fecero su l'esempio de' migliori, non poterono più far argine contro il torrente delle altre che inondarono

bentosto l'Italia. Essa non ebbe un Moliere come la Francia, il quale tutte spiegando le bellezze dell'arte, potesse arrestare le stravaganze degli altri che si sforzavano di corromperla. La stanchezza e la mediocrità de' classici diedero ognora più credito a' novatori che furono a poco a poco padroni del campo; e questi si prevalsero all'uopo di una circostanza alla quale, malgrado l'abuso che se n'è fatto, dee pur l'Italia una gran parte della sua gloria letteraria.

Col mezzo di Ottavio Rinuccini era nato il melodramma che prese più comunemente il nome di opera per musica. Il poter magico di questo mostro poetico sedusse e travolse talmente l'immaginazione ed il gusto degli Italiani nel xvii secolo, che ad altro più non s'interessarono che al melodramma, e quel ch'è peggio, a questo sacrificarono gli altri generi drammatici ch'erano stati rispettati fino a quel tempo. La buona tragedia e la vera commedia furono costrette o di cederli il luogo o d'imitarne alcuna parte per essere tollerate da' più; e così il melodramma trasse da loro nonmeno che dalla

pastorale quanto pareva più acconcio al suo disegno. Esso divenne a poco a poco un miscuglio di questi generi, e parve in fine un mostro formato di più membri differenti e discordi, e nel quale si scorgeva la tragedia, la commedia e la pastorale ad un tempo.

Io riguardo questo nuovo spettacolo come quello che più avvezzò gli animi a tollerare insieme elementi diversi di natura e di forma, e quasi che inconciliabili; perocchè la musica la quale temperava dissonanze sì risentite, convertì in abitudini le loro impressioni naturalmente disagiabili. Si alterò quindi il carattere di ciascuna specie, e da questa confusione risultò un genere dominante che di tutti partecipava. In questa maniera tutte le specie si videro rientrare nello stesso caos, ond' erano uscite; e questo fenomeno, che altra volta non fu senon l'effetto dell'inesperienza e dell'infanzia dell'arte, fu preso per l'indizio più certo del suo progresso. Allora invece di tragedie e di commedie più non si videro che di quelle *Azioni*, dette volgarmente

Reali o *Reali-comiche* o *Tragi-comiche* ovvero *Tragi-satiro-comiche*, o con altri sì fatti nomi, e che tutte erano servili traduzioni, od imitazioni esagerate del teatro spagnuolo. Gli stessi commedianti non sapendo come resistere alle seduzioni del melodramma, e sostenere il credito del loro mestiere, accrescevano tali stravaganze per attirare alle loro rappresentazioni una parte almeno del pubblico. *Il Convitato di pietra*, *Il Sansone* ed altre tali produzioni mostruose furono quindi il frutto di questa teatrale rivoluzione. E si videro in esse confusi insieme e principi e buffoni, e cavalieri e facchini, e libertini e romiti, ed angeli e demonj; allo stesso modo si mescolarono la storia e la favola, le cronache e le novelle, il pianto ed il riso, tutti in somma gli estremi più discordanti ed opposti. E così da un eccesso di regolarità e di noja si traboccò ad un eccesso di libertà, che consisteva non già a far il meglio, ma a fare tutto il contrario di ciò ch' era stato già fatto.

X. In mezzo a questo cumolo di stranezze e di bizzarrie si mantenne in onore quella

specie di commedia, o piuttosto di recitazione comica, che gli attori solevano improvvisare, e che da loro fu detta volgarmente *Commedia a soggetto*, o *dell'arte*. Consisteva questa nel semplice abbozzo o disegno di una composizione drammatica, della quale si assegnavano le parti appena indicate, a' diversi attori che doveano poi svilupparle e recitarle improvvisando. Tali abbozzi o disegni erano chiamati *scenarj*, perocch'essi non contenevano senon che il soggetto di ciascuna scena; e furono celebri quelli del commediante Flaminio Scala. L'attore abbandonavasi quindi al suo proprio estro, e si dava la libertà di dir su la scena tutto ciò che gli suggeriva il suo talento e la sua prontezza. Le irregolarità introdotte sul teatro dovettero favorire questa sorta d'improvvisazioni drammatiche, le quali dal canto loro contribuirono anch'esse a moltiplicarle. Non può negarsi però che alcuni di tali improvvisatori, e specialmente quelli che recitavano con le maschere dell'Arlecchino, del Pantalone, del Pulcinella ed altre simili, spiegarono qualche volta un talento che non solo

fece applaudir lungo tempo in Italia questa maniera di rappresentare, ma tollerare ad un tempo le tante inezie che ordinariamente l'accompagnavano. Certamente la recitazione riusciva talvolta più espressiva e più naturale; ma se da questo lato guadagnava l'arte del commediante, quanto non perdeva dall'altro l'arte del poeta! In fine il disordine andò tant'oltre che le persone colte e ben nate finirono col disgustarsene, e le maschere improvvisanti non più divertirono che il popolazzo.

XI. Col cominciare del secolo XVIII l'Italia si accorse quanto avea degenerato da' suoi maggiori, massimamente da che riconobbe quanto la Francia era corsa innanzi nella carriera drammatica. Ella non trovava più da opporre alla gloria crescente di questa che la sua di già tramontata. Vergognandosi intanto del suo sensibile decadimento, si sforzò di ripigliare il suo primo cammino, emulando la sua rivale: e così parecchi scrittori si accinsero ad imitare o a tradurre alcuna delle migliori produzioni francesi. Girolamo Gigli di Siena, ingegno critico, ed

elegante scrittore, diede ne' suoi *Litiganti*, o *Giudice impazzito*, una libera traduzione de' *Plaideurs* di Racine, rifuse il *Tartuffo* del Moliere nel suo *Don Pilone*, e tentò pure di espor su le scene *La Sorella di don Pilone*, la quale rappresentava, a quanto si crede, i capricci della sua propria moglie, e la bigotteria d'un gesuita di lei confessore. Questi ed altri esperimenti del Gigli, se non mostrano alcun pregio d'invenzione, giovaron non poco a richiamare l'attenzione degl'Italiani verso i gran modelli del teatro francese. Quindi Niccolò Amenta napoletano rinnovò l'esempio di Giambattista Porta, ma più corretto di lui nello stile non ebbe, come esso, lo stesso estro e la stessa fecondità. Più vario, più ricco e più originale dello Amenta riuscì Pasquale Cirillo, napoletano anch'esso, e che seppe ancor meglio dipingere i caratteri ed i costumi del suo tempo e del suo paese. Quel che Cirillo fece de' Napoletani, Giambattista Fagiuoli lo fè pure de' suoi Fiorentini; egli rappresentava ad un tempo la parte di Ciapo, contadino fiorentino, ch'egli aveva inventata o piuttosto migliorata.

XII. Fra queste ed altre commedie, alcune se ne distinsero, nelle quali si deridevano alcuni difetti particolari de' letterati, o di quelli che pretendevano appartenere alla loro classe. Noi abbiamo di già indicato *Le Rivolte di Parnaso*. Su lo stesso esempio Scipione Maffei, che tanto cooperò alla riforma del teatro italiano con la scelta delle migliori tragedie, e specialmente con la sua *Merope*, compose pure nel genere comico *Le Cerimonie* e *Il Raguet*. In questa seconda commedia particolarmente si studiò di mostrare tutta la ridevolezza di quegl'Italiani, i quali si sforzavano di ostentare il merito de' Francesi, affettando nel discorso i loro modi, e alterando l'idioma italiano co' loro idiotismi. Comparve eziandio *Il Toscanismo e la Crusca*, ovvero *Il Cruscante impazzito*, il cui spirito contrario al *Raguet*, mostrava gli eccessi non meno ridicoli del così detto purismo. Si vide pure in una commedia, intitolata *I Letterati*, un mercante fallito, e costretto dalla fame a far il mestier di filosofo. Giulio Cesare Becelli si mostrò ancor più ricco e ingegnoso in questa linea :

noi gli dobbiamo *I Falsi Letterati*, *L'Avvocato*, *Li Poeti comici*, e *L'Ariostista e il Tassista*. Il padre Appiano Buonafede volle pur mescolarsi fra questi poeti comici come si era altresì confuso tra i filosofi del suo secolo; e non lasciando mai il carattere di frate fra gli uni e fra gli altri, pubblicò la commedia, *I Filosofi fanciulli*. Egli credeva di esporre alle beffe de' suoi lettori i filosofi del tempo suo, esagerando la contraddizione delle opinioni ed ipotesi loro, come lo stesso fenomeno non si osservasse ancor più fra i teologi di tutti i tempi. Notiamo intanto che tali commedie erano per lo più accademiche ed erudite, anziché teatrali e piacevoli.

XIII. La commedia del Buonafede e quelle principalmente del Maffei, scritte tutte e tre in verso, mi obbligano a qui notar qualche cosa intorno alla versificazione comica italiana, su la quale è piaciuto ad alcuni stranieri spacciar delle opinioni le quali altro non provano che la loro imperizia e la loro presunzione di trattar di cosa che non intendono. Quei poeti che il

verso adottarono nelle loro commedie, come l'Ariosto ed il Macchiavelli (1), e qualche altro, non impiegarono se non se l'endecasillabo, che tale è sempre quello che gl'Italiani dicono sciolto, e quando sia piano e quando sia sdrucciolo. La lingua italiana non à terminazioni femminine, nè vocali mute come à voluto leggiadramente supporre il signor Schlegel (2); e se essa nè pure à quantità, o piuttosto non le à sì risentite, offre una certa combinazione di accenti, che collocati e temperati opportunamente con le diverse spezzature e divisioni che si possono fare e del verso e della frase e del periodo ad un tempo, vi danno il verso il più vario, il più armonioso e il più imitativo. Questa varietà ed armonia imitativa, di che aveano dato l'esempio il Petrarca, e Dante fra tutti, fu portata al più alto grado di perfezione dal Parini, e più ancora da quell' Alfieri, a cui un Tedesco à osato negare il senso dell'armonia, e ac-

(1) Il Macchiavelli lo fece in una senza titolo, e non nella sua migliore, come nè pur nella *Cintia*.

(2) *Corso di Letteratura drammatica*, t. II, p. 35.

cusarlo di avergli lacerato il timpano con le sue dissonanze (1)! Lasciando da parte siffatte bestemmie, le quali suppongono o somma imperizzia o una infelice organizzazione in chi le pronunzia, noi ci contenteremo di osservare soltanto che il verso endecasillabo fra le mani del Parini e d'Alfieri à preso una forma sì propria e caratteristica, che può ben formare una specie in tutto diversa dalle altre che si adoperavano prima di loro : tanto è questo verso suscettivo di variazioni e di modi differentissimi! Quindi siccome gl' Italiani se ne servirono ora pel genere epico o dignitoso, ora per l'elegiaco o temperato, ed ora per l'epistolare o rimesso, così vi cercarono pure una specie che più al dialogo comico si convenisse. Lo sdrucciolo che fu da prima messo in uso dall'Ariosto e dal Macchiavelli, fè sentir troppo una certa monotonia nelle sue cadenze, e fu perciò abbandonato dagli altri. Dopo alcuni esperimenti di nuove fogge di verso di strana misura e di niuna armonia, gli sostituirono alcuna volta lo sciolto piano, studiandosi

(1) SCHLEGEL, *ibid.*, p. 20.

di renderlo il più spedito, il più familiare ed il meno cantante. Il Maffei, il quale credette aver applicato alla tragedia l'endecasillabo il più acconcio alla sua declamazione, sperò assegnarne alla commedia un altro che fosse tutto proprio di essa. Egli lo formò su la norma di quelli che Orazio aveva impiegato ne' suoi sermoni; ma lo sperimento non fu felice. Egli mise tutta l'arte e lo studio a spogliar il verso d'ogni armonia; e gl'Italiani lo trovarono sì slombato e sì languido, che invece di adottare una versificazione tanto difficile e disgradevole, continuarono a preferirle una prosa meno disarmonica e più naturale. Nè l'arte vi scapitò; perocchè ritrasse da questa forma e più naturalezza e più verità nel dialogo e nella recitazione. In questo modo furono applaudite universalmente e *La Calandria* e *La Mandragola* e *Gli Straccioni* e le commedie del Porta, e tutte quelle che più si sostennero sul teatro. Gli stessi tentativi che sono stati ancor rinnovati successivamente, riprovando ora il piano, or lo sdrucchiolo, ed ora il così detto *martelliano*,

che pur non era che una puerile contraffazione dell' alessandrino francese, non ànno servito se non che a farci sentire sempre più il vantaggio che la prosa à sul verso nel genere comico. Ed è falso quello che alcuni forestieri ànno rimproverato agl' Italiani, di avere per infingardaggine impiegato lo sciolto nella tragedia, e la prosa nella commedia non senza loro gravissimo pregiudizio (1); perocchè i veri dotti della lingua italiana conoscono quanto è più difficile l' arte di render perfetti i versi sciolti che non i rimati, e come la prosa italiana può riuscire elegante, armoniosa ed espressiva a tal segno da non farci desiderare una versificazione male appropriata in vece di essa. Per tali motivi da noi leggermente indicati la Commedia italiana non si è prevaluta che della prosa.

XIV. Ripigliando intanto il filo de' suoi

(1) SCHLEGEL, *ibid.*, p. 35 e seg. Noi citiamo quest' autore fra gli altri, sì perchè è stato più comunemente seguito da loro, sì perchè niun altro à mostrato conoscer meno quanto esso le cose che alla lingua ed alla letteratura italiana appartengono.

progressi, il napoletano marchese Liveri, intraprese di darle un nuovo grado di verità e di movimento teatrale. Vivamente passionato per l'arte di rappresentare, rivolse a questa più specialmente le sue continue osservazioni; immaginò quindi una commedia, o piuttosto tali quadri comici che offrivano all'arte rappresentativa l'occasione di meglio spiegarsi e far pompa delle sue illusioni. Così la rappresentazione nella commedia fu per Liveri quel che era stata l'azione per l'eloquenza secondo Demostene. La scena divenne per lui più operosa e più frequente di attori; e per non esporla a continue mutazioni, secondo che avrebbe richiesto la varietà degl'incidenti i quali succedevansi ed incrociavansi, fu divisa in più luoghi separati e distinti, ove le diverse persone avessero potuto verisimilmente incontrarsi, interloquire e trattare delle loro faccende. Questo metodo che da una parte gli fè sentire il vantaggio d'un intreccio complicato e romanzesco, gli fece, dall'altra immaginare ed eseguire alcuni quadri maravigliosi in questo genere, pieni

di verità e di vita, sicchè più non credevi di essere nel teatro, ma in un mondo animato e reale. Si vedevano a un tempo diversi gruppi di persone, ciascuno occupato esclusivamente de' suoi negozj particolari. Diderot tentò poscia di mettere in voga alcuna di tali pratiche; ed a lui fu attribuito da taluni una parte di quella gloria che al Liveri era principalmente dovuta. Diciam però il vero che questo scrittore esagerò talvolta un pò troppo il suo sistema, il quale non consisteva che in un mero artificio esteriore dell' arte : esso poteva bensì contribuire all' effetto ed alla verisimiglianza dell' azione o della favola; ma abusandone, si finì col dissipare ed opprimere l' attenzione degli spettatori, obbligati di por mente a più obbietti diversi che o loro sfuggivano, o non potevano esser seguiti senza un certo stento che distruggeva il piacere. Così l' abuso d' una cotale invenzione fè negligerè anche l' uso che potea farsene.

XV. Le buone commedie, appresso l' esempio degli accademici del Porta, e de' Rozzi ed Intronati di Siena, non erano rappresentate

se non se da dilettanti. I commedianti venali aveano degenerato nell' esercizio dell' arte loro a tal che più non le conoscevano, o non osavano recitarle su le loro scene. Si era quindi tirata una linea di separazione fra gli uni e gli altri, la quale servì a sempre più allontanare la parte colta e civile della nazione dall' incolta e volgare che i commedianti continuarono ad intrattenere e corrompere. Sorse però fra loro Luigi Riccoboni, il quale confortato da' consigli e dall' autorità del marchese Maffei, osò il primo intraprendere la riforma del teatro e della compagnia comica ch' ei dirigeva. Fece da prima vari esperimenti che parvero tutti riuscire a vantaggio dell' arte e dell' intrapresa. Fatto ancora più ardito volle egli avventurare in Venezia la *Scolastica* dell' Ariosto. La fama di cui godeva questo gran poeta presso il popolo veneziano, contribuì alla ruina della sua commedia. Gli spettatori, preoccupati degli amori di *Orlando* ed *Angelica*, concorsero al teatro impazienti di vederli comparir su la scena. Qual sorpresa e qual dispetto per essi, allor

quando si trovaron delusi, e videro tutt'altro di quello che si attendevano! Essi fecero ammenda del loro errore a spese della commedia e dell'arte. Le fischiate furono tali che il Riccoboni offeso e indignato abbandonò tosto Venezia, e venne quasi a reclamare in Parigi quella giustizia che la sua propria nazione gli avea negata. La Francia più giusta l'accolse, lo remunerò, l'applaudì; ed egli, non ostante i torti che avea ricevuto da' suoi compatrioti, pur non cessò di mostrare le glorie del teatro italiano a' forestieri che lo calunniavano o piuttosto nol conoscevano.

XVI. Noi siam già alla più bell'epoca della Commedia in Italia. Era nato finalmente in Venezia un genio a cui la natura avea compartito tutti i mezzi necessarj per dare alla Commedia italiana la perfezione che le mancava, e per eseguire quella riforma teatrale che altri aveano tentato invano. Era questi Carlo Goldoni, il quale intraprese di riparare i torti che la sua patria avea fatti al Riccoboni. Fra i prodigi che sono stati narrati e creduti del suo talento, è stato pur

detto ch' ei non avesse per anche otto anni allorchè scrisse la sua prima commedia. Destinato da' suoi parenti quando alla chersia, quando alla medicina ed al foro, la sua vera vocazione prevalse, e rendè vani gli altrui disegni; ed egli infine non fu altro che commediante e poeta. Si dedicò quindi ad una compagnia comica, e compose diversi drammi per uso di lei; ma si avvide bentosto ch' egli era fatto per la commedia, i cui saggi felici accrebbero sempre più la sua passione. Essendo ancor giovinetto fu sì preso dalla lettura della *Mandragola* che non potè saziarsene se non dopo averla letta dieci volte seguitamente. Moliere gli fè poi sentire fin dove potea elevarsi quell' arte che Macchiavelli avea fra' primi ristabilita in Italia.

Si ànno del Goldoni circa cento cinquanta drammi, la più parte de' quali sono commedie. Dopo Lope de Vega alcuno de' moderni drammatici non è stato più fecondo di lui, tanto più se si considera che i drammi dello Spagnuolo sono piuttosto improvvisati, o scritti di getto, che

lavorati con istudio come quelli del comico italiano. Noi per altro non argomentiamo la fecondità di questo poeta dal numero de' suoi drammi, ma sì bene dalla varietà degl' intrighi, de' caratteri e delle situazioni che ci offrono le sue commedie, dalla vivacità e spontaneità onde anima i suoi dialoghi, e da quei frizzi e da quella giocondità che fecero tosto dimenticare le buffonerie delle maschere dominanti. Certamente egli avrebbe scritto con una maggiore correzione di stile, se un minor numero di commedie avesse composto, e se i commedianti a' quali serviva gli avessero concesso più di agio e di tempo, per limarle e correggerle debitamente. Senonchè v'è pur chi pensa che questa troppa correzione che si desidera, avrebbe forse raffreddato in lui quell'estro che tante e sì naturali bellezze gli suggeriva. A vista di tanta originalità che fa parer sempre quasichè nuove le sue commedie, e per cui si leggono e si ascoltano sempre con lo stesso interesse, il signor Schlegel non ci ha trovato quella ricchezza d'invenzione che può assicurare la

grande riputazione d'uno scrittore (1). Egli ci avrebbe desiderato tutte quelle stravaganze ed assurdità che sole ei riguarda come veramente poetiche, e che il Goldoni per l'opposito si facea un pregio di rigettare come indegne del teatro e del buon senso.

Lo stesso scrittore si duole che i costumi dipinti dal Goldoni non escano mai della sfera delle consuetudini giornaliera, e ch'egli non rappresenta la vita umana senonchè superficialmente, come se fosse necessario alla buona commedia il preferire i costumi ed i tempi che mal si conoscono, e il ritrarre piuttosto le passioni profonde che le leggerezze del comune degli uomini. Io non so se questo scrittore abbia veramente letto od ascoltato e compreso il Goldoni; quello che par vero si è ch'egli impiega tutti gli sforzi del suo spirito per disgustarci di ciò che piace ed è piaciuto universalmente. A costo di esser condannati da questo critico come *prosaico*, noi preferiamo nella commedia la pittura de' costumi del paese e del tempo, sì per ridere degli originali ch'essa

(1) *Ibid*, p. 29.

prende a contraffare, sì per guarentirne da' vizj che non ci farebbe altrimenti avvertire l'esempio predominante. E così gl' Italiani si sono e divertiti ed emendati ad un tempo per quelle commedie nelle quali il Goldoni ritrasse la ridevolezza de' *Cicisbei*, e gli scandali delle *Villeggiature*, e i vizj del *Teatro comico*, e quelli non meno delle *Botteghe da caffè*. Parimenti egli ci mena per le classi e le condizioni diverse della società e delle famiglie, e lo spettatore impara a conoscere la pratica delle domestiche e civili virtù nell'*Avvocato veneziano*, nel *Padre di famiglia*, nella *Buona Madre* e nel *Vero Amico*, avanti che il Diderot avesse ciò proposto e tentato. Ma per tali cose, che gli meritârono dal Voltaire il titolo onorevole di *pittore della natura*, non è agli occhi del signor Schlegel che un meschino poeta *prosaico*; e noi desideriamo all'incontro che l'Italia non manchi mai di poeti siffatti.

La verità de' caratteri che s'incontrano nelle commedie del Goldoni risulta ordinariamente dalla situazione nella quale si

trova l'attore; di là scoppiano i tratti più espressivi o più arguti, che fanno intendere più che non si dice, e svelano tutta la passione o la debolezza della persona che vuolsi ritrarre. E tali pregi si ammirano nell'*Adu-
latore*, nel *Bugiardo*, nel *Giocatore*, nell'*Avaro geloso*, nel *Cavaliere di buon gusto*, nella *Donna volubile*, nella *Vedova scaltra*, nella *Donna di garbo*, e in tante altre simili. Forse per aver troppo servito agl'interessi del vero, il Goldoni à qualche volta negletto quelli della severa morale; nè è mancato chi ne lo avesse acremente rimproverato (1). Ne' *Due Gemelli veneziani*, non contento di avere impiegato un avvelenamento, mezzo il più sfavorevole al carattere della commedia, si è egli studiato di renderlo comico rilevandone le circostanze le più ridevoli. E così le risa ch'ei promuove in mal punto, non fanno più sentire l'orror del delitto. Noi non vorremmo pur dire che tali erano i costumi degl'Italiani, e specialmente de' Veneziani

(1) *Biographie universelle*, art. *Goldoni*, t. XVIII, p. 16.

di quel tempo che dipingeva il poeta, e che ànno moltissimi esagerato; notiamo però che senza crederli sì tristi quali appariscono, essi si sono pur troppo distinti nel talento di ridere delle cose più serie, e di beffarsi di tutto. Ed in vero il genere detto *bernesco* sembra appartenere all'Italia esclusivamente. Aristofane per altro lo avea adoperato liberamente nelle sue farse, e non perdonò mai nè a persone, nè a classi, nè alle cose più rispettabili; ma se questo non fu nel poeta greco che l'effetto della libertà de' suoi tempi, non poteva essere negl'Italiani che uno sfogo della loro servitù.

Supponendo ancor noi che il Goldoni abbia alcuna volta ecceduto i confini della morale nel ritrarci i costumi del paese, piuttosto per divertire che per correggere i suoi contemporanei, non possiamo punto scusarlo, allorchè attribuisce simili costumi a nazioni che non gli avevano. Il Goldoni non era mai escito fuori d'Italia; egli non vide negli ultimi dì che la Francia. Non apprese dunque a conoscere le altre nazioni senon per mezzo de' romanzi e de' viaggiatori i quali

secondo la loro maniera le travisavano. Avvezzo d'altronde a non osservare e a non dipingere che modi e costumi nazionali, egli appiccò talvolta, senz'avvedersene, al forestiero. E quando pure tradisca il vero in questa parte, e perda di vista i colori locali, egli non dimentica mai il tipo del carattere e della passione che si propone di sviluppare. Quindi appare sì vero e sì naturale in tutto il resto, che gli si perdonano volentieri le indicate imperfezioni; e non cessano perciò di piacere *La Sposa persiana*, *L'Ircana in Ispaan*, *La bella Selvaggia*, *La Pamela*, ed altri drammi di simil sorta. E perchè rilevar tanto questo difetto in Goldoni, se lo stesso Shakespeare, ammirato come il drammataista storico per eccellenza, vi è incorso più spesso e più inconsideratamente che lui?

Le varie commedie che sono andato accennando finora sono più che bastanti a mostrare la ricchezza inesaurabile delle invenzioni comiche del Goldoni; ma quello ch'è più maraviglioso si è che ciascuna di esse proverebbe da se sola lo stesso pregio:

tanta è la prontezza e la varietà degli accidenti, degli episodi e de' mezzi di che ciascuna fa uso secondo il bisogno. Io dico secondo *il bisogno*, perocchè Goldoni non era uno di quelli che si perdono a cercare e moltiplicare accidenti stranieri ed inopinati che mal si connettono insieme, nè per quanta arte si adoperi, giungono mai a formar un tutto; nulla egli impiega che non sia suggerito e approvato dall'unità d'azione; e perciò tutti gli episodi nelle sue commedie cospirano dirittamente verso un centro comune; ed è pur questo uno de' tanti pregi, ed il più singolare, che i veri intelligenti dell'arte ammirano in questo scrittore, non ostante gli sforzi fatti dal signor Schlegel per far condannar da' suoi adetti quello ch'è più degno d'imitazione e di lode. (1)

Noi abbiamo indicato le qualità più distinte delle commedie di questo scrittore italiano. Non è però ch'esse abbiano tutte lo stesso merito. Goldoni come ogni altri procedette a poco a poco verso la perfezione; talvolta errò per inesperienza, tal altra fu

(1) *Letteratura drammatica*, t. II, p. 30.

sedotto dall' autorità dell' uso ; sovente ancora sentì la necessità di secondare i pregiudizj de' commedianti e degli spettatori, suoi contemporanei, per ridurli con tal metodo più facilmente alla riforma teatrale ch' ei voleva stabilire ed accreditare. Privo di mezzi di autorità e di fortuna, e attraversato da gravi ostacoli che gli opponevano l' ignoranza e l' errore, egli fu costretto di lusingar gli uni per trionfare alla fine degli altri. Perlocchè vari suoi drammi provano meno la superiorità del suo genio, che l' impero delle circostanze ; ed a queste sono certamente dovute le scurrilità di alcuni modi, riputati allora pressochè indispensabili al genere comico, e l' invenzione di alcuni argomenti o romanzeschi, o che si addirrebbono meglio alla farsa. Pure niuno de' poeti drammatici, ed oso contar fra questi non meno il Vega che lo stesso Moliere, va esente di tali difetti ; e se si pone mente al numero delle loro commedie, di quanto in proporzione non è maggiore il numero delle migliori o plausibili che ci à date il Goldoni?

XVII. Con tali sacrificj e con tali esempi giunse egli in fine a trionfare delle assurde pratiche del teatro, e del falso gusto del pubblico. Le maschere vennero a poco a poco proscritte, e la vera commedia, e quella massimamente che dicesi di carattere, fu sostituita alla farsa ed al dramma; ned altre commedie più si udivano su le scene d'Italia. Il solo abbate Chiari, il quale pur non mancava di alcuni talenti, si sforzava di sostenere ancora gli antichi abusi; e i di lui sforzi sarebbero riusciti vani, se un ingegno maggiore del suo non fosse venuto in soccorso di lui. Carlo Gozzi che pareva naturalmente nemico di ciò che più tendeva al miglioramento della ragione e del gusto, dopo aver combattuto alcune dottrine del Voltaire e del Rousseau, si diede a combattere la riforma drammatica del Goldoni. Egli credeva che siccome gli uni corrompevano la filosofia e la religione, l'altro non facesse che distruggere gl'innocenti piaceri della sua nazione. Scrittore elegante e mordace, egli col mezzo de' suoi frizzi e de' suoi epigrammi si formò da prima un partito

fra' dotti, e bentosto si propose di trarre il popolazzo veneziano dalla sua parte, come se fosse difficilissimo il fargli preferire le assurdità più ridicole alle invenzioni più ragionevoli. Oppone intanto alle commedie del Goldoni le sue *fiabe*; e i Veneziani rimangono tosto come ammaliati e sedotti da queste magiche stravaganze. Più essi non voleano veder su le scene che *I tre Aranci, Il Corvo, Il Re cervo, L' Oselin bel verde, I Pitocchi, Il Mostro turchino, La Figlia dell' aria, La Dama serpente*, ec. In questi drammi, il cui titolo basta a farne immaginare la mostruosità, si succedevano e si mescolavano insieme delle scene scritte ed improvvisate, il genere comico e buffonesco col tragico e con l'eroico, i prodigi e le metamorfosi più inopinate e incredibili con gli accidenti più volgari e comuni, quanto in somma v' à di più reale con quanto v' è di più assurdo. Certo in mezzo a tali stranezze egli non cessa di essere uomo di spirito, ed elegante poeta. Ma è egli lodevole di avere impiegato le sue cognizioni ed i suoi talenti per insinuar nuovi errori nel volgo, o con-

fermare i già vecchi? Perchè falsar la natura, e pascere l'immaginativa de' popoli d'una mitologia fratesca la più spiacevole di tutte l'altre? E che si vuol dare ad intendere, allorchè si dice ch'egli si riempì talmente dello spirito della fateria che le sue tragicommedie, se non ebbero la verisimiglianza della natura, ebbero almeno quella de' racconti delle fate (1)? Con siffatte sofistiche distinzioni la stravaganza e la pazzia cessano forse di esser più tali? E se il Gozzi giunse per tal via a sedurre e traviare per alcun tempo la plebaglia, portata sempre più a credere che a ragionare, ciò che non era nè nuovo, nè strano in questo genere; l'esempio del Gozzi non dovrebbe anzi impegnare gli scrittori che vogliono essere aggradevoli ed utili a un tempo, ad impedire od emendare siffatto disordine? Ad onta d'un sì importante dovere, non mancarono intanto a questo bizzarro poeta più partigiani i quali adottassero il suo sistema ed applaudissero le sue commedie; e si dis-

(1) DE SISMONDI, *De la Littérature du midi de l'Europe*, t. II, p. 592.

tinse fra loro il Baretti, l'autore della famosa *Frusta letteraria*, il quale spesso assaliva con lo stesso vigore il pregiudizio e la verità, e confondeva il filosofismo con la filosofia del suo secolo. Ed è probabile ch'egli cospirasse in questa parte a favor del Gozzi, anche perchè si era questi pronunziato apertamente come esso contro la critica letteraria del Voltaire, e le dottrine filosofiche del Rousseau.

Il Goldoni, stanco od indispettito del vedersi dopo tanti sforzi contrariato in Italia, e quasi certo e sollecito di esser meglio giudicato in Francia, recossi a Parigi; e qui provando alternamente nuove fortune e vicende, diede alle scene, fra altre produzioni di minor conto, *Le Bourru bienfaisant*; e mostrò col fatto quanto egli più che i Francesi di quella età sentisse il merito della commedia di carattere, e sostenesse l'onor del Moliere. Fu quindi universalmente accolto non pur dal pubblico, ma da' veri conoscitori dell'arte; e gli applausi e gli onori che i Francesi gli tributarono, fecero arrossire gl'Italiani del torto che gli

aveano fatto. Per cotal modo contribuì di nuovo la Francia alla riforma teatrale in Italia, e questa sempre più ricredendosi, richiamò su la scena le commedie del Goldoni, e proscrisse le *fiabe* del Gozzi. D'allora in poi si è tentato e si tenta invano di rimettere in voga queste ultime. Taluno à sin anche preteso ch'essendo piaciute e commendate fra' Tedeschi, dovessero ancor piacere agl' Italiani. Ma fortunatamente un tal gusto, che sorprese una volta i gondolieri e la plebaglia di Venezia, non à più oltrepassato i confini di quel tempo e di quel paese; e il Goldoni ottenne l'impero delle scene in Italia, e la sua scuola ci si è sempre mantenuta in onore.

Non è però che spesso il genere piangoloso, accreditato da' forestieri, non sia venuto a turbare la ilarità delle scene italiane; anch' esse ànno di quando in quando dato luogo alla tragedia cittadina, alla commedia lagrimante e ad altri cotali drammi, il cui carattere proprio consiste nell'imperfezione del genere tragico e del genere comico, o nel loro più sforzato accoppiamento; ma il

gusto della vera commedia non si è mai perduto, ancorchè il genio ch'è pur sì raro, le sia ordinariamente mancato. È prova di quanto asseriamo la varia fortuna di quegli scrittori che andremo tuttavia menzionando.

XVIII. Seguì le orme del Goldoni Francesco Albergati Capacelli. Appartenendo ad una delle più illustri famiglie di Bologna, e perciò vie più esercitato nelle arti gentili e nel gran mondo, egli potè spiegare nelle sue commedie uno stile più corretto, modi più scelti, e caratteri alcuna volta più nobili. Derise e punse soprattutto in qualche farsetta alcune bizzarrie delle dame del suo tempo; e si deve a lui s'esse sono guarite dalle convulsioni spontanee alle quali andavano per l'addietro soggette. Quantunque ei non abbia nè la naturalezza nè la vivacità del Goldoni, si pregiano ancora fra le sue commedie, *Il saggio Amico*, *Il Prigioniero*, *L'Ospite infedele*, e *I Pregiudizj del falso onore*; pure alcuna volta pareva dare in quel genere ch'egli evitò nelle sue migliori.

Camillo Federici, essendosi da prima consacrato alla società de' gesuiti, finì col dive-

nir commediante e scrittor di commedie. S' egli si lasciò sedurre nelle sue produzioni drammatiche dal genere lagrimoso che avea cominciato ad esser preferito da' commedianti, non abbandonò pur mai i principj della sana morale. È questo almeno lo scopo della più parte de' molti suoi drammi, i quali prendono ordinariamente il carattere o della storia o del romanzo o dell' allegoria. Spesso presenta situazioni commoventi e quadri spettacolosi; le smanie tragiche si scontrano talvolta con le comiche piacevolezze, e il reale con l' allegorico, e i ciabattini filosofanti co' principj a cui fa professare le più rare virtù; e pare che l' autore serva generalmente più allo spettacolo che all' interesse della favola. Per tali rispetti non dovrebbe egli al certo parer *prosaico* a' romantici; e quantunque abbia attirato anche i classici alle sue rappresentazioni, non hanno questi cessato di riguardarlo come uno scrittore piuttosto fantasioso che regolare. Fra le sue molte commedie si contano *Il Cappello parlante*, *Il Ciabattino consolatore de' disperati*, *La Vedova' di prima notte*,

Il Totila, Il Tempo e la Ragione, Il Dervis, I falsi Galantuomini, I Pregiudizj de' paesi piccioli, La Filosofia de' birbanti. I titoli soli di queste poche bastano a mostrare la maniera di pensare che caratterizza il loro autore, e ch'egli stesso confessava non essere la migliore. I commedianti del suo tempo lo fecero molto prevaler su le scene; e molti furono sul punto di credere che il Piemonte avesse col mezzo del Federici riportato la palma nel genere comico, siccome l'avea già riportata col mezzo di Alfieri nel genere tragico. Questa vanità nazionale giunse tant'oltre che si conìò una scandalosa medaglia con questi due nomi congiunti insieme: tanto sono fallaci e pericolosi i giudizi di questa sorte, specialmente qualora vengano pronunciati secondo le illusioni del teatro.

Noi piangiamo morto in Roma da poco tempo Gherardo De Rossi, caldo amatore delle buone lettere e delle belle arti, e particolarmente appassionato del genere comico. Le sue commedie e un Discorso critico ch'egli fece su la commedia goldoniana, provano abbastanza quanto egli co-

noscesse quest' arte ; ma le sue commedie mostrano a un tempo quanto poco giovi l' arte e il sapere, ove il genio non venga opportunamente in loro ajuto. Non si desidera in esse una condotta, un intreccio e uno sviluppo più ragionevoli, ma bensì un linguaggio più festivo e più comico. Vedendo forse che molto si abusava di questo a' suoi giorni, egli si contentò di far sortire il ridicolo delle sue commedie dalla natura stessa de' caratteri e delle loro situazioni. Certamente il riso che si provoca dal fatto è assai più interessante di quello che procede dalle parole ; ma non bisogna disgiungere sempre l' uno dall' altro ; ed in questo peccò senza dubbio il De Rossi. I suoi intrighi e i suoi quadri comici non si possono immaginare e rammemorare senza riderne e compiacerse-ne ; e frattanto e' pare che perdano molto in leggendoli. Talvolta egli è troppo severo nel maneggiar la sua critica, e questa amarezza di stile che da un lato prova la sua morale, nuoce dall' altro alla comica piacevolezza. Egli non poteva non isdegnarsi altamente contro i vizj e l' immoralità dominante de' suoi tem-

pi e del suo paese, ed allorchè imprendeva a dipingerli, dimenticava il genere a cui dovea servire principalmente. Nato e cresciuto in Roma, egli apprese a conoscere e detestare in generale l'ipocrisia. Ritrasse quindi nelle *Lagrima della Vedova* quella spezie di *sentimentalismo* che affettavano le persone che meno sentivano. Così una vedova, la quale non avea amato giammai il suo vecchio marito, poi ch'egli era morto, ne piange amaramente la perdita, nè trova altro sollievo alle sue lagrime senon occupandosi ad innalzargli un monumento, testimonio eterno del suo dolore, e nel quale spera di essere anch'essa rinchiusa tra poco. E pure senza punto rinunciare alle sue lagrime, ella si piega a dar la mano di sposa a un capitano, suo antico cavalier servente, dacchè lo vede vestito degli abiti del suo defunto marito. L'idea non poteva essere al certo più comica, nè più istruttiva, benchè tratteggiata languidamente.

Il conte Giraud, romano anch'esso, si è messo dopo il De Rossi su la stessa carriera, ed à tosto supplito a quelle parti che man-

cavano al suo predecessore. Egli sa dare all'azione tutte le forme gaje e giocose che la commedia richiede: intreccio, situazioni, contrasti, dialogo, lingua, tutto è comico in lui, e quello che più rileva, tutto pare che non gli costi veruno sforzo. Questo tuono di piacevolezza spontanea, che sembra proprio di lui, à fatto sì che le sue commedie sieno state generalmente accolte e da' comedianti e dal pubblico. Il solo *Ajo nell'imbarazzo* basterebbe a sostenere il suo credito, ed à pur giovato alle altre, le quali non avevano un merito eguale. Un povero abbate, ajo d'un giovine, dopo aver nascosto prudentemente nella sua stanza la moglie segreta di lui, si trova obbligato di portare a costei il suo bambino. Mentre ei lo porta cautamente celato sotto il suo mantello, il padre del suo allievo lo sorprende tra via, e tutto attonito gli chiede conto di quel mistero. Chi potrebbe restarsi dal ridere a vista di un tale imbarazzo? Di tal condizione sono ordinariamente i quadri comici che ci presenta il Giraud; ma per quanto si mostri disposto ad

eccitare il riso con sì fatte sorprese, egli non lascia alcuna volta di produrre effetti differenti, ed anche poco appropriati al genere comico. La lettura e la voga de' drammi *sentimentali* gli fecero scrivere *L'Innocente in periglio*, dove pose in contrasto le lagrime con le risa, distruggendo sovente l'effetto delle une con quello dell'altre. Sul medesimo gusto fu lavorata *La Frenetica compassionevole*. Più felici sono alcune sue farsette, nelle quali à egli spiegato tutto il suo carattere gioviale. Paragonando le diverse produzioni drammatiche del Giraud, si direbbe che la natura lo à fatto tutto per la commedia, ancorchè si fosse egli sforzato di pur riuscire nel genere romanzesco. Ma che bisogno à egli di provarsi in questo ultimo, se nella vera commedia à quel talento, di cui la natura è sì avara al più de' poeti comici?

Chi avrebbe intanto creduto, che Vittorio Alfieri, scrittore il più austero nello stile tragico, avesse anche voluto negli ultimi anni esercitarsi nel comico? Sia per istanchezza di aver lungo tempo calzato il co-

turno, sia per bisogno di sfogar per altra via la sua bile, compose mano mano fino a sei commedie, alle quali prepose per epigrafe:

Giovine piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

Egli pur tradusse alcune commedie dal latino e dal greco; ed Aristofane fu quegli ch'ei si studiasse d'imitare nelle sue commedie originali, mescolando insieme lo storico ed il reale col finto e con l'allegorico. Quattro di esse, intitolate *L'Uno*, *I Pochi*, *I Troppi* e *L'Antidoto*, sono di argomento affatto politico. Errò chi disse che tali farse o commedie non avessero alcuna relazione alle cose de' tempi loro; esse sono anzi un quadro fedele delle opinioni e delle riforme politiche le quali ebbero voga nel tempo dell'autore; e s'egli lor diede tali fogge che più non convenivano a' giorni nostri, vi fu indotto dalla necessità di mascherare alcune verità le quali non potevano, nè possono svelarsi altrimenti senza pericolo. Mette egli in vista gli effetti dell'assolutismo, dell'oligarchia, della demagogia e della libertà; quindi sotto i nomi e i fatti di alcuni antichi personaggi

greci o romani, dipinge i vizi analoghi de' nobili moderni, de' plebei divenuti ricchi e insolenti, e di que' novelli amatori di libertà, i quali per quanto arricchissero, non si saziavano pur mai di rubare. Le altre due commedie sono *La Finestrina* e *Il Divorzio*. L'azione della prima è nell'inferno, dove l'autore fa vedere l'indulgenza ordinaria de' tre giudici, i quali mandano agli Elisi quei tanti, che dovrebbero anzi esser cacciati nel Tartaro, se loro si leggesse nella coscienza. E pare che con sì fatta invenzione e' voglia satireggiare specialmente gli ecclesiastici i quali spesso assolvono e santificano coloro che più meriterebbero di esser dannati. Finalmente nel *Divorzio* imprende a ritrarre la corruzione odierna de' costumi dell'Italia degenerata, ch'egli perciò chiama *italeschi*; e dopo aver dato pieno sfogo alla sua giusta collera termina la commedia col dire:

*Spettatori, fischiate a tutto andare
l' autor, gli attori, e l'Italia, e voi stessi;
Questo è l'applauso debito a' vostri usi.*
Queste commedie fanno sentire più lo sforzo

che l'arte; ed altro pregio non àno senon quello di appartenere ad Alfieri.

XIX. Mentre tali scrittori si succedevano, non cessavano tanti altri di tradurre i drammatisti oltremontani più stravaganti, e d'imitare, ed anche esagerare la loro maniera. Quindi a' drammi di Mercier, d'Arnaud, di Beaumarchais, di Cotzebue e simili si unirono le più strane imitazioni che ne fecero il veneziano Avelloni, il Gualzetti napoletano, il Greppi di Bologna e specialmente il Gamerra, nomi tutti universalmente sprezzati da quegli stessi Italiani che loro usavano qualche indulgenza nel teatro. Al tristo esempio di costoro si opposero mai sempre i migliori: e tali erano senza dubbio il conte Pepoli, il Signorelli e lo stesso Mario Pagani; ma essi possedevano più di arte critica che di genio comico per riuscir nell'impresa. Più di tutti si distinse il Sografi veneziano, e particolarmente con quella delle sue commedie, la quale porta il titolo d'*Olivo e Pasquale*, ove si espongono in contrasto i caratteri di due fratelli egualmente opposti di umore e ridicoli. Volle

pur ritentare lo sperimento infelice della versificazione il piemontese Luigi Pellico nella commedia intitolata, *La Crisi del matrimonio*, la quale al certo non manca di regolarità. Si è provato eziandio il conte Paradisi a darci negli ultimi tempi *Il Vitalizio*, commedia scritta in prosa con tutta l'eleganza di stile ch'ei sì ben conosceva; ma egli à dimostrato nel tempo stesso, come tanti altri, che le bellezze di stile di cui forse fa troppo sfoggio, e le cognizioni dell'arte ch'egli à svolte in una sua dotta prefazione, non sono sempre sufficienti a formare una perfetta commedia. Sono assai più vivaci e teatrali le commedie di Stanislao Marchisio che vive ancora, e si mostra uno de' più zelanti promotori dell'arte. Si contano nel numero di esse *I Cavalieri d'industria*, *La Borsa perduta* e *L'Inimico delle donne*.

Io non deggio rimanermi del far qui menzione del napoletano Giulio Genoino il quale à dato sinora alla luce diverse opere drammatiche degne dell'attenzione del pubblico. Egli è qualche anno che commise alle

scene e alla stampa due commedie, intitolate *Giambattista Vico*, e *Le Nozze contro il testamento*. Il titolo della prima dovea molto piccare la curiosità de' Napoletani a' quali il nome di Vico dee sempre tornar carissimo. La commedia avea pur qualcosaltro di proprio pe' Napoletani, perocchè ella dipinge un volgar pregiudizio, che deriso da molti, è rispettato ancora da' più di loro. Esso è detto popolarmente *Jet-tatura*, e significa quella trista influenza ch' esercitano alcune persone sopra qualunque incontrino o fisino; e questo incontro o sguardo è tenuto per annunzio certissimo di mala ventura. Ma ciò non è bastato perchè la commedia fosse applaudita; essa manca d'azione e di movimento, e sembra quasi tutta ridursi ad una mera narrazione; il che distrugge ogni forza drammatica. L'altra commedia è alquanto più operosa e vivace; e tutte e due dilettono assai più lette, che recitate.

Il merito del Genoino si è fatto ancor meglio sentire nelle sue nuove commedie ch' egli à composte per lo trattenimento e

l'educazione della gioventù. I collegi d'Italia, e soprattutto quelli de' gesuiti, aveano adottato il costume di far rappresentare a' loro alunni qualche composizione drammatica, quando italiana, e quando latina. A questo fine erano state destinate le tragedie de' padri Granelli e Scamacca, gesuiti, come pure le pessime del P. Bianchi e del P. Ringhieri. Essi credevano aver adempiuto i doveri del loro ministero escludendo le donne e gli amori dalle loro scene; ma furono assai meglio appropriati alla condizione de' fanciulli i drammi del Berquin e della Genlis. Niuno però si è avvicinato allo scopo quanto il Genoino col mezzo delle sue dieci commedie, ch'egli à messe a luce negli ultimi tempi sotto il titolo di *Etica drammatica*. Cinque di esse sono destinate a' fanciulli, ed altrettante alle fanciulle. In niuna si trova nè mescolanza di sessi, nè amori anche i più casti, nè cosa che possa direttamente o indirettamente eccitare le passioncelle de' giovani attori e degli uditori, od esaltare la loro immaginativa; di altro non vi si tratta che de' doveri più pro-

pri dell'età loro e di quelli non meno de' loro istitutori. L'autore si limita a ritrarre i difetti puerili che vuol emendare, e si guarda di esporre alla vista de' giovanetti quei vizi che giova assai più fare ignorare, che fare abborrire. Parimente allontana certi atti di eroismo, i quali spesso non isvegliano ch'una sterile ammirazione, od anche un entusiasmo pericoloso, e sono ben-tosto obbliati e negletti. Le virtù più facili ad essere imitate da' fanciulli sono gli argomenti speciali ch'egli à preso a trattare, e vi è più che ogni altri riuscito. I titoli delle sue commedie sono *La Religione, La Pietà del prossimo, La Gratitudine, La Modestia, L'Amicizia, La Prudenza, La Pietà filiale, La Coscienza, La Generosità, La Beneficenza*. L'azione di alcune è tratta dal vero. E quantunque l'autore si fosse circoscritto in un sistema troppo ristretto, egli si è ingegnato di dare all'azione, sia vera, sia immaginata, un grado d'interesse e di calore che non pareva sperabile dalla sua ipotesi. Il dialogo non manca ordinariamente di vivacità e di naturalezza, e lo

stile è abbastanza corretto, e alle persone conveniente. E se l' autore non à principalmente mirato alla perfezione del tipo comico, merita tuttavia i nostri elogi e la nostra riconoscenza per averlo fatto servire con tanta utilità all' educazione della gioventù italiana.

XX. Ad onta di questi ed altri scrittori se non originali e perfetti,almanco più regolari e sensati, la vera Commedia si trova anch' essa esposta come gli altri generi letterari all' influenza di quella setta la quale sbucata dalle gelide grotte del settentrione, e ajutata da non so quale filosofia tenebrosa di cui esalta i dommi e i misteri, minaccia di corrompere ed alterare le arti più belle sotto la serenità di quel cielo medesimo che le à tanto secondate e promosse. Col pretesto di non più sofferire la noja di tante servili imitazioni, o piuttosto contraffazioni degli antichi modelli dell' arte, e di far guerra al pedantismo de' classici che non cessa di moltiplicarle, i partigiani della nuova scuola pretendono sostituire alla servilità la licenza, al naturale lo strava-

gante, ed a tutto ciò che avea l'aspetto di monotono e d'uniforme quello che paresse il più svariato ed il più bisbetico. Ond'è che siccome non si vedevano per l'addietro se non opere compassate a stento da una fredda ragione, oggi quelle si celebrano d'un'immaginazione ebbriaca e in delirio; e purchè abbia qualche specie di novità, ogni mostruosità viene applaudita ed accolta. E la faccenda par giunta a tale che costoro che romantici pur tutti si appellano, dal nome in fuori, in altro più non si accordano fra loro medesimi e quanto alla teorica e quanto alla pratica. Che se i classici erano omai divenuti stitichi, pedanteschi, annojevoli, dee esser perciò permesso a' romantici di non più rispettare le leggi dell'armonia, della coerenza, dell'ordine, di quel bello insomma che non varia sì facilmente, come si vorrebbe dare ad intendere? Noi speriamo che di mezzo a tanta confusione tali mostri si generino, che ne arrossiscano coloro medesimi che li promovono; e che finalmente separando quelle parti che si trovassero aver qualche pregio nel sistema degli uni ed

in quello degli altri, accordino all' arte ed alla ragione quanto loro a dritto appartiene, e rigettino quello che non è se non l' effetto dello spirito di parte o della stranezza. E per tal modo si vedrebbero una volta accomunarsi fra loro i classici ed i romantici, e profittando a gara de' loro esperimenti e de' loro lumi, riuscirebbero e gli uni e gli altri assai più capaci di giovare a quella libertà, la quale fuggendo del pari la licenza e la servitù, promove ad un tempo i progressi dell' arte e della ragione.

XXI. In mezzo a sì fatta crise letteraria, Alberto Nota à intrapreso di sostenere in Italia i veri principj della Commedia, ritenendola egualmente lontana da' due estremi contrari. Noi non inchiniam di buon grado a ragionare di quegli scrittori i quali vivono ancora, e promettono di vie più inoltrarsi nella loro carriera. Ma poichè di questo autore si è più volte fatta menzione in Italia ed il forestiero è naturalmente voglioso di conoscere quello che agl' Italiani è già noto, noi diremo della vita civile di lui ciò che più contribuisca a farci meglio conoscere

la sua vita drammatica, o piuttosto trarremo dall'una quelle circostanze le quali ànno dovuto maggiormente influire su l'altra.

Alberto Nota nacque in Torino verso la fine del 1775 d'una gentile ed agiata famiglia. Ancor fanciullo perdette la sua fortuna ed il padre che l'avea dissipata, e rimase affidato alle cure di sua madre, sorella dell'illustre botanico, Carlo Allioni, e d'una sua zia che lo amava teneramente. Da esse ricevette la prima educazione. La zia stimò convenevole esercitarlo per tempo con più altri suoi nepotini nella recitazione di qualche scena del Goldoni, e la madre conoscendo il francese, lo mise bentosto in grado d'intender Moliere. Il fanciullo si affezionò talmente a questi due scrittori, ch'egli più non fece che mandare a memoria e contraffare quelle scene che l'interessavano d'avantaggio; e quindi le ripeteva in un teatrino di burattini, ch'egli aveva eretto in sua casa, dove radunava i suoi compagni per divertirli e farsi applaudire. Questo fanciullesco trattamento che in altri sarebbe stato indif-

ferente, contribuì nel giovine Alberto a sviluppare la sua vera vocazione. Ei non aveva ancora dieci anni, allorchè osò comporre una specie di dramma, e recitarlo co' suoi condiscipoli : e fatto più ardito scrisse all'età di quattordici anni una commedia in cinque atti, e pretese che fosse rappresentata da una compagnia di dilettanti, i quali non esitarono punto di rigettarla. Nè per questo rifiuto si scoraggiò; egli anzi moltiplicò i suoi studi e i suoi sperimenti, e la disapprovazione che ne dava egli stesso, annunciava i certi progressi ch'ei faceva nell'arte. I suoi primi saggi i quali ottennero di essere rappresentati, furono *La Marchesa di Gange*, e *Il Primogenito ed il Cadetto*. Noi non citiamo queste due produzioni drammatiche, già riprovate dal pubblico e dall'autore, senon per mostrare quanto un tal aringo sia arduo e pericoloso per coloro medesimi i quali vi sono predestinati dalla natura.

Il giovine Alberto non restò per questo di unire agli ameni studi delle lettere gli studi severi della filosofia; ed ebbe in

questi a maestro un canonico lateranesè, Tommaso Falletti, le cui opere e le cui dottrine aveano meritato di esser approvate e difese dal cardinal Chiaramonti, poi papa Pio VII. Intanto le circostanze di sua famiglia l'aveano obbligato a seguire la carriera del foro : nell'età di diciotto anni fu egli ricevuto avvocato; quindi impiegato nel 1803 presso il procuratore generale di Torino, fu nominato nel 1811 sostituto al procuratore imperiale nel tribunal di Vercelli. Sì gravi occupazioni, anzichè distor- narlo dagli studi suoi prediletti, gli giova- rono a dargli una più estesa cognizione di quegli affari, di che la Commedia non è che un quadro fedele. Le sue varie comme- die sono state di mano in mano composte dal principio di questo secolo sino a' nostri giorni; ed il loro miglioramento sembra andar del pari con l'esperienza ch'egli à fatta del mondo.

Le riforme politiche sopravvenute all' Italia verso la fine dello scorso secolo do- vettero attirare l'attenzione del giovinetto Nota. Questo nuovo spettacolo era tale da

sorprendere e rapire ogni spirito vago di novità e d' uno stato migliore : esso presentava ad un tempo e gran virtù e gran vizi. Il giovine poeta inteso unicamente alla sua peculiare applicazione, parve sì tocco da quegli accidenti e da quei costumi i quali non eccedono la sfera del genere comico, ch'egli rigettò o neglesse ogni altra impressione di qualità differente. Egli restò, per dir così, tutto comico in mezzo allo spettacolo più tragico che la storia avesse offerto all'immaginazione degli uomini. Senza dunque prender alcun interesse nelle cose politiche, egli ne tolse destramente quello soltanto che più giovava al suo disegno. L'obbietto delle sue osservazioni non fu senon quello che avea più l'aria di ridevole, e certo la rivoluzione non ne mancò; e tali costumi e tali vizi dipinse nelle sue commedie migliori.

Un altro accidente particolare e domestico dovette anch'esso influire non poco sul carattere delle sue commedie. Recitando il Nota alcuna di queste con altri dilettanti, una gentile donzella, chiamata

Adelaide, fornita non men di fortuna che di talenti, sia per capriccio o per vanità, parve invaghirsi del giovine attore. Egli crede sincere e durevoli le dimostrazioni della giovinetta, e dopo qualche anno si sposano. Non andò guari ch'ei s'accorse ch'ella divenuta moglie avea cessato di essere amante. Il Nota fu sì contristato da questa inopinata scoperta, che abbandonò la moglie e la casa, e cercò qualche sollievo viaggiando in Italia. Ma nè i viaggi, nè le distrazioni di ogni maniera ànno mai potuto cancellare la funesta impressione dell'animo suo; quindi il suo carattere divenne abitualmente melanconico, e se ne scorgono chiaramente gli effetti in alcune delle sue commedie, nelle quali si ritraggono accidenti che ànno qualche rapporto a quello che gli era occorso. Certamente una sì fatta avventura, ed il vedersi alquanto negletto da coloro i quali più doveano considerarlo, gli ànno fatto risguardare la società dal lato che non è sì favorevole al colorito comico, siccome si fa manifesto in molte delle sue drammatiche

invenzioni le quali suppongono uno spirito piuttosto malinconico e riflessivo che gioviale e beffardo.

XXII. La prima commedia del Nota che fissasse l'attenzione del pubblico, fu quella intitolata, *I Primi passi al mal costume*, e rappresentata in Torino nel 1808. Questa fu seguita dal *Progettista* e dal *Nuovo Ricco*, recitate nell' 1809, la prima in Torino, e l'altra in Milano. Si rappresentò pure nell'anno seguente *L' Ospite francese* in Verona, e sul principio del 1811 *I Litiganti* in Torino. Ma quella che diede maggior considerazione all'autore fu *Il Filosofo celibe*, applaudita concordemente in Milano sul finire dello stesso anno. Il celebre poeta Monti e il conte Paradisi, allora presidente del senato e dell'istituto del regno d'Italia, i quali tra per la loro autorità ed i loro talenti esercitavano una specie di magistratura suprema su le cose letterarie del tempo, si fecero un dovere di apprezzare e proteggere l'autore della commedia. I giornali letterari, e specialmente *La Biblioteca italiana* la quale si distingueva fra' migliori

pe' suoi giudizi nelle materie di gusto, ne fecero ancor più conoscere il pregio. Quindi lo stesso Paradisi prese a commentare un' altra commedia del Nota, intitolata *La Lusinhiera*, e il suo critico ragionamento fu inserito nella suddetta Biblioteca. (1)

Sensibile alle lodi e alle critiche egualmente onorevoli che i nuovi ospiti gli compartivano, il Nota si determinò di stabilirsi in Milano, ove sperava ottenere quella maggior remunerazione che il Piemonte non gli avea sin allora concesso. Ma in poco di tempo vide egli dileguarsi le sue speranze, e la sua condizione farsi peggiore di prima. Cadde il regno d'Italia, e gl' Italiani i quali non erano nati nel suo ricinto vi diventarono forestieri. Il Nota è costretto a rimpatriare; e la restaurazione la quale si fè consistere per lo più nel riformare ciò ch'era stato fatto, tristo o buono che fosse, lo trasse pur nel suo vortice che avea sommerso gl'ingegni più colti. Egli fu spogliato della sua antica magistratura, e non avendo ottenuto altro carico equivalente, si vide obbligato di

(1) Vol. xiv, p. 3.

ricominciare nel 1816 la sua carriera forense. Sostenne quindi nel real senato del Piemonte una parte dell'avvocatura de' poveri infino che nel 1818 fu nominato intendente in Nizza, indi nel 1820 nella provincia di Bobbio, e finalmente nel 1823 in quella di San-Remo, dove di presente si trova.

Fra tante vicissitudini il Nota non à mai tralasciato di divertire con nuove commedie coloro medesimi che ingiustamente lo trascuravano. Superiore a' torti che gli venivano fatti dalla fortuna e dagli uomini, egli è giunto per tal modo a farsi render dalle persone più colte quella giustizia che gli negavano alcuni imperiti od invidiosi. Erano già comparsi nel 1813 su le scene di Bologna *L' Ammalato per immaginazione*, e nel 1814 su le scene di Milano *Il Benefattore e l' Orfana*. Succedettero a questi *La Donna ambiziosa*, rappresentata in Napoli nel 1817, e *La Lusinghiera*, recitata in Torino nel 1818. Qualche tempo dopo, andò su le scene in questa città *La Costanza rara*; e quantunque applaudita universalmente, fu da un ministro estero feroce-

mente perseguitata. In essa un Francese difendendo da non so quale taccia un suo nepote ufficiale che avea militato nelle ultime guerre di Russia, si lasciò dire che i geli del Nord aveano avuto una parte nelle vittorie riportate da' Russi sopra i Francesi. L'ambasciator Mocenigo, trovando questa verità ingiuriosa alla nazione ch'è rappresentava, ne domanda conto al poeta ed alla commedia; e tosto fu vietato all'una di comparir su la scena, e l'altro fu acremente rimproverato. Ed ancorchè la commedia fosse stata indi a poco assoluta, l'autore ne fu sì forte indignato che già si proponeva di non più commettere alle scene alcun suo componimento. Ma confortato in tempo dalla Direzione de' teatri di Torino, la quale sostenne mai sempre l'innocenza delle sue commedie, le ne dedicò una nuova, intitolata *La Fiera*; e la Direzione non solamente la fece rappresentare, ma fè dono all'autore d'una scatola d'oro, ornata d'un medaglione allusivo, e d'una molto onorevole iscrizione.

Questa singolare distinzione risvegliò il

genio malefico di coloro che aspettavano l'occasione di perder l'autore. Un attore s'era permesso di aggiugnere alla sua parte alcuna frase di suo capriccio; e tanto bastò perchè si fosse divulgato e creduto, che la commedia era immorale e licenziosa, e perchè ne fosse la recitazione immantinente sospesa. Essa venne ad un tempo sottomessa a rigorosa disamina; e poichè fu provata la sua innocenza, il re ordinò nel 1826 che ella fosse rappresentata in Genova, e v'intervenisse egli stesso. Comparve allora su le scene di Torino *La Novella sposa*, dedicata anch'essa alla Direzione de' teatri, e pare che sia questa l'ultima commedia rappresentata del Nota. Forse egli ne à composto molte altre, ed altre pensa ancor di comporne. E noi possiamo assicurare ch'egli tiene in pronto *Il Torquato Tasso*, del quale l'autore fece lettura nel 1826 in Firenze a una scelta brigata, raccolta a questo fine nella casa del conte Girolamo de' Bardi (1). Noi sappiamo di più ch'e' tiene carissimo questo

(1) *Revue encyclopédique*, t. xxxvj, p. 672.

dramma, e noi facciam voti, perchè possa egli avventurarlo su le scene come le altre sue composizioni.

Le gelosie e i pregiudizi letterari non ànno potuto far sì che le commedie del Nota non fossero universalmente applaudite ne' teatri d' Italia. Il popolo stesso, il cui gusto non è mai il più sicuro, ne à ricevuto le più favorevoli impressioni ad onta dell' imperizia de' commedianti italiani che ordinariamente le rappresentano. I più di questi alterati e corrotti dalla maniera esagerata de' così detti drammi sentimentali, e poco educati o del tutto ignoranti nell' arte loro, non sanno punto adattarsi ad esprimere quella verità e quel tuono semplice e naturale che caratterizzano i personaggi comici del Nota. Essi credono di far figura, quanto più sforzano la parte che recitano, e quindi tutto guastano e dannaturano. A malgrado di tali imperfezioni che spesso decidono della fortuna d' una commedia, quelle del nostro autore sono state mai sempre distinte nella rappresentazione dalla moltitudine, ed ancor più nella

lettura da' pochi giudici competenti. E sono prova di quanto asserisco le molte edizioni che se ne sono fatte in Italia, le ultime delle quali sono la decimaterza e decimaquarta eseguite nel tempo stesso in Firenze e in Milano. Nè alla sola Italia è limitata la loro fama. Alcune di esse comparve anni sono in Parigi tradotta in francese; e questo primo saggio le à fatte sempre più ricercare da' dilettanti. Parimente *La Donna ambiziosa*, tradotta prima in francese, ed indi in russo, fu trascelta per esser rappresentata in Mosca all' occasione dell' incoronamento dell' imperator Niccola; e venne celebrata universalmente da quanti vari personaggi erano concorsi a quella solennità. Noi notiamo volentieri questi accidenti non tanto per provare l' eccellenza dell' autore, quanto per rilevare l' effetto che producono le sue commedie sopra ogni classe di persone. Ma poichè un tal successo ottengono sovente e le buone e le cattive commedie, noi diremo particolarmente qualcosa sul merito intrinseco di quelle del Nota, o piuttosto andremo divisando quelle parti nelle

quali il Nota sembra distinguersi, o che ànno fatto una più forte impressione su l'animo nostro.

XXIII. Da quanto l'autore à confessato egli stesso, e più da' primi saggi ch' ei diede del suo talento, si raccoglie ch' egli era stato da principio sorpreso e sedotto dalla moda del *sentimentalismo*, che verso il cominciamento di questo secolo dominava le scene per l'influenza che vi esercitavano i drammi del Federici. Con questo spirito compose *La Marchesa di Gange*, e poco poi *Il Primogenito ed il Cadetto*, il quale ritoccato in appresso, e ricomparso sotto il nuovo titolo, *L' Oppressore e l' Oppresso*, ritenne sempre non poco del suo carattere primitivo. E sia un resto della contratta abitudine, sia pure il timore di opporsi assolutamente al gusto predominante, pare averlo altresì carezzato quando più, quando meno, ne' *Primi Passi al mal costume*, nell' *Atrabiliare*, nel *Benefattore e l' Orfana*, ed in qualche altra. Ma se bene si osserva, l'autore anzichè adottare ciecamente gli abusi del così detto dramma, egli ne à tol-

to destramente sol quanto non ecceda i termini della commedia nobile o tenera. E questo tipo egli prese ad imitare, non perchè piacque a' Greci e a' Latini, siccome si argomenta da alcune commedie di Terenzio che ci richiamano quelle di Menandro e di Filemone, ma perchè se ne sono giovati moltissimi i quali ànno saputo imitar la natura in questo genere senza punto sforzarla, tenendosi egualmente lontani e dalla trivialità grottesca e dalla stravaganza comico-tragica.

In generale l' arte del Nota consiste principalmente nel ritrarre quella parte della natura che più si conviene al genere comico; ed egli lo fa con una verità che pare alcuna volta soverchia. I caratteri, le persone, gli accidenti, il dialogo, tutto è sì vero e sì naturale nelle sue commedie, che spesso crederesti ch'esse fossero state piuttosto copiate dal vero e dal certo, che suggerite dall'immaginazione e dall' arte. Tu non incontri di quei tratti esagerati ed iperbolici, nè quel parlar figurato o troppo ingegnoso e sottile, che annunziano ben

più la sterilità che la fecondità di chi scrive, nè quelle subite e brusche transizioni dall' uno all' altro estremo, destinati a vicenda a distruggere l' effetto ch' essi producono. Il Nota evita non pur lo strano che ciò che appar singolare. Volendo correggere i costumi de' più, egli cerca in questa parte non quel verisimile ch' è raro, ma quello bensì ch' essendo più ovvio e più frequente, può interessare davantaggio il comune degli uomini. Il progettista, i litiganti, la donna ambiziosa e la lusinghiera, il nuovo ricco, il bibliomane e tanti altri caratteri ritratti da lui, sono veramente presi da que' modelli che più s' incontrano tuttodì, e dal cui esempio si può rimanere più facilmente sedotti; e perciò debbono lasciare una impressione utilissima in coloro che sono allettati a meglio conoscerli e giudicarli. Mirando soprattutto a questa sorta d'imitazione ch' è certamente la più difficile nel comico aringo, il Nota sembra per lo più trascurare quegli artifici ordinari che sono pur tanto preferiti dagli autori mediocri e da' cerretani di mestiere. Egli non si studia

di sorprendere e d'illudere per un momento gli spettatori; ma vuol lasciare in essi impressioni efficaci e durevoli, che possono solo ottenersi da ciò ch'è più verisimile o più appropriato alla circostanza. Egli non cerca perciò quei che si dicono volgarmente colpi di scena, accidenti strani e inopinati, quadri a contrasto, ed altre tali bizzarrie speciose e ridicole; le sue commedie sono ordinariamente raccomandate all'interesse e allo sviluppamento progressivo dell'azione. Di là trae tutti i mezzi che adopera per tenere svegliata l'attenzione degli spettatori dal principio sino alla fine. Quindi gl'incidenti non l'affogano, ma la vengono tra via ravvivando; ed ove essi opportunamente si spieghino, si trovano sempre mai preparati e condotti naturalmente dal concorso delle circostanze; e queste raramente sono prese fuori della sfera dell'azione.

Per tal rispetto le favole del Nota offrono ordinariamente una grande regolarità che non s'incontra sì spesso in quelle degli altri. Egli non bada se non a svolgere e rile-

vare i caratteri che sono l'oggetto principale del suo disegno. Non è però, ch'egli n' escluda l'intrigo; ma questo è sì spontaneo che gli stessi caratteri sembrano averlo ordito da se, ed esso ad altro non tende che a presentarli nel lor maggior lume. Ond'è che senz'altro artificio c'interessano fortemente, soprattutto allorchè si trovano ne' momenti più importanti dell'azione, i quali sono i più acconci a farli risentire ed operare; e fra questi si distinguono quelli principalmente che servono a snodare l'intrigo. Sovente addiviene che la commedia, la quale era corsa felicemente sino a quel punto, quivi pericoli e faccia finalmente naufragio; ed in questo scoglio ànno pur dato i più insigni scrittori comici, senza eccettuarne più volte il Goldoni e il Moliere. Il Nota, fatto accorto da tali esperimenti, se non à sempre evitato lo stesso pericolo, à impiegato tutto lo studio per superarlo, e per lo più è felicemente riuscito, soprattutto ove dalle circostanze più semplici ed ovvie fa nascere le catastrofi le più inaspettate o soddisfacenti, e

tali ci sembrano quelle dell' *Atrabiliare*, dell' *Ammalato per immaginazione*, del *Progettista*, della *Donna ambiziosa*, ec.

XXIV. In mezzo a tanta regolarità di caratteri e di condotta, il Nota sembra in generale più disposto a risguardare e presentar l'azione dal lato serio, che dal festivo. Non è però ch' egli non isparga ne' suoi dialoghi quei proverbi e quei sali che la commedia reclama come suoi propri, ma sembra nel tempo stesso temer troppo di non profonderli; quindi si appaga più spesso di quel ridicolo che scoppia dalle qualità del carattere, o dall'incontro de' personaggi, e neglige quello ch' emerge dal solo discorso; e perciò nelle sue commedie, più che i motti ed i frizzi, ci muovono a riso le situazioni, gl' imbarazzi, i contrasti. Io cito per esempio, *Il Filosofo celibe*, dove il poeta presenta i caratteri e gli accidenti i più graziosi e i più comici senza ch' ei faccia alcuno sforzo per rilevarli. Chi non sorriderrebbe al fermo proponimento di Dorvalli, il quale non vuole arrischiarsi a prender moglie pel solo timore di restarne ingannato; e alla bona-

rietà del vecchio ufficiale suo zio, che si lusinga di averla trovata qual gli conviene, e s'inganna a partito; e più alle pretensioni d'una vecchia vedova, la quale suppone innamorato di se un giovine, che sospira ardentemente per altra? Lo stesso può dirsi della sorella dell'*Ammalato per immaginazione*, la quale vuol distornarlo dal matrimonio per impadronirsi della di lui fortuna, e de' medici che secondano i suoi disegni, e di tanti altri personaggi tutti naturalmente piacevoli.

Ciò non ostante non può negarsi che nelle commedie del Nota predomini ordinariamente più che il faceto e il giocoso quel serio e quel grave di cui il genere comico non suole dilettersi alla lunga. Sia il carattere naturale dello scrittore che non può disfarsi giammai, sia le circostanze della sua vita che l'anno modificato siffattamente, egli pare più felice e più abile nell'una che nell'altra parte. E certamente sarebbe riuscito più interessante, se come egli è sì finito nella parte seria, fosse egualmente animato nella giocosa. Senonchè quando ei ne pare

più grave che non vorremmo, egli ce ne compensa sì largamente co' vantaggi che ritrae dalla sua maniera, che noi gli sappiamo buon grado di quella ch'egli à seguito. E poichè io mi sono proposto di esporre le impressioni che le commedie del Nota ànno in me cagionato, io dirò francamente che leggendo *La Donna ambiziosa* temetti di potermi interessar lungo tempo di alcuni caratteri troppo risentiti o sguajati come quelli del suo imbecille marito, e del continuo Roberti, il quale fa traffico della sua nobiltà per beccarsi una dote, e d' un Premoletti, ciarlone indiscreto e maledico; ma come giunsi presso alla catastrofe, tutto mi apparve sì proprio e sì interessante ch'io riandai volentieri quello che avea già letto per rinnovare l'impressione che ne avea ricevuto. Questo fenomeno si è in me ripetuto più volte; ed io mi sono trovato assai più contento alle dolci lagrime che l'autore mi à fatto spargere che non a quelle risa sgangherate di cui molti sembrano dilettersi esclusivamente.

XXV. Le commedie del Nota, stampate fi-

nora, giungono al numero di circa venti. In tanta varietà di argomenti, le condizioni, gli accidenti, i caratteri sono tutti vari e diversi com'esse. I loro titoli annunziano ordinariamente il carattere predominante. La stessa differenza si osserva a un di presso ne' caratteri subalterni; e quantunque non sieno mai nè sforzati, nè risentiti, essi sono sempre assai propri per esser distinti e riconosciuti. La sola cosa che ànno di comune è di esser tutti ritratti dal paese e dal tempo, a cui appartiene l'autore, perocchè egli non à voluto che instruire e correggere i suoi contemporanei e i suoi paesani. Egli à pure talvolta cercato i suoi modelli fra le genti straniere, e à dipinto non men l'Inglese e il Francese, che l'Alemanno ed il Russo; e se non à sempre toccato il segno come allorquando à preso ad imitare i modelli che gli erano più noti e più familiari, egli non à mai cessato di meglio informarsi e di emendare i suoi primi disegni. Oltrechè egli è sempre difficilissimo il ritrarre i costumi e gli usi stranieri, e specialmente quelli che

per essere più comuni, meno si notano e si apprendono dalla storia.

Alcuni ànno talvolta rimproverato al Nota ch' egli avesse imitato accidenti e caratteri, che altri scrittori aveano prima inventato. Così nel *Nuovo Ricco* del nostro autore si trova qualche idea del *Bourgeois gentil-homme* del Moliere (1). *Il vero Amico* del Goldoni pare aver fornito al *Filosofo celibe* del Nota l' equivoco della lettera amorosa che un giovine avea preparata per la sua amante, e che una vecchia che cerca marito, crede essere stata scritta per se; del quale equivoco si era eziandio servito il Diderot per cui si accese viva querela fra lui e Goldoni che avea diritto alla priorità. Ma più che in altra commedia, nelle *Risoluzioni in amore*, par che l' autore abbia tolto ad prestito dal *Dépit amoureux* del Moliere, e dagl' *Innamorati* del Goldoni, non pure il soggetto che vari incidenti. Ma chi de' migliori scrittori in questa linea non si è giovato delle altrui invenzioni, e non à tentato di

(1) Vedi *Biblioteca italiana*, vol. iv, p. 23.

così fatte imitazioni, le quali ànno spesse volte dato luogo a nuove forme e ad ingegnose modificazioni d' uno stesso soggetto? Il Nota è poi, dal titolo in fuori, interamente originale, ne' suoi *Litiganti*, sì differenti da' *Plaideurs* di Racine, e nell' *Ammalato per immaginazione* che nulla à di comune col *Malade imaginaire* del Moliere; sì nel carattere che nella favola, come pure nella *Vedova in solitudine*, nella *Costanza rara*, nella *Fiera*, nella *Pace domestica*, ec.

XXVI. Un pregio in tutto proprio del Nota, e che lo distingue da quasi tutti gli scrittori che lo ànno preceduto in questa carriera, è la moralità ch'egli à dato alle sue commedie. Egli non è del numero di coloro che per dar credito a certe stravaganze buffonesche, vorrebbero dispensar la commedia dall' essere utile ed istruttiva, e ridurla ad una farsa mimica, tutta rivolta a divertire e piacere; ma altamente convinto che di qualunque composizione sia prima legge l'utilità, egli ritiene che quella medesima non debba esentarsene ch'è destinata principalmente a dilettere e rallegrare i lettori.

Quindi non solo non si permette la più leggiera licenza, egli mira sempre alla correzione de' costumi, nè dà luogo ad alcuna piacevolezza che non sia indirizzata a questo nobile scopo; e per questo modo deridendo i difetti meno sensibili a cui siamo esposti, c'insinua le più belle virtù domestiche e socievoli.

Quanto alla lingua e allo stile noi andiamo d'accordo col conte Paradisi, la cui autorità non soffre eccezione in questo punto (1). Egli à asserito che niuno de' moderni scrittori comici italiani dal secolo xvi in poi à scritto con eleganza di costrutti e di frasi tutte italiane quanto il Nota, il quale supera tutti in quest' aringo, specialmente dopo le sue prime commedie. L'autore à pur queste corrette di mano in mano da quei francesismi ne' quali era incorso da prima, di modo che possono oramai tutte raccomandarsi egualmente come il miglior modello della lingua familiare che usano in Italia le persone colte e gentili. Noi abbiamo notato che

(1) T. xiv, p. 3.

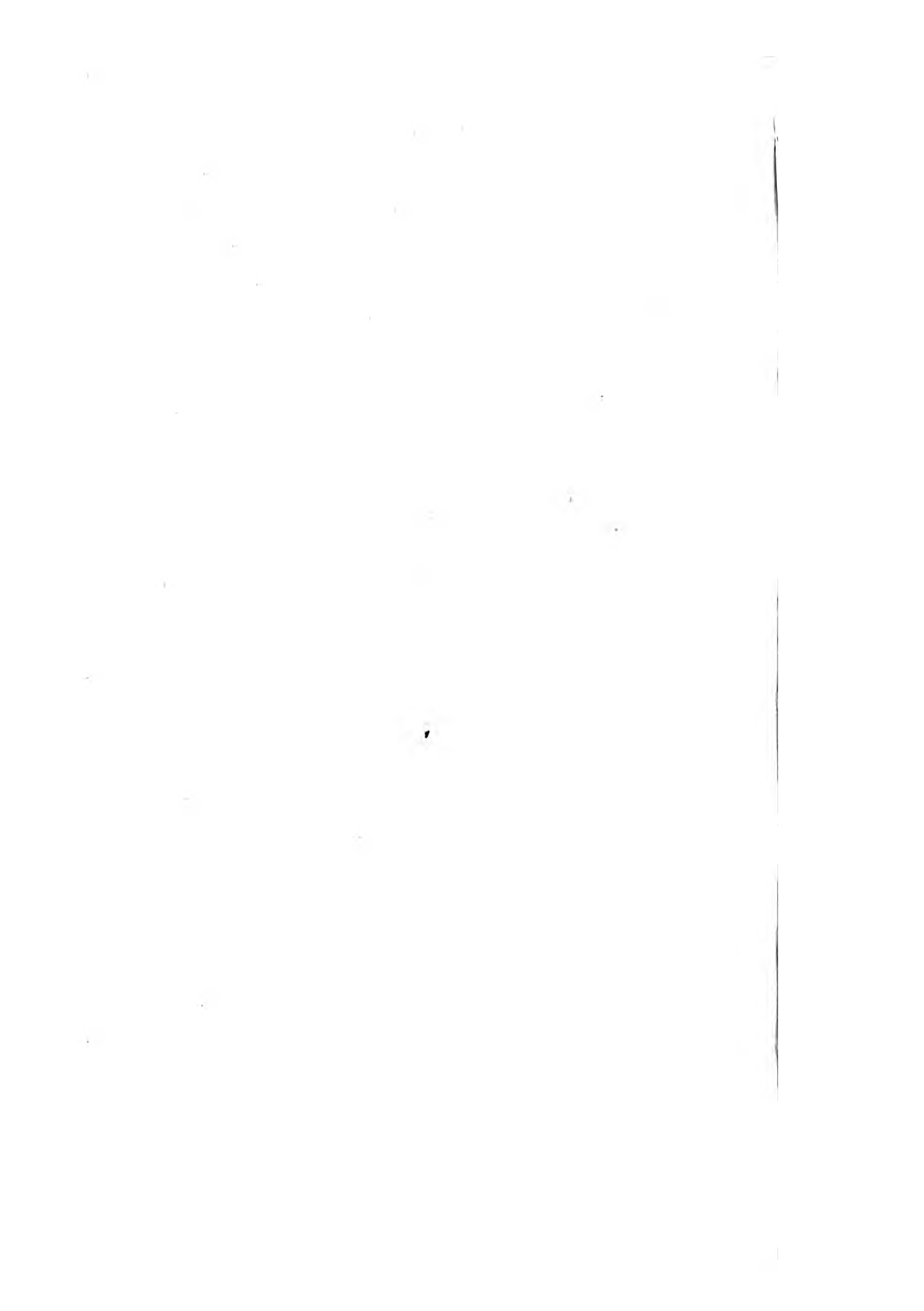
il Goldoni fu censurato in questa parte, e forse anche troppo, da quei critici i quali altro pregio non cercano nella commedia che il vezzo del parlar fiorentino. Certamente l'Albergati fu più corretto di lui, e il De Rossi ancor più dell'uno e dell'altro; ma niuno di questi, ned altri seppe meglio del Nota congiungere con la correzione e lo studio, la spontaneità e la naturalezza. Così coltivando egli ogni dì più la lingua del secolo XVI, non dimenticò mai ch'egli parlava e scriveva a lettori e uditori del secolo XIX. Egli anzi nella *Lusinghiera* espose alle beffe del pubblico i due estremi contrari, cioè il purismo ed il francesismo, siccome era stato già fatto con minor sale nel *Cruscante impazzito* del Becelli, e nel *Raguet* del Maffei.

XXVII. Dal breve quadro che noi abbiamo dato della Commedia italiana, chiaramente raccogliesi qual ella è stata dal suo rinascere fino a' nostri giorni. Comechè rapidamente, noi abbiamo notato non pur la sua origine, i suoi progressi e le sue vicende, che le cagioni e le circostanze che

vi sono più sensibilmente concorse. Nello stesso tempo sono stati passati a rassegna gli scrittori più insigni in questo genere, e quelli specialmente i quali, o per la loro originalità, o per tentata riforma, meritavano di essere più conosciuti. In alcuni ci siamo arrestati ancor davantaggio, e soprattutto nel Goldoni e nel Nota, perocchè ànno questi più che altri innalzato e mantenuto in onore la vera commedia. Può quindi dedursi che la Commedia italiana vagi qualche tempo in culla verso la fine del secolo xv; che sorse indi a poco robusta per le cure dell' Ariosto, del Bibbiena e del Macchiavelli; e che per tutto il corso del secolo xvi i di lei coltivatori seguirono l' esempio di questi primi, come essi aveano pur seguito quello degli antichi senza che nè gli uni, nè gli altri, impediti da una servile imitazione, avessero soffocato il proprio genio, o negletto i costumi del paese e del tempo loro. Illanguidita alquanto per difetto d' arte o d' ingegno, riebbe dal famoso Porta verso il principio del secolo xvii più di vita e di movimento. Dopo quest' epo-

ca la Commedia italiana, la quale avea già tentato invano di emanciparsi dalle leggi non pure arbitrarie che ragionevoli, sedotta in fine dall' esempio dello straniero, delirò lungamente infinochè sul cominciare del secolo XVIII alcuni scittori vergognandosi delle di lei stravaganze, e riconoscendo i progressi del teatro francese, introdussero in Italia le più belle commedie del Moliere, imitate o tradotte. Si rimettono allora molti sul buon cammino, ma spiegano più senno che genio. Si fanno però alcuni nuovi esperimenti dell' arte; e sorge frattanto il Goldoni. Questi, ispirato dall' esempio del Macchiavelli e del Moliere, e giovandosi de' lumi e de' tentativi di quanti l'aveano preceduto, riforma il teatro, e mette in voga la buona commedia animata ad un tempo e dal carattere e dall' intreccio. La sua scuola è sostenuta da molti, malgrado gli sforzi che fanno alcuni per corromperla e screditarla. Ma niuno più che il Nota è riuscito a mantenerla in onore, e a far sentire con nuovi esempi l' eccellenza del metodo goldoniano, sia mi-

gliorandolo in alcune parti , sia correggendolo in altre. Ed è da sperarsi ch' egli compia felicemente la sua carriera , e che la vera gioventù italiana in tanto delirio di opinioni e di massime non cessi mai di seguire l'ottima scuola.

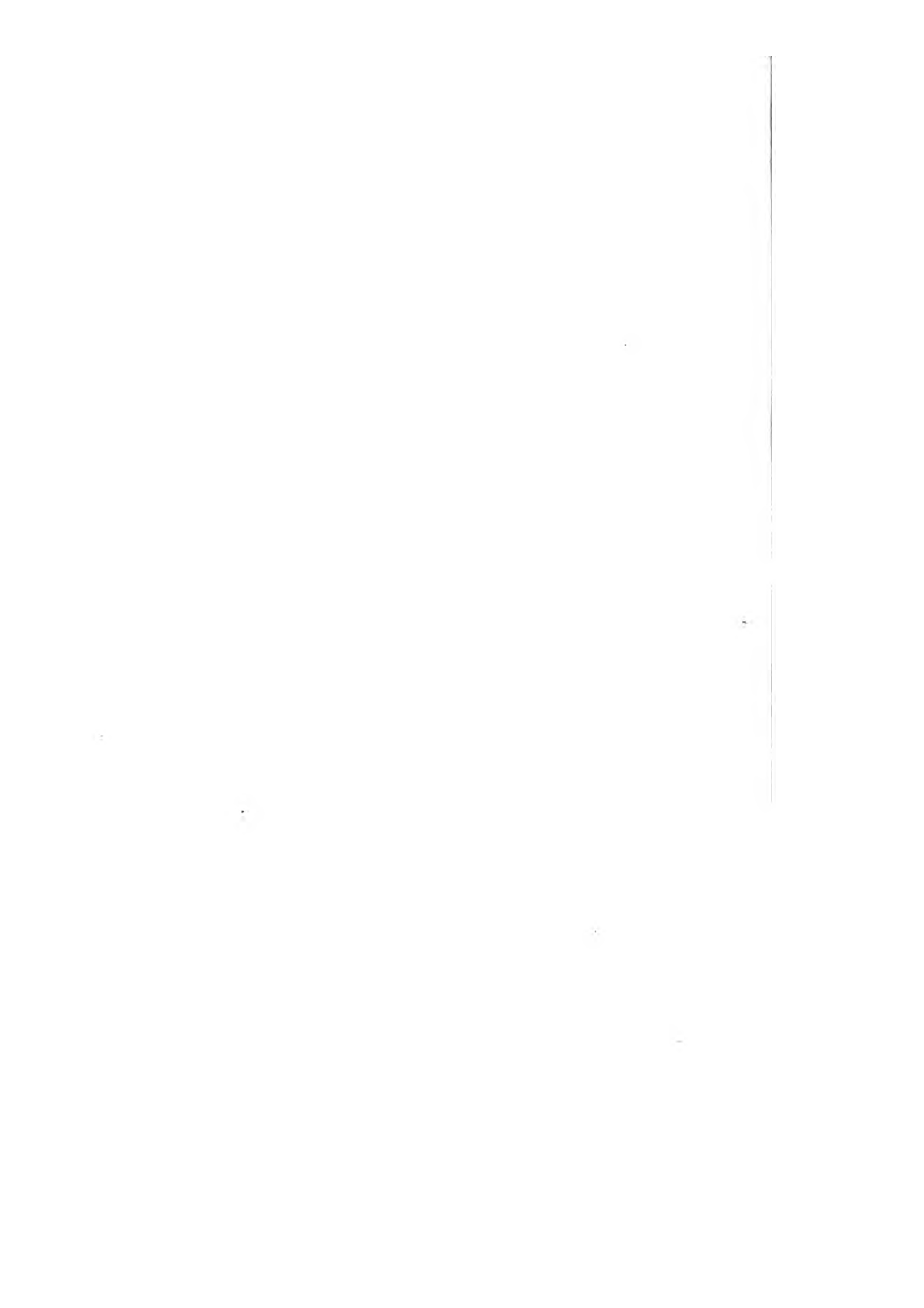


INDICE.

I. Letteratura italiana mal giudicata da' forestieri. <i>P.</i>	v
II. Risorgimento della Commedia in Italia.	viiij
III. Primi tentativi romantici.	x
IV. Commedia classica dell'Ariosto, del Bibbiena e del Macchiavelli, imitata da' più.	xiiij
V. Licenza comica dell'Aretino e del Dolce preferita alla modestia del Lasca e del Varchi.	xxj
VI. G. B. Porta ultimo de' migliori poeti comici del secolo <i>xvi</i>	xxiv
VII. Commedia romantica vanamente contraffatta dal Tasso, e derisa su le scene dall'Errico.	xxvj
VIII. Commedia rustica.	xxxij
IX. Corruzione totale del genere drammatico. . . .	xxxiv
X. Commedia dell'arte.	xxxvij
XI. Riforma intrapresa verso i principj del sec. <i>xviii</i>	xxxix
XII. Commedia letteraria.	xlj
XIII. Sbagli de' forestieri intorno alla versificazione drammatica	xlij
XIV. Novità del Liveri	xlvj
XV. Riforma tentata invano dal Riccoboni	xlviij
XVI. Eseguita dal Goldoni; qualità eminenti, e leg- gieri difetti delle sue commedie.	l
XVII. Fiabe del Gozzi, e trionfo della commedia Goldoniana	lx
XVIII. Albergati; Federici; De Rossi; Giraud; Al- fieri.	lxv

XIX. Altri o drammatici o commediografi fra' quali si distingue il Genovese	Pag. lxxiv
XX. Crise romantica.	lxxix
XXI. Alberto Nota; sue vicende e loro influenza. .	lxxxj
XXII. Sue commedie e loro successo	lxxxvij
XXIII. Loro qualità dominante : verità e semplicità ne' caratteri, negl' incidenti e nell' azione	xciv
XXIV. L'autore nemico d'ogni caricatura pare inchi- nar più alla parte seria che alla giocosa.	xcix
XXV. Sua originalità anche quando imita qualche altro scrittore	cj
XXVI. Moralità e castigatezza di stile.	civ
XXVII. Epilogo.	cvj

ESAME
DI ALCUNE OSSERVAZIONI
FATTE NELLA
RIVISTA ENCICLOPEDICA
INTORNO
AL SAGGIO STORICO CRITICO
DELLA COMMEDIA ITALIANA
DEL PROF. SALFI.



ARTICOLO

Estratto dalla RIVISTA ENCICLOPEDICA (t. XLI, p. 797) intorno al SAGGIO STORICO CRITICO DELLA COMMEDIA ITALIANA, ec.

LA letteratura italiana, superiore alla nostra nell'epopea e nella poesia lirica, l'è rimasa molto al di sotto nella poesia drammatica, e specialmente nella commedia. Independentemente dal gran genio di Moliere, due cagioni àno potuto contribuire a questa inferiorità. La divisione d'Italia in molti piccioli stati non à dato alle ridicolezze di acquistarvi quell'importanza e generalità che facilmente assumono in una gran capitale. — La lingua italiana verseggiata, essendo molto poetica, e quindi non atta a trattare le faccende della vita privata, gl'Italiani àno tentato invano di scrivere la commedia in versi. Il prof. Salfi non à esaminato l'influenza di queste cagioni, e sembra poco disposto a convenire del lor risultato. Secondo lui, la prosa è preferibile al verso nella commedia. — Egli trova il personaggio di fra Timoteo nella *Man-*

dragola del Machiavelli più comico di quello del *Tartuffo* : il primo, dice egli, persuaso che certe pratiche licenziose diventino oneste, dacchè tornano a profitto del convento, e per conseguenza della religione, inganna gli altri dopo essersi ingannato egli stesso, mentre *Tartuffo* è un ipocrita impudente e spregevole che oltrepassa qualche volta i limiti della commedia. Ma chi non vede che fra Timoteo, quantunque piacevole, non offre che un ipocrita subalterno, mentre che *Tartuffo* ci mostra l'ipocrisia in tutta la sua profondità? E se l'alta concezione di questo carattere trapassa i confini del genere, è sempre un pregio dell'arte di avercelo introdotto, rendendolo non men comico che odioso. — Il prof. Salfi, dando altrove al talento del Goldoni degli elogi che noi pure gli accordiamo volentieri, aggiunge poi che, quanto al numero delle buone commedie, egli prevale su lo stesso Moliere. Ma egli v'è sempre divario tra buone e buone commedie, ed io credo che si cercherebbe invano nella voluminosa raccolta del Goldoni alcuna opera che star possa al paragone del *Tartuffo*, del *Misanthropo*, delle *Donne*

ESTRATO DELLA RIVISTA ENCICLOP. cxvij
dottorresse, della *Scuola delle Mogli*. — Oggi-
mai che le reciproche relazioni de' popoli di-
ventano ognora più strette, e che le loro gelosie
cominciano a disparire, noi vorremmo che i
critici si elevassero al di sopra de' pregiudizii na-
zionali per comparare filosoficamente, e pre-
scindendo da ogni sistema, le produzioni lette-
rarie de' differenti paesi, ricercando le cagioni
che in ciascuno di essi hanno favorito o con-
trariato gli slanci del genio. È questo uno de'
migliori mezzi di far progredire lo studio dell'
uomo, e forse il solo che rimane per dare alle
letterature europee una direzione utile e nuova.
— Quantunque il prof. Salfi abbia seguito una
strada meno larga, noi non resteremo di con-
venire del merito della sua dissertazione. Oltre
il vantaggio di presentare in un piccolo nu-
mero di pagine un quadro pressochè compiuto
delle vicissitudini della commedia italiana, essa
presenta molti fatti rimarchevoli. Ci si vede che
il dramma, liberatosi dalla regola delle unità,
lungi dall' essere un perfezionamento, risale in
Italia all' infanzia dell' arte; che da che l' Ariosto,
il Machiavelli e il cardinal Bibbiena co' loro fe-

cxvii] ART. ESTRATTO DELLA RIVISTA ENCIC.

lici sforzi trassero la commedia da questo caos , l'Italia , caduta nel xvii secolo sotto il dominio degli Spagnuoli , vide imporsi da loro questa pretesa innovazione che non le apportò che delle opere mediocri ; e che finalmente lo stesso sistema , spacciato sempre come nuovo , vi è ritornato a dì nostri dall' Alemagna. Il prof. combatte dappertutto , e con forza , questi tentativi sempremai rinascenti del romanticismo , e si congratula col signor Alberto Nota , le cui commedie sono il soggetto principale del suo *Saggio* , di essersi conservato fedele alle dottrine autorizzate dall' esempio de' migliori scrittori. Quest' opera del prof. Salfi , rimarcabile per la correzione e l' eleganza dello stile , sarà letta con interesse da tutti gli amici delle lettere italiane.

CH.

LETTERA

AL SIGNOR CH...

EGREGIO SIGNORE,

Voi date da più tempo tali pruove del vostro sapere intorno alle lettere italiane, ch' io non posso più restarmi d'interrompere i vostri studii per trattenermi qualche momento con voi. So d'altronde quanto siete cortese e benevolo; e se vi avete con tanta pazienza dato la pena di esaminare il mio *Saggio della Commedia Italiana*, io mi lusingo che voi soffrirete di buon grado che io richiami ancora per poco la vostra attenzione su lo stesso argomento.

Voi avete detto in poche linee d'assai belle cose e nuove su l'italiana letteratura e sul conto mio, che sarebbe troppa indifferenza dalla mia parte il non mostrare in

quanto pregio io le tenga; e perchè io stimo assaissimo il vostro giudizio, io mi permetto di fare alcune osservazioncelle sul vostro articoletto con quella libertà della quale mi date l' esempio.

I. Ei pare da prima, se io non m' inganno, che voi avreste desiderato che io, supponendo quanto la letteratura italiana sia rimasta al di sotto della francese nella poesia drammatica, e specialmente nella commedia, ne avessi cercato la causa nelle due che voi m' indicate, cioè la divisione politica dell' Italia, e la versificazione italiana poco adatta al dialogo comico. A dir vero, in un breve saggio, come il mio, io mi avea semplicemente proposto di seguire più tosto il filo de' fatti, che ricercare quello delle cagioni. Io m' era anzi dichiarato dal bel principio contro la mania di coloro, che per ostentar dello spirito si studiano ordinariamente d' immaginare cagioni speciose e bisbetiche, invece d' esporre i fatti con men di sforzo, e con più di profitto. Pur tuttavia diverse cagioni sono andato accennando, ove del carattere d' alcune epoche speciali e di certi scrittori più

insigni ò creduto render ragione; ma a voi è sembrato un gran peccato ch'io abbia ommesso le due che voi avete appena accennate. Forse, se voi aveste avuto il tempo e la voglia di provare o spiegare alquanto più la vostra idea, io ne sarei pienamente convinto; ma poichè non comprendo tutta la verità di una semplice asserzione, io mi credo abbastanza giustificato, se vi presento alcuni miei dubbii.

Signore, la divisione dell' Italia non è per me un obbietto sì strano e sì indifferente, ch'io non sappia quanto abbia influito ed influisca tuttora a danno del mio paese. È gran tempo ch'io ò meditato sopra questa sciagura, e che n'ò sentito e mostrato gli effetti morali e politici. Malgrado di questa mia antica prevenzione, ò pur temuto alcuna volta ch'essa per taluni non sia divenuta un di quei luoghi comuni che costituiscono il frasario specioso del tempo. Egli è incontrastabile che una sì fatta divisione, operata e favorita massimamente dal forestiero, à servito a render l' Italia debole ed impotente a segno di farla sparire dalla linea

delle nazioni europee, e di privarla altresì d'alcuni mezzi necessari per un certo genere d'industria e d'istruzione. Ma per quanto sieno veri cotesti mali, direm perciò che per essa l'Italia non à più quel genio di che la natura l'avea sì largamente dotata? E poichè una tale induzione è contraddetta evidentemente dal fatto in tanti generi di scienze, di arti e di lettere, io vengo più da presso al nostro particolare, per meglio determinare qual influenza à essa potuto esercitare a danno della Commedia.

II. Voi dite che le ridevolezze acquistano maggiore importanza in una gran capitale, che in un'altra che sia men grande. Se voi intendete misurarne il valore dall'opinione più o men dominante che vi concorre, o dall'impressione più o meno estesa che si produce in una capitale maggiore o minore, io ne convengo volentieri con voi. Ma tutto ciò non altro significherebbe se non, che in una capitale maggiore d'un'altra un maggior numero di persone giudica e ride di ciò ch'è ridevole. Ma nel caso nostro si tratta dell'arte e dell'ingegno del poeta, che spesso ri-

trae il ridicolo anche prima che l'opinione pubblica l'abbia avvertito, ed anzi conferisce in certo modo a formarla e a diffonderla. E si ammetta altresì che questo talento si svegli più presto in mezzo ad una gran città, che ad un'altra molto minore, per la sola ragione che essa offre a rincontro un più gran teatro di emulazione e di gloria, in tale ipotesi questo vantaggio non è sì proprio della Commedia, che non sia ad un tempo della lirica e dell'epopea, e di qualunque altro genere poetico e letterario. Ma perchè perderci in tali ricerche ipotetiche, e ragionar tanto sovra esse, innanzi di raccogliere i fatti, che soli possono assicurarci della cagione?

Secondo la vostra ipotesi il genio comico dovrebbe svilupparsi in ragione della popolazione in mezzo alla quale si trova il poeta. E perchè, per cominciar dagli antichi, si spiegò esso più in Atene che in Roma, la quale fu anzi tanto inferiore ad Atene per tal riguardo, quanto n'era sproporzionatamente superiore e per estensione e per popolo? Oltrechè, la Grecia stessa, ch'era non solo sì circoscritta, ma divisa e suddivisa

in più repubblicette, diede occasione a tante ridevolezze, e produsse tanti poeti comici quanti alcuna nazione, per maggiore che fosse, non n'ebbe mai in sì poco di tempo. Questo solo aspetto dell' antica letteratura basterebbe a far dubitare dell' esattezza della vostra supposizione. Ma pure scendiamo a' moderni.

Giusta il vostro principio, Parigi, sì popoloso al confronto di tante altre capitali di Europa, dovrebbe mostrarsi di tanto superiore ad esse nel genio comico. Ora veggiamo se i fatti reali si adattino alla vostra misura ipotetica. In tutto il corso del secolo xvi Parigi non ebbe tanti poeti comici, quanti n'ebbe Firenze; e pur Firenze quanto era minore a paragon di Parigi! Io sono altronde sì convinto della superiorità del Moliere in questa linea, che sto per dire che, se fosse nato in tutt' altro paese, per quanto debbano valutarsi le circostanze locali, ove queste non fossero state del tutto contrarie al suo genio predominante, egli sarebbe riuscito altrove quel che per natura e per arte è riuscito in Parigi, solo che

avesse incontrato de' caratteri e delle persone egualmente ridevoli. Or perchè far dipendere il suo genio comico dall' aver Parigi piuttosto cinque cento mila abitanti che cento mila?

Ma quando anche la nazione, perchè più grande e più popolata, gli avesse offerto a proporzione più obbietti e più motivi da riderne, perchè questo vantaggio, ch' è venuto sempre accrescendosi con la popolazione, non à egli dato de' poeti comici a proporzione superiori? Io non voglio fare de' paragoni odiosi. So altronde di quanti poeti comici si gloria la Francia di oggidì; ma so pure che la loro eccellenza, messa a confronto con quella del Moliere, non è cresciuta in ragione dell' augumento progressivo della popolazion di Parigi. E senza confrontar Parigi de' secoli XVI e XVIII con quello del secolo XVII, io oso paragonare Parigi con Londra. Quanto l' uno non è superiore all' altra in questa linea! E questa differenza, sì gloriosa per la vostra nazione, non distrugge in gran parte, per non dir tutta intiera, la vostra ingegnosa supposizione?

Io non dirò dunque, ciò che altri potria

dedurne, che un poeta comico dovrebbe trapiantarsi in Pechino per riuscir migliore di quanti altri avessero avuto la fatalità di nascere in città minori. Rispetto troppo la vostra maniera di pensare per non imputarvi simili conseguenze. Senonchè, per non mettere in disperazione qualche poeta comico, il quale per avventura fosse nato nella divisa Italia, io mi permetto ancora di osservare se i fatti, ch' essa presenta, sieno meno sfavorevoli alla vostra idea. E convenendo da prima ch' essa non abbia per anche avuto un Moliere, egli non è men vero che le sue migliori città, comechè minori di popolazione a paragone di tante altre, vantino assai poeti comici, e tali per pregio e per numero, da non mai sospettare che la natura avesse negato all' Italia questo talento. Ma voi dite ch' esso non si spiega senon a proporzione della capitale ov' è circoscritto; ed a me pare all' incontro che l' effetto della *Calandria* e della *Mandragola* fu sì grande e sì generale, che certo non serba alcuna proporzione con la città, ov' esse furono concepute. Nacquero esse in Firenze od in

Roma; ma gli autori mostrarono di averle scritte per un pubblico assai più grande di queste città. E di vero esse fecero tanto ridere a' tempi loro, che fin ne risero e cardinali e papi, creduti i meno fatti per ridere di tali cose; e con essi risero a un tempo e Fiorentini e Romani e Ferraresi e Mantovani e Urbinati, e dirò pure gli stessi Francesi; perocchè la *Calandria* fu rappresentata a Lione nel 1548, allorchè passarono per quella città Enrico II e Caterina de' Medici, e godette di quello spettacolo non meno la corte che tutti coloro a cui la lingua italiana non era ignota. Parimente le commedie del Porta, scritte in Napoli, furono verso la fine del secolo xvi rappresentate e stampate in più luoghi d' Italia. E tutto ciò prova, secondo me, che il poeta, ove ch' ei nasca, e sia pure Civitanova ove nacque il Caro, autore degli *Straccioni*, si propone sempre una sfera assai più larga di quella del paese ov' è nato; e più che da questo, dalla nazione trae i suoi modelli, e ad essa pur li presenta. E perciò Goldoni, tutto veneziano ch' e' fosse, e per quanto a' Veneziani specialmente si

riferisse, à fatto, e fa ridere tutte egualmente le provincie d'Italia. E questi e tanti altri poeti, non pur comici che berneschi e satirici di tanti generi, e tutti più o meno ridicoli, mostrano assai più che non fa d'uopo, che l'Italia, divisa com'è, non à mancato nè di oggetti e di occasioni per ridere, nè di eccellenti poeti per profittarne.

Taluno potrebbe anche opporvi un fenomeno singolare e quasi caratteristico dell'Italia, il quale proverebbe che cotesta divisione che voi credete tanto contraria al genio comico, avesse anzi contribuito alcuna volta a moltiplicarne gli effetti. Le maschere o caricature delle diverse provincie d'Italia, delle quali si era pur tanto abusato, non sono per questo verso una pruova incontrastabile del genio comico naturale agl'Italiani? Nella serie delle figure che ne à date il Riccoboni, ci si vede l'Arlecchino di Bergamo, il Pantalone di Venezia, il Dottor bolognese, il Brighella di Ferrara, il Pulcinella e lo Scaramuccia di Napoli, il Giangugolo di Calabria, e pure ci mancano alcune di simili invenzioni più moderne,

come il Ciapo di Firenze, ed altre notate dal Gimma nella sua *Italia letterata*. Ma quale che sia il loro merito e l'uso che potea e dovea farsene, esse proveranno sempre, che all'Italia non sono mancate nè ridevolezze, nè poeti comici per giovarsene all'uopo.

III. Io ò forse abusato troppo della vostra pazienza, discorrendo lungamente su tali minutezze. Ma che si à a fare? Quando si vuole andar dietro a' fatti, il cammino diventa sempre un po' più lungo di quello che basti per elevarsi d'un salto a certe massime generali; o, per dirla più francamente, è men facile l'analizzare e il discutere che il proporre e sentenziare. Passo dunque alla seconda cagione da voi proposta; e sarò più breve nel rimanente. Voi dite che, la lingua italiana versificata essendo troppo poetica, e perciò poco atta a trattar le faccende della vita privata, gl'Italiani àno invano tentato di scrivere la Commedia in versi. Signore, troppe cose avete rinchiuse in una cortissima frase, ciascuna delle quali meriterebbe d'essere un po' più distinta. Io

aveva dato in breve la storia de' varii sperimenti *metrici* che la Commedia italiana aveva fatti con poca o niuna riuscita ; perocchè non soffrendo essa il verso italiano, naturalmente troppo armonioso e sonoro , si è poco o nulla appagata del verso artificiosamente debole e rimesso , che le orecchie italiane disdegnano. Io ò almeno opinato così, e parmi che così ànno dovuto opinare tutti gl' Italiani , i quali dalla sola Commedia ànno escluso il verso, che essi aveano maisempre cacciato dappertutto. Ma essi medesimi non vi concederebbero sì facilmente, che il loro linguaggio poetico non fosse fatto per trattare le faccende private. Una tale opinione distruggerebbe tre quarti della storia letteraria d'Italia. Che faremmo di tanti poeti satirici e burleschi ? che di tanti novellieri ? che di molti poemi eroi-comici , o meramente comici?... Ma lo stesso Ariosto non iscrisse tutte le sue commedie in verso dopo averne composto alcune in prosa ? E queste ed altre commedie parimenti versificate , se non mostrano la perfezione del genere , provano alcerto, che

gl' Italiani àno un linguaggio poetico accomodato a trattare le faccende volgari e domestiche. Io vi cito un solo esempio, che basta certamente per tutti, e ch' io non ò dimenticato nel corso del mio *Saggio storico*, ed è la *Fiera* del giovane Buonarroti, commedia scritta appunto per dimostrare col fatto, quanto la lingua italiana si presti pure a tal uopo per chi l' intenda davvero.

Limitandoci dunque alla sola versificazione, io ò semplicemente esposto, meno come una mia opinione, che come un fatto verificato coll' esperienza di più di tre secoli, che gl' Italiani, a malgrado de' loro diversi tentativi metrici, àno finora compreso, o son convenuti, che la loro prosa sia più efficace e più adatta per la Commedia, che la loro poco domabile versificazione. Ma voi deducete appunto da questo, che la Commedia italiana non può elevarsi alla sua massima perfezione. Voi dunque supponete la versificazione in questa specie di poesia come una condizione *sine qua non*, ed avanzate questa opinione in un tempo

che si vorrebbe cacciar la prosa anche là dove la versificazione era considerata finora come donna assoluta. Io non amo però gli eccessi e gli abusi, che nascono il più delle volte dalle massime troppo generalizzate. Domini il verso in tutti quei generi che non possono dispensarsene, o a' quali aggiugne alcun pregio; ma perchè associarlo a tal altro a cui nulla giova, e che può farne di manco? Insomma voi tenete che la Commedia sia imperfetta, se non è versificata. Dunque per voi non sono buone commedie la *Calandria* del Bibbiena, e la *Mandragola* del Machiavelli, e gli *Straccioni* del Caro, e tante altre dell' Aretino, le quali furono tutte generalmente applaudite nel secolo xvi, e che pur lette senza prevenzione a dì nostri eccitarono le risa e l'ammirazione dell' illustre critico Ginguenè, tuttochè giustamente preoccupato della superiorità del Moliere e del teatro francese (1)? Dunque le commedie del Goldoni, scritte sul modello di quei versi alessandrini rimati, che il nostro Pier Jacopo Martelli

(1) *Hist. littér. d'Italie*, t. vi, ch. 22 et 23.

volle introdurre su le scene d' Italia per martellare e trafiggere barbaramente le orecchie italiane, sarebbero preferibili alle sue scritte in prosa ? Nè crediate a questo proposto che la superiorità di queste ultime sia dovuta al merito della loro composizione ; perocchè le stesse sue commedie, stese da prima in verso martelliano , sono state sempre assai meglio accolte, da che sono ricomparse su la scena rivolte in prosa. E finalmente il vostro teatro medesimo non vanta anch' esso delle commedie in prosa, e moltissime più o meno eccellenti? Lasciamo dunque alle nazioni i loro gusti particolari, massime quando essi sono approvati dalla lunga esperienza e dalla ragione ; e se la vostra preferisce nella Commedia il verso alla prosa, soffrite di grazia che l' Italia continui a dare delle buone commedie in una specie di prosa, che si presta finora a quest' uso assai meglio del verso.

IV. Voi parete molto scandolezzato di me, perchè mi sia arrischiato a paragonare un carattere del Moliere con un altro simile del Machiavelli, come se avessi osato stender

la mano sul santuario. Niuno più di me à sempre ammirato il *Tartuffo*; e mi sovviene che sin dal 1783, allorchè le Calabrie erano flagellate non pur da' terremoti che ne devastarono una gran parte, ma più e più ancora dal fanatismo de' popoli e dall' ipocrisia monacale, io ardii proporre, come uno degli spedienti più opportuni la rappresentazione di questa commedia (1). Potrei anche dirvi che intorno a quel tempo intrapresi di far rappresentare in Napoli le altre migliori del Moliere; e furono anche esposte le *Preziose ridicole*, da me rivestite alquanto secondo il gusto del paese e del tempo. Malgrado di questa mia giusta prevenzione, a me è sempre paruto che il carattere di fra Timoteo nella *Mandragola* sia *più comico e più speciale* di quello di Tartuffo, il quale è senza dubbio più generico, e sembra anzi oltrepassare alcuna volta i confini del genere comico. E ciò dicendo, io non ò inteso, nè voluto intendere, nè

(1) Io non citerei questa mia opinione, se non esistesse la mia operetta sui Fenomeni morali e politici di quell' epoca.

può mai inferirsi, che la commedia del Machiavelli sia superiore a quella del Moliere. Ben altro mi sembra paragonare due personaggi della stessa specie, ed altro paragonar le commedie alle quali questi personaggi appartengono. Io anzi ò tanto più in pregio l' arte del poeta francese, quanto che, volendo egli col suo protagonista piuttosto istruire che diletta, seppe ritrarre da altre circostanze tutto ciò ch' era necessario per temperarne la trista impressione, e renderla a un tempo interessante e aggradevole. Ad ogni modo, con tutto il rispetto dovuto alla vostra opinione e alla superiorità del Moliere, un bacchettone furbo e temerario, e capace d' ogni scelleratezza, parrà sempre per se stesso un po' comune, qual che sia il vantaggio che se ne ritragga; e un padre servita all' incontro che si rassegna a sacrificare i doveri più sacri agl' interessi del suo convento, che sono l' unica religione per lui, sarà sempre, secondo me, un tipo di squisita finezza, una concezione sublime, la quale istruisce e diletta ad un tempo, e prova la profondità dello

spirito che l' à prodotta. E, senza dire ciò che per altro sospettò il Ginguenè, che fra Timoteo fosse presente al Moliere, allorchè questi concepiva, un secolo e mezzo dopo, il suo Tartuffo, io dico soltanto, che se qualche cosa manca ad un tal personaggio dal lato dell' originalità, diede l' autore per esso una pruova d' arditezza non ordinaria nel presentarlo su le scene di Francia, e nel contribuire col proprio esempio all' imitazione, che circa un secolo dopo ne fece il Voltaire col suo *Maometto*.

V. Voi neppure mi menate buono l' aver io detto ciò che tanti avevano e detto e provato avanti di me, che il numero delle commedie migliori o plausibili del Goldoni sia maggiore di quello che ne abbiano dato gli altri poeti comici. E qui permettete ch' io vi faccia ancora avvertire, che voi confondete il numero delle migliori con la perfezione di alcune. Convenendo di buon grado che nella voluminosa raccolta delle commedie goldoniane invano se ne cercherebbe alcuna che fosse paragonabile con le ottime del Moliere, non sarà perciò men

vero, che almeno di buone e di plausibili, per non dir altro, niun poeta ne abbia tante prodotte quante il Goldoni. E perchè mai riconoscendo più o meno questo merito nel Vega ed in più altri, che neppure àn nulla prodotto di comparabile col *Misanthropo* e col *Tartuffo*, sarebbe contrastato al Goldoni, le cui molte commedie vengono riputate assai migliori di quelle di tanti? Supponghiamo, ciò che per altro non è, che Sofocle non avesse composto tante tragedie quante Euripide, potremmo noi negare a questo il merito della sua fecondità, perchè alcuna delle sue tante non giunse a pareggiare l' *Edipo* di quello? E non si concede lo stesso vanto al Voltaire, ancorchè niuna delle moltissime opere sue possa paragonarsi per profondità con le *Meditazioni* del Descartes, o con lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu?...

VI. Io forse mi fermo un po' troppo sopra osservazioni, le quali non ànno bisogno che di essere appena indicate perchè sieno pienamente comprese. Ma poichè ò avuta la sventura di non essermi abbastanza spie-

gato nel mio *Saggio storico*, io temo d'incorrere tuttavolta nello stesso pericolo, soprattutto non volendo dar luogo ad interpretazioni ch' io riguardo come alquanto odiose. E di fatti, per venire all'ultima vostra sentenza, voi confondendo le mie opinioni particolari, da voi poco benignamente interpretate, o supposte intorno all'italiana letteratura, con la stima generale che ò da ben lungo tempo concepita e manifestata sul merito della letteratura francese, vi date il diritto di contarmi nel volgar numero di coloro, i quali non sanno innalzarsi al di là de' pregiudizii nazionali: e ciò per non aver troppo fatto sentire la grande inferiorità della Commedia italiana, nè assegnato per cagioni di essa la divisione politica dell'Italia, e la lingua italiana versificata e poetica; siccome altresì per essermi paruto il carattere di fra Timoteo più comico e più speciale di quel di Tartuffo; e per aver trovato il numero delle buone commedie del Goldoni maggiore di quello delle buone di qualunque altro poeta. Ed ancorchè tali osservazioni fossero giuste, io vi

confesso il vero , che voi vi siete mostrato con me troppo severo, e forse anche troppo pronto nel farmi un rimprovero , ch' io credeva aver operato abbastanza per non meritare , specialmente dalla vostra imparzialità. E pure potendo rimandarvi con più dritto una palla, che voi senza dritto alcuno avete lanciata contro di me , mi prendo soltanto la libertà di farvi osservare che , se voi desiderate veracemente che le relazioni de' popoli diventino ogni dì più strette , e che cessino affatto le loro vecchie gelosie letterarie , è di mestieri che niuno si tenga esente per privilegio da un dovere comune che si vorrebbe prescrivere a tutti gli altri. Io non pretendo perciò , che un tal rispetto che si deggiono le nazioni incivilite , degeneri in una specie di superstizion letteraria , la quale rende moltissimi pur troppo idolatri del forestiero ; e so bene che si può professar l' uno senz' incorrer nell' altra , specialmente ogni qual volta si procuri di provare tutto quello che si asserisca. E per restringermi al mio ultimo opuscolo , dov' è mai ch' io abbia trascurato l'occasione di far

valere il pregio e l'influenza della vostra letteratura? Non ò pur detto che col cominciare del secolo XVIII l'Italia riconobbe quanto la Francia era corsa innanzi nella carriera drammatica, e ch' essa non trovava più da opporre alla gloria crescente di questa che la sua di già tramontata (1)? Non ò pur notato come l'attenzione degl' Italiani fosse rivolta in tempo verso i gran modelli del teatro francese (2)? Non avvertisco altrove, che lo stesso Moliere fè sentire al Goldoni fin dove potesse elevarsi quell' arte che il Machiavelli avea fra i primi ristabilita in Italia (3)? E quando vi foste annojato della breve lettura del mio *Saggio*, non ripeto pur tutto ciò nel suo brevissimo epilogo?... (4)

VII. Ciò non ostante, per non trovarmi troppo d'accordo con la vostra maniera di pensare, ch' io pur non nomino pregiudizio,

(1) *Saggio storico*, p. 39.

(2) *Ibid.*, p. 40.

(3) *Ibid.*, p. 51.

(4) *Ibid.*, p. 107.

voi quasi mi compiangete per aver seguito una via *meno larga* nel mio cammino. So bene che coteste vie larghe sono secondo la moda del tempo; ma io vi prevengo che non mi lascio così facilmente illudere da coteste novelle frasi, specialmente da che mi sono avveduto, che cotesto girandolar troppo alla larga mena ordinariamente sul vago; ed è perciò ch' io mi trovo inchinato a preferire il contrario, o il preciso, come io l'intendo. Che se poi intendiate per esso, ch' io non mi sono troppo occupato ad investigare le cause le quali ànno influito su le varie vicissitudini della Commedia italiana, io ò creduto e credo tuttavia averle sufficientemente indicate, quantunque non fosse questo il mio speciale proponimento. Ma voi preoccupato forse di quella maladetta divisione politica, non avete posto mente alle tante altre cagioni e morali e politiche e letterarie, da me secondo il bisogno accennate, e che, se non pajono maravigliose, sono certamente più dirette, più immediate e verissime.

Quanto poi al non aver paragonato quel ramo della italiana letteratura del quale ò trattato, con quello delle letterature straniere che si sono più distinte in questa linea, io, riconoscendo l'importanza d'un tal lavoro, dico solo che non era, nè doveva esser questo il mio disegno. Io non ò voluto dare senon un *saggio storico critico* della Commedia italiana; e perchè farmi un carico, se io non abbia intrapreso un lavoro del tutto diverso, il quale mi avrebbe menato ben oltre i termini ch' io mi aveva proposti? So per altro ch' è questa la tendenza degli alti ingegni del secolo; ma io che non sono uno di sì bel numero, sconfortato all'incontro da' tanti sbagli madornali in cui sono caduti anche i migliori, che ànno preteso paragonare e giudicare le letterature straniere (e nel mio breve Saggio ne ò dato assai pruove), ò stimato più acconcio e più utile il far conoscere per mezzo de' fatti reali la Commedia italiana ad ogni forestiero, il quale amasse con la propria paragonarla. E siccome prima di comparare è necessario conoscere i

termini del paragone, io mi sono specialmente attenuto a questa ultima parte, la quale, comechè troppo modesta per certe viste trascendentali, può anche riuscire di qualche utilità per chi volesse conoscer la prima. Del resto, voi stesso avete voluto scoraggiarmi da tal impresa, se vi siete quasi allarmato per avere appena confrontato Tartuffo con fra Timoteo, e col Moliere il Goldoni. E pure più altri di così fatti paragoni ò avventurato nel mio Saggio, i quali provano almeno che anch' io ò paragonato più volte. Ma che si à a fare, se io forse dovea essere disapprovato da voi, sia ch' io paragonassi, o che no?

E per finirla una volta, io vi rendo grazie non pur delle lodi che voi sì cortesemente mi concedete, che delle critiche che mi ànno dato il vantaggio di trattenermi qualche istante con voi. Ed aggiungo pur questa alle tante pruove di urbanità che io ò ricevute finora in Francia, alla cui ombra ospitale ò sperato ottenere almeno l'ultimo riposo della mia vita.

cxliv LETTERA AL SIGNOR CH...:

Signore, ò presa la libertà di scrivervi in italiano, giacchè a voi non costa nulla l'intenderlo, ed a me costerebbe moltissimo lo spiegarmi in francese.

Sono intanto con vera stima ec.

F. SALFI.

Parigi, 15 aprile 1829.



I PRIMI PASSI
AL MAL COSTUME,

COMMEDIA IN CINQUE ATTI,

Rappresentata per la prima volta in Torino, il dì 4 febbraio 1808, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI.

D. FULGENZIO.

D. CAMILLA , sua moglie , sposa di pochi mesi.

D. ODOARDO , padre di Camilla , colonnello.

D. CRISTINA , sorella nubile di D. Fulgenzio.

D. FLAMMINIA.

IL TENENTE GUGLIELMI.

D. RAIMONDO.

IL SIG. FILUCCA , vecchio gottoso.

PAOLINA , cameriera di D. Camilla.

MENICO , servitore di D. Fulgenzio.

UNA RAGAZZA della sarta , che parla.

GARZONI di bottega , che parlano.

MASCHERE e SERVITORI , che non parlano.

La scena , MILANO.

I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Fulgenzio.

MENICO e PAOLINA stanno allogando una toletta
al lato destro della scena.

MEN. QUI dunque ha da stare la toletta?

PAOL. Così ha ordinato la padrona.

MEN. Ohimè! prevedo guai.

PAOL. E perchè?

MEN. Perchè D. Cristina, sorella del padrone, non potrà più aver l'accesso in questa camera, che era finora comune per tutti.

PAOL. E che c'entra qui D. Cristina? Stia essa nelle sue camere: così non seccherà tutto il mondo con le sue parole melate, con le sue correzioni morali. La padrona sola comanda; ed ha appunto stabilito di far qui la sua toletta per non avere alcuna soggezione.

MEN. S'intende; per fare all'amore con libertà.

4 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

PAOL. Su questo articolo poi.....

MEN. Ma in buona coscienza, che ne dici, eh? Pochi mesi di matrimonio, e già l'amante va e viene per casa; e, quel che mi fa meraviglia, il padrone lo comporta con tanta indifferenza.

PAOL. Egli però non è sciocco; e, se tace, avrà le sue ragioni: a che vogliam noi darcene briga? Infine poi, tardi o tosto, a questa bisognava venirci.

MEN. Giuro al cielo, se io avessi una simile moglie!.....

PAOL. Poverino, faresti come lui, taceresti.

MEN. Oh no, per Bacco!

PAOL. Eh! con noi altre ci vuol buona fede; credi, Menico, buona fede. Un marito prudente impegna la fedeltà della moglie; un geloso indiscreto fa nascere i nostri capricci, come la pioggia i funghi.

MEN. Affè non avrei creduto mai, che tu avessi tanto spirito e tanta malizia!

PAOL. Ti dirò: D. Camilla è la terza padrona, ch'io servo da cameriera; e sono dieci anni che fo questo mestiere.

MEN. Benissimo; e se non m'inganno, sei fatta a bella posta per fomentare i vizietti delle tue padrone.

PAOL. Mi meraviglio, sono una giovine onesta.

MEN. Siamo intesi; e poi, qualora un qualche scrupolo ti nascesse, le mance de' concorrenti.....

PAOL. Bada a te : il padrone viene a questa volta.

MEN. Mi par di cattivo umore.

PAOL. La notte non sarà stata felice.

MEN. Sei un bel fior di virtù.

SCENA II.

D. FULGENZIO, e DETTI.

FULG. Che si fa qui?

MEN. Dirò.....

FULG. Qui vedo novità. Chi ha fatto trasportare questa toletta?

PAOL. Io stessa, credendo che la padrona le avesse detto.....

FULG. Che cosa?

PAOL. Che, essendo migliore l'ambiente di questa camera, desidera essa di far qui la sua toletta, finchè il nuovo appartamento sia all'ordine.

FULG. Vuol dunque ricever qui le visite del mattino?

PAOL. Non saprei..... Se a lei non piace, farò riportare la toletta al primo luogo.

FULG. No, no; se mia moglie ve l'ha ordinato, ella dee star qui.

PAOL. Senti! Questa si chiama prudenza. } *piano fra*

MEN. O piuttosto dabbenaggine. } *loro.*

FULG. Andate a servir mia moglie; ella vi attende.

6 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

PAOL. Vuol ch'io le parli della toletta?

FULG. Eh giusto! Che importa a me, che la sua toletta stia qui, o dove era prima? Posso servirmi d'altre camere pel mio bisogno.

PAOL. Ma se alle volte D. Cristina avesse a risentirsi.....

FULG. (*a Menico*) Avviserai mia sorella, che questa camera è destinata d'ora in poi per mia moglie.

PAOL. (Malgrado di quella forzata indifferenza, l'orizzonte è tuttora nuvoloso.) (*da se, e va nelle stanze di D. Camilla.*)

MEN. Mi comanda altro?

FULG. No : vattene pe' tuoi affari.

MEN. (Poverino, egli non è più conoscibile.) (*da se, e parte per la porta comune.*)

FULG. Ella vuol la toletta qui per non aver vicina la soggezione delle mie camere : ho capito : pur troppo la cosa prende di giorno in giorno un aspetto più disgustoso per me, e più fatale alla riputazione di mia moglie. Oh Dio! chi poteva crederlo otto mesi addietro? Dopo tante promesse, dopo tante prove di tenerezza, chi poteva immaginare, ch'ella si sarebbe dimenticata in così breve tempo, e a questo segno, di quanto debbe a se stessa e al proprio decoro? Io l'ho secondata troppo ciecamente da principio : è mio il torto ; ma convien pensare al riparo. Non debbo lasciarla più oltre trasportare dalla corrente delle sue stravaganze. Se il padre di lei fosse un uomo prudente, potrebbe ajutarmi co' suoi consigli ; ma

il suo impetuoso temperamento è un ostacolo invincibile. Convorrà anzi, ch'io faccia in modo ch'ei non penetri nulla de' miei divisamenti. Eccolo : qual motivo mai lo conduce a quest' ora per lui insolita?

SCENA III.

D. ODOARDO, e DETTO.

OD. (*bruscamente, e presto*) Buon giorno, genero.

FULG. D. Odoardo, vi sono schiavo.

OD. D. Camilla sarà alzata, m'immagino; sono le undici.

FULG. Credo di sì.

OD. Bene, andrò da lei : a rivederci. (*va per entrare nelle stanze di D. Camilla.*)

FULG. (*trattenendolo*) Mi parete oltremodo turbato ; se potessi immaginarmi....

OD. Bravo, eh? Tutto il mondo parla, e voi non sapete, o fingete di non saper nulla, eh? Nemmeno una parola a me, che son suo padre?

FULG. Signore, io non v'intendo.

OD. Non m'intendete? Tanto peggio per voi, marito debole : non intendete, quando la gente dice che vostra moglie è una civetta; che spende e spande grandiosamente; che ha più abiti che non avrebbe una principessa; che già si va mettendo sul gusto del cavalier servente, e che so io : non intendete, eh? Si sa tutto, vi dico, si sa tutto : e quel signor Te-

8 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

nente, quel signor Tenente lo farò cambiar di stazione: oh! lasciatemi andare. (*va nuovamente per entrare da D. Camilla, e vien trattenuto.*)

FULG. Ma, signor suocero, voi mi fate rimaner di sasso. Il mondo è troppo facile a dire e a pensar male: non bisogna prestar fede a tutto. Io non credo di aver questi motivi di dolermi di vostra figlia, di cui anzi sono piuttosto contento.

OD. Piuttosto, eh? Sì, bravo! tiriamo innanzi, signor marito alla moda; voi da un canto, e la vostra moglie da un altro: ma viva il cielo, non sarà così, no certo!

FULG. Ma voi non riflettete in questo momento, che, parlando in tal modo, fate un torto manifesto a mia moglie, che suppongo abbia ricevuta una educazione tale.....

OD. (*interrompendolo*) Che? Che? Ardireste dubitare, ch'ella non sia stata bene educata? (*con fuoco, crescendo.*)

FULG. Io dico soltanto....

OD. Osereste oltraggiare a questo segno la famiglia degli Odoardi?

FULG. Ma voi stesso....

OD. Mia figlia ha avuto un'educazione delle più coltivate.

FULG. Dunque....

OD. Mia moglie non l'abbandonava mai un momento; la conduceva seco sempre al tempio, al passeggio, a far le visite.

FULG. Benissimo.

OD. E se nulla, nulla vedeva, l'avreste sentita come la trattava; in somma, quando io ve l'ho data, era docile come un'agnellina.

FULG. Dunque nè voi, nè io dobbiam lagnarcene.

OD. Signor no, perchè dopo il matrimonio il cuor delle donne suole corrompersi dal mal costume generale, dal cattivo esempio di qualche amica, o pel poco senno dei mariti.

FULG. Bene: se credete così di mia moglie, correggetela.

OD. Oh bella! son venuto per questo, e tocca a me.....

FULG. Perdonatemi; ella è mia moglie, e a me toccherebbe prima di tutti il riconoscere i difetti che offendono me più d'ogni altro; ma ditele pur voi quel che vi aggrada: accertatevi solamente che, ove la condotta di Camilla fosse da me riputata degna di riprensione, non avreste per certo a lagnarvi del poco mio senno in tollerarla. Io non prendo norma da nessuno, e basterei solo a provvedere alla domestica tranquillità, a vendicare i miei diritti. Penso bensì che l'impeto e la collera son mezzi per lo più inefficaci, che certi difetti non vogliono essere urtati di fronte; ma che a tempo ci vuol giudizio, fermezza e coraggio. (*va ne' suoi appartamenti.*)

OD. Questi legali non ne sanno niente; sono tutti flemmatici, indifferenti, gelati. Ho fatto male a maritare mia figlia ad un uomo di toga: un militare ci voleva per la figliuola d'un mili-

tare; ma ora è fatta, non v'è più rimedio. Sento muoversi di là; sarà mia figlia : tanto meglio, posso sfogarmi liberamente, l'attenderò qui. (*siede sopra una sedia in fondo.*)

SCENA IV.

D. CAMILLA in abito da mattino,
PAOLINA, e DETTO.

CAM. (*non vede subito suo padre.*) Questa mattina ho da essere un poco pallidetta, mi pare.

PAOL. È un male questo, a cui si può rimediare facilmente.

CAM. La mia sanità ha bisogno, che il carnevale finisca presto. Avvicina lo specchio.

Paolina eseguisce.

Odoardo fa un movimento per farsi sentire.

CAM. Oh, signor padre, voi qui?

OD. Che meraviglia! non posso venire a vederti?

CAM. Anzi lo tengo a sommo favore (Ehi è accigliato; vorrà gridare: sta qui tu, eh!) (*piano a Paolina.*)

PAOL. (Non mi muovo.) (*piano a Camilla.*)

OD. (Non so come principiare: vorrei retter tenere il primo impeto, se fosse possibile.) (*da se.*)

CAM. (La discorre tra se.) (*piano a Paolina.*)

PAOL. (Così non c'imbroglierà a rispondere.) (*piano a Camilla.*)

OD. (Qui ci vorrebbe un po' di quella maledettissima indifferenza del signor genero. Basta, mi farò forza.) (*da se, e s'avanza.*)

CAM. (Ci siamo.) (*a Paolina.*)

PAOL. (Forti all'attacco.) (*piano a D. Cam.*)

OD. Ho veduto or ora tuo marito.

CAM. Bene; vi ha detto egli qualche cosa di brutto, che vi scorgo di così cattivo umore?

OD. Non mi ha detto niente.

CAM. Dunque se non vi ha detto niente.....

OD. Non mi ha detto niente, perchè egli è un insensato, non si cura nè di me, nè di te, nè di se stesso.

CAM. Io non arrivo a comprendere.....

OD. Alle corte: deggio parlarti.

PAOL. Mi ritiro io?

OD. No, no, vi dovete essere anche voi.....

PAOL. Così mi pare.....

OD. Signora consigliera, signora maestra. (*a Paolina*) Orsù, Camilla, facciamoci a parlar chiaro: ami tuo marito?

CAM. E come potreste dubitarne?

OD. Non è vero; non l'ami.

CAM. Ma perchè, signor padre?

OD. Se tu lo amassi, non serviresti pazzamente, come fai, a tutte le voglie le più ambiziose, le più stravaganti..... E che? oseresti negarlo, eh? Avresti un bel garbo, quando tutto il mondo lo dice!

PAOL. (Ahi, ahi! cominciamo male.) (*da se.*)

OB. Che cosa sono questi capricci smodati;

questi divertimenti senza fine, tutte le notti in giro, eh?

CAM. Ma voi interpretate.....

OD. Qui non si tratta d'interpretare, qui sono verità di fatto, palpabili, che non ammettano scusa. Eh? Che? Ebbene che rispondi?

CAM. Come ho da fare a rispondere, se con tanto impeto.....

PAOL. (*interrompendola*) Risponderò io al suo signor padre, che tutto quel ch'egli dice è stato susurrato dall'invidia, dall'impostura; così pur fosse, signor mio, che tutte le donne maritate rassomigliassero alla mia padrona!

OD. Taci, fraschetta! Lascia risponder lei; e poi verrà anche il tempo per te.

CAM. Signore, voi mi turbate l'animo in tal maniera, che gli è un prodigio, se resisto.

PAOL. Poverina! non la tormentate.

OD. Tormentarla, eh? Ardirebbe forse negarmi, che quasi tutti i giorni vuole un abito nuovo?

CAM. Ve l'ha detto forse mio marito?

OD. Ma se ti replico che tuo marito è una bestia, che non vuol saper nulla. Eh? Che? Ebbene, rispondi; questi abiti, queste gale?....

CAM. Signore, non credete: io ho pochissimi abiti.

PAOL. Lo so io, signore, che mi tocca di fare, disfare, e rifare sotto mille forme gli abiti, ch'essa avea da fanciulla.

OD. Non è vero dunque? (*a D. Camilla.*)

CAM. Signore, voi sentite.

OD. Ma i festini, il gioco, sciagurata, il gioco! Mi hanno detto, che jer l'altro hai perduto trenta zecchini in meno di un'ora.

CAM. Signor padre, la circostanza.....

PAOL. Via, di che ha paura? Racconti al suo signor padre, come è stata la cosa; via, tanta timidità, signora mia, fa del male.

OD. Qui non v'è strada di mezzo. Gli ha perduti sì, o no?

PAOL. Gli ha perduti, benissimo.

OD. Malissimo, bestia! E doveva ella mettersi al cimento?

PAOL. Ma vuole ascoltare sì, o no?

OD. Ascoltiamo.

PAOL. In una parola: i denari, ch'ella ha perduti, non eran suoi.

OD. E di chi dunque?

PAOL. Animo, signora, ditegli come fu la cosa; ditegli che, essendovi trovata per puro impensatissimo accidente al casino, un ufficiale a voi sconosciuto vi pregò di puntare al faraone per lui, e che la disgrazia volle che abbiate perduto.

OD. È così veramente?

CAM. Credete voi ch'io possa mentire! (Benedetta Paolina!) (*da se.*)

PAOL. (Ma la collana è alla casa di prestito.) (*da se.*)

OD. A proposito però d'ufficiali.....

PAOL. (Maladetto quando gli ho nominati!) (*da se.*)

OD. Mi si dice che il signor tenente Guglielmi viene tutti i giorni da te.....

CAM. (*in fretta*) E credete voi ch'io sia innamorata del signor Tenente? Per amor del cielo toglietevi dal capo questa falsissima idea.

PAOL. (*Ora si è svegliata da se.*)

OD. Ma perchè dunque lo ricevi, perchè? Se tu non sei innamorata di lui, sospirerà egli per te. Queste visite frequenti danno occasione al mondo di.....

CAM. Eh! non sono così frequenti : anzi egli viene di raro, e sempre con tutto il rispetto.

PAOL. Figuratevi, seggono così lontani l' un dall' altro, che vi passerebbero in mezzo due carrozze di fronte.

CAM. E poi già si sa, egli dee partir presto per l' armata; non è vero, Paolina?

PAOL. Il suo reggimento è alle frontiere, e debbe quanto prima raggiungerlo. (*Starà qui in reclutamento tutta la primavera*) (*da se.*)

OD. Comincio a respirare : maladettissime lingue! tuo marito ha ragione; ma quella santerella di tua cognata.....

CAM. D. Cristina forse parla di me?

OD. Non dico altro, non dico altro; mi sentiranno tutti, mi sentiranno. Ora vo da tuo marito a chiedergli scusa.

CAM. Non fa bisogno.

OD. Signora sì, fa bisogno : ricredersi, quando occorre, è da anima grande. Abbracciami, cara figliuola mia, continua a regolarti con

prudenza e decoro, e non temere di nulla: e tu, Paolina, bada bene, veh! che anche di te si diceva che secondavi i capricci.....

PAOL. Linguacce! ma ora siete disingannato, non è vero?

OD. Sì, e pienamente; e se alcuno ardirà d'intaccarvi, gli mostrerò io a conoscervi meglio e a rispettarvi: addio, a rivederci.

CAM. Verrete a pranzo da noi questa mattina? (*con dolcezza.*)

OD. Sì, sì, ci verrò.

(*va nell'appartamento di D. Fulgenzio.*)

PAOL. È andata meglio che non mi sarei immaginato.

CAM. Credimi, ad ogni accento mi tremava il cuore.

PAOL. È ruvido, aspro; ma noi abbiamo il segreto per addolcire.

CAM. Hai inteso? La signora cognata va parlando di me.

PAOL. Anche la signora D. Flamminia, che vi fa l'amica, non ne dirà troppo bene.

CAM. Sì, sì, perchè le duole, che il Tenente venga con maggior assiduità da me che da lei; ci ho gusto, crepi dalla rabbia. Un giorno, o l'altro ha da succeder qualche scena; se niente niente ella mi stuzzica.

PAOL. S'intende; l'uffizialeto vi sta a cuore.

CAM. Io non amo che mio marito.

PAOL. Eh! che una porzioncella d'affetto la conserverete anche pel Tenente.

16 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

CAM. Lo ricevo più per far rabbia a D. Flaminia, che per altro motivo.

PAOL. Ho capito. (La è cotta, che ora mai non ci vede più.) (*da se.*)

SCENA V.

LE SUDDETTE e MENICO, quindi subito una RAGAZZA dalla porta comune.

MEN. Signora, una giovine della sarta.

CAM. Venga, venga: madama Binon è stata di parola.

Menico introduce la ragazza, e parte.

CAM. Oh! vediamo un poco quest'abito. (*spiegano l'abito.*)

RAG. Le starà bene.

CAM. Sì, sì, l'ho provato jeri sera.

RAG. Per terminarlo ci siamo state attorno tutta la notte.

CAM. Spero che madama Binon non l'avrà lasciato vedere ad alcuno?

RAG. Signora no; è venuta da noi D. Flaminia, e poi D. Eugenia; ma non sa niente nessuno; stia certa.

CAM. Brava, figliolina, tenete. (*le dà la mancia.*)

RAG. Grazie, vedrà che questa sera al festino ella sarà la meglio vestita di tutte.

CAM. Lo credo ancor io. Paolina, accompagna questa ragazza; ove mio padre.... intendi?

PAOL. Oh intendo benissimo. (*parte con la ragazza.*)

CAM. Non darei questa giornata per mille doppie. Quest'abito nessuno ha da vederlo prima di sera, nemmeno il Tenente : voglio fargli una sorpresa; vedrà s'io so vestire di buon gusto. (*depone l'abito sopra una sedia, e lo copre*) Venti zecchini come gli spendo bene! che dirà l'invidiosissima D. Flamminia? Oh! davvero questa sera me ne piglierò uno spasso grazioso.

SCENA VI.

PAOLINA frettolosa con un mazzo di fiori annodato da un elegante nastro, e DETTA.

PAOL. Signora, signora, vedete i bei fiori?

CAM. E chi li manda? (*con precipizio.*)

PAOL. (*in fretta*) Li manda il signor Tenente per mezzo del suo cameriere.

CAM. Oh Dio, che sento!

PAOL. Dice che gli ha ricevuti da Genova : vi prega di accettarli, e vi fa annunciare che verrà poi egli stesso a riverirvi.

CAM. Cielo, come fare! Io non debbo accettare nulla : questo mi fa sospettare.... Che ne dici tu?

PAOL. Fate come vi aggrada : ma non so per qual motivo.... Finalmente non sono che pochi fiori....

CAM. Mia madre mi diceva sempre, che disdice ad una giovine donna lo accettare....

PAOL. Ma tutte le regole hanno le lor eccezioni; per una volta sola, nell'ultimo giorno

di carnevale , trattandosi d' una cosa di sì poco valore !....

CAM. No, no : portali , portali via.... sono belli, ma....

PAOL. Sono bellissimi ; ne ho veduti anche questa mattina in casa di D. Eleonora nostra vicina, a cui gli ha mandati D. Astolfo : e, credetemi, in paragone di questi fanno una cattivissima figura.

CAM. Anche D. Eleonora ne ha ricevuti ?

PAOL. Ho veduto io stessa, quando il cameriere di D. Astolfo gli ha consegnati al servo di casa. Sarebbe una bella cosa l'andare al corso senza un qualche fiore !

CAM. Al corso non so bene se andrò. In ogni caso manderò a comperarne.

PAOL. Sì, a quest' ora ? (*ironica.*)

CAM. Se almeno avesse mandati i soli fiori ! Ma questo nastro....

PAOL. Diamine ! volevate, che gli annodasse con un pezzo di corda ?

CAM. Povera me ! se mio marito....

PAOL. Gli dirò che gli ho comprati io. Orsù , risolvete ; non facciamo aspettare quel giovine : vostro padre è già andato via ; e D. Fulgenzio può venire a momenti.

CAM. Tu mi dai coraggio ; ma pure....

PAOL. Se fosse una cosa che disdicesse, mi guarderei dal consigliarvela ; ma per così poco disgustar il Tenente, costringerlo a non venire più da voi....

CAM. Come, come, non verrebbe più ?

PAOL. Provate a rimandar i fiori, e vo' che mi si tagli la lingua, s'egli più si lascia vedere.

CAM. Prendi, prendi; dà la mancia a quel giovine, e mandalo via subito.

PAOL. (Manco male; e la metà per me.)
(*da se, e parte.*)

CAM. Quanto sono graziosi! (*guardando i fiori*) Quanto è gentile quel caro Tenente! Pur troppo, dacchè egli viene in questa casa, ho perduto gran parte della mia tranquillità! Amo mio marito, rispetto i sacri doveri che a lui mi uniscono; eppure non ho coraggio di congedare Guglielmi: no, no certamente. Che direbbe D. Ortensia, D. Eleonora, le quali hanno il lor cavaliere! D. Flamminia poi si burlerebbe di me; ed io non avrei più il vanto di trionfare di lei: finalmente sono una moglie onesta, nè alcuno può accorgersi ch'io ami il Tenente. Intanto il cielo provvederà, perch'egli se ne parta quanto prima, ed allora... oh! allora non ne vedrò più nessuno sicuramente. (*a Paolina che ritorna*) Ebbene, è stato contento?

PAOL. Sono stati contenti in due.

CAM. Cioè?

PAOL. Cioè il padrone e il servitore. (E se anche la cameriera vi entrasse per terzo, non ci sarebbe male.) (*da se.*)

CAM. Verrà dunque il Tenente, hai inteso bene?

PAOL. Sì, verrà, non dubitate.

CAM. Ohimè ! se mio marito venisse a concepire qualche sinistra opinione !

PAOL. A che volete inquietarvi ? Pensiamo al festino di questa sera.

CAM. Ma questi fiori, dove riporli ?

PAOL. Date qui : togliamo il nastro, che è la cosa più importante; e poi metterò i fiori al fresco. (*mentre vorrebbero sciogliere il nastro, entra D. Fulgenzio.*)

SCENA VII.

D. FULGENZIO, e DETTE.

CAM. Oh me infelice !.... mio marito !
(*nasconde il mazzetto, tenendo la mano destra dietro la veste.*)

PAOL. (Il cuor me lo presagiva.) (*da se.*)

FULG. Camilla, vi veggo turbata; quale n'è la cagione? La mia presenza? Vi lascio subito.

CAM. Oh Dio ! anzi voi.... perchè mio padre.... (*senza accorgersi lascia vedere i fiori.*)

FULG. Parlate tranquillamente; e que' fiori?

PAOL. Le dirò, signor padrone....

FULG. Ritiratevi. (*a Paolina.*)

PAOL. (Oh ! è brutto assai !)
(*da se, e va nella camera di Camilla.*)

CAM. (Che dirò ?) (*da se*) Questi fiori gli ha lasciati.... (*quindi con vivacità facendosi coraggio*) Sì or bene, gli ha lasciati il servitore del Tenente senza mia saputa. Se questo

v' inquieta, eccoli. (*li getta sulla toletta.*)
Rimandateli, gettateli via, e non m'infastidite
più. (*entra nelle sue camere.*)

FULG. Sì, che li rimanderò, insensata,
a quell'indegno che cerca d'intorbidare la mia
domestica pace. Egli più non ardirà.... Ma che
dico? Io sono un insensato.... No, no, po-
niamo un freno a' movimenti di una giu-
stissima gelosia; si scopra ben bene l'indole
del Tenente, e poi si risolva. (*parte per la
porta comune.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. CRISTINA vestita alla foggia delle pinzochere, e MENICO, entrambi dalla porta di mezzo.

CRIS. Ti ha dunque detto mio fratello.....

MEN. Che questa camera dee d'ora innanzi servire per la padroncina.

CRIS. Vale a dire ch'io non sarò padrona di rimanerci?

MEN. Ella mi capisce.

CRIS. Oh! io non so niente su questo particolare. Veggo benissimo che in questa casa, dopo il matrimonio di mio fratello, io non sono contata per nulla. La mia signora cognata dispone ella sola del marito, de' servitori, di tutto; ella va inoltre immaginando tutte le novità che possano darmi disgusto; e, quel che è peggio, mio fratello appena mi riguarda: egli non si ricorda più che per non abbandonarlo ho ricusato tanti buoni partiti.

MEN. Il padrone però le assegna una delle proprie camere, se ella vuole.....

CRIS. Oh! io non voglio disturbare nessuno:

il ciel mi liberi dal prender norma dall'altrui malignità.

MEN. Io le ho detto quanto mi ha imposto il padrone; il quale per evitar discordie, desidera.....

CRIS. Discordie? Il ciel mi guardi! Credo di potere star qui a mio piacimento, senza alterare in nulla la mia tranquillità, e tanto meno quella degli altri.

MEN. Ma se ella non si altera, s'inquieterà la padroncina.

CRIS. Ci pensi: io non debbo render conto delle azioni altrui; ho abbastanza di che pensare a me stessa.

MEN. Non so che dire, ella faccia come vuole. (Corro ad avvertirne il padrone.) (*da se, e parte.*)

CRIS. Ma! (*sospirando*) La toletta qui sta meglio pel comodo de'serventi. Dio buono, ecco quanto guida alla perdizione! (*accostandosi alla toletta*) Vasetti di rosso, di bianco, per coprire i difetti, per sedurre la debole umanità. Ah! se questo specchio potesse trarre i vizi del cuore, non si compiacerebbe la signora cognata di starvi innanzi tutto il giorno. Per lo contrario, qual consolazione non si prova nell'aver una coscienza pura! ella traspare dal volto (*si alza alquanto il cappucchetto, guardandosi nello specchio con compiacenza*), e lo veste di un colore angelico. Si dice ch'io sia più vecchia di mia cognata; non cangerei per altro il mio colore naturale

24 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

col suo; no per certo. E questi fiori....? quanto sono leggiadri! eppure non serviranno forse che ad un mondano ornamento; almeno io voglio torne due, e consacrarli nella mia camera ad un uso migliore. (*nel mentre che leva due fiori dal mazzetto, incontra un vigliettino*) Dio buono! Un viglietto! Sarà una dichiarazione d'amore: io tremo per l'anima di quella sciagurata. Si legga tuttavia; giacchè egli è aperto..... Mia cognata potrebbe venire..... eh! non sono che due righe; il cielo veglierà per me. (*legge*) «Amabilissima «Camilla, accetterete voi questi fiori? Deh! «non li rifiutate, sarebbe questo il più terribile presagio per un cuore che voi sapete «essere tutto vostro. Guglielmi.» Che sento! Infelice fratello, va, fidati della fedeltà della moglie. Oh, se ho fatto bene a venire in questa camera, a restarci, a prendere i fiori, a leggere il viglietto! tutto, tutto ispirazione del cielo! Ora pensiamo qual uso.....

SCENA II.

D. FULGENZIO, e DETTA.

FULG. (*interrompendo le ultime parole di D. Cristina*) Sorella, se mi amate, compiaccetevi di uscire di questa camera.

CRIS. Fratello, il ciel vi ama; ringraziatelo che m'abbia ispirata a venirci.

FULG. E perchè?

CRIS. Mi promettete di non dare in impa-

zienze, in esagerazioni, in invettive contro vostra moglie?

FULG. Voi sapete s'io sono capace di questi eccessi.

CRIS. Or bene; armatevi di coraggio, e leggete. (*gli dà il viglietto.*)

FULG. (*osservando*) Il Tenente che scrive! (*legge.*)

CRIS. È tempo che ponghiate un freno a' disordini di vostra moglie: niuno più di me desidera, che sia conservata stabilmente la pace fra due persone che debbono stare santamente unite; eppure.....

FULG. Avete finito? Dove avete trovato questo viglietto?

CRIS. Vi dirò: veggendo quel mazzo di fiori.....

FULG. E così, vi avete trovato dentro il viglietto?

CRIS. Appunto.

FULG. Rimettete subito il viglietto e i fiori dove stavano.

CRIS. Ah! fratello.....

FULG. Meno repliche: se non lo fate voi, date qui, lo farò io stesso.

CRIS. Lo farò io, lo farò io. (*rimette ogni cosa, mentre parla D. Fulgenzio.*)

FULG. Che significa cotesta vostra inquietudine? Qui non v'entra malizia alcuna, salvo pel canto vostro. Chi vorrà impedire ad un giovine cavaliere lo scrivere galanterie ad una donna? Mia moglie non si è accorta di nulla;

tant'è vero ch'ella non mantiene corrispondenze che disdicano al suo decoro : essendo altrimenti, il viglietto non si sarebbe più trovato tra' fiori. Questo accidente mi convince sempre più, che D. Camilla ama me solo : e se taluno sospira per lei, lo fa inutilmente.

CRIS. La carità, egli è vero, insegna d'interpretar tutto in bene : ed anche jeri sera, trovandomi a caso nell' anticamera, mentre il signor Tenente stava per andarsene, l'ho veduto baciare la mano a D. Camilla.....

FULG. La mano si bacia per rispetto.

CRIS. Mi parve però che vostra moglie lo guardasse con qualche compiacenza.

FULG. Avrete sbagliato; la civiltà non soffre che si volgano gli occhi altrove, quando si parla con qualcheduno.

CRIS. Ho però inteso chiaramente, quando il Tenente le domandava un certo ritratto.....
(*con più di forza.*)

FULG. Il ritratto! (*con vivacità.*)

CRIS. Il ritratto, sì : ma io, vedete, siccome mi guardo dal fare giudizi temerari, non posso assicurare, salvo mettendovi un resto di dubbio, ch'essa glielo abbia promesso.

FULG. (*con rammarico represso*) Non è possibile.

CRIS. Eppure.....

FULG. Non è possibile, vi dico. (*con fuoco.*)

CRIS. Voi v'inasprite, mi pare; avrei forse fatto meglio a tacere, non è così?

FULG. È vero, assai meglio avreste fatto a

tacere. Orsù, sorella mia, veggio che questa casa non fa più per voi.

CRIS. Come? Quest'è il premio che date agli avvisi salutari?

FULG. Non presto alcuna fede a' detti vostri; perchè siete solita a intender male e riportar peggio.

CRIS. Vi giuro sulla mia coscienza, che il solo zelo pel vostro bene....

FULG. Sì, sì, zelo solito delle divotine invidiose, vostre pari, che sotto le apparenze di virtù, e col pretesto di fare il bene, cercano di soddisfare agli odii segreti, e fomentano la dissensione nelle famiglie.

CRIS. Mi meraviglio, io non son di quelle.

FULG. Datemene dunque una prova, partendo da questa camera.

CRIS. Tutt'altro mi chiedete, caro fratello.

FULG. Viene alcuno, non facciamo strepiti.

CRIS. Io no certo, ma vorrei....

FULG. Ma vorreste intanto restar qui?

CRIS. Se non l'avete in contrario.

FULG. Fate per ora quel che volete, imprudente, discortese, ostinata. (*parte per la porta di mezzo.*)

CRIS. L'ho vinta in grazia della mia pazienza. Ecco mia cognata, non voglio scompormi. (*siede.*)

SCENA III.

D. CAMILLA, PAOLINA, e DETTA.

CAM. (Qui D. Cristina ! che seccatura !)
(*piano a Paolina.*)

PAOL. (Mi ha detto Menico, ch'ella vuol conservare i suoi diritti su questa camera.)
(*piano a D. Camilla.*)

CAM. (Troveremo la maniera di allontanarla.) (*come sopra.*)

Cristina si alza, fa una riverenza, e torna a sedere.

CAM. Buon giorno, cognata : siete già uscita questa mattina a quel che vedo.

CRIS. Sì, per fare un po' di bene agl' indigenti : in questi giorni di carnevale principalmente, in cui la più parte non pensa che a divertirsi, a spendere, a gozzovigliare, si ha maggior merito.

CAM. (Siamo sempre alle solite.) (*piano a Paolina.*)

CRIS. Ma ! la gioventù passa presto : crescono gli anni, e con essi le conseguenze funeste di una vita disordinata.

PAOL. (Seccatura benedetta.) (*piano a D. Camilla.*)

CAM. Signora cognata, non so se vi sia noto che questa camera....

CRIS. Sì, mi fu detto : ciò non di meno, io sono persuasa che vorrete permettermi di res-

tarci, giacchè sono così assuefatta da tanti anni.

CAM. Siete sempre la padrona : ma voi che amate la solitudine, non vi starete volentieri, quando ci si trova gente.

CRIS. Io sto volentieri, dovunque non si faccia del male.

CAM. D. Cristina, voi m'offendete : non mi riesce nuova cotesta vostra maniera di trattare ; e so benissimo che non lasciate sfuggire alcuna occasione che vi si presenti di mormorare sulla mia condotta.

PAOL. (Siamo al buono.) (*da se.*)

CRIS. Perdonatemi, io conosco fin dove si estendono i doveri di carità.

CAM. I loro limiti mi sembrano per voi molto ristretti.

CRIS. Vorreste forse trarmi al segno di andare in collera ; vi avverto che non ci riuscirete.

CAM. Andate in collera o no, per me è lo stesso ; dovrete però avere maggiori riguardi per la moglie di vostro fratello, la quale finalmente è la padrona di questa casa.

CRIS. Io rispetto tutti ; ma non conosco padroni, dove ho le mie doti e tutto il fatto mio.

CAM. Farestes meglio di abbadare a' vostri pii doveri, e lasciare altrui in pace.

CRIS. Prescindete dal dare in ismanie, che, tant'è, ho risoluto di star qui.

CAM. (Paolina, dammi quella boccetta di muschio.) (*piano a Paolina.*)

PAOL. (A proposito.) (*dà una boccetta a D. Camilla, che l'apre e l'annasa passeggiando.*)

CRIS. Ohimè, che odore acuto! la mia testa, i miei nervi, non ne posso più. (*alzandosi.*)

CAM. Mi rincresce in verità.... (*seguitando come sopra.*)

CRIS. Paolina, andate subito a farmi una tazza di camomilla.

PAOL. Ma ora io....

CAM. Cognata, voi soffrite per l'odore di muschio, io detesto l'odore di camomilla; sicchè abbiate pazienza.

CRIS. Il cielo ve lo perdoni! (*si mette il fazzoletto al naso.*)

CAM. (*Maladettissima!*) (*piano.*)

SCENA IV.

IL TENENTE GUGLIELMI, e DETTE.

TEN. M'inchino a D. Camilla. (*baciandole la mano.*) D. Cristina, il mio rispetto.

Cristina ritira la mano, come per evitare che il Tenente gliela baci.

TEN. Non vi sgomentate; non era mia intenzione di fare oltraggi alla vostra modestia. Quanto è riservata D. Cristina! (*a D. Camilla.*)

CAM. Oltre a ciò ella è d'una compitezza senza pari; poichè, malgrado di questo acutissimo odore di muschio (*aprendo nuovamente la boccetta e presentandola al Tenente*) che fa danno a' delicatissimi nervi del

suo capo, vuol essa tuttavia essermi cortese dell'amabile di lei presenza.

CRIS. Vado, vado, non ne posso più. (*fa una riverenza con dispetto, e parte per la porta di mezzo.*)

SCENA V.

D. CAMILLA, IL TENENTE, e PAOLINA.

CAM. Ho trovato il modo di farla partire finalmente.

TEN. Avete fatto ottimamente bene: giacchè queste damigelle antiche sono insoffribili.

CAM. Signor Tenente, accomodatevi. Paolina, va a stirarmi il mio velo. (*D. Camilla e il Tenente seggono.*)

PAOL. La servo. (*Si farà, si farà.*) (*da se, e parte per la porta di mezzo.*)

CAM. Vi ringrazio, Tenente, dei bellissimi fiori.

TEN. Eh bagatelle! Ma che? non avete sciolto il nastro?

CAM. Vi dirò.....

TEN. Quanto sono infelice! e credevate ch'io potessi mandarveli senza accompagnarli con un viglietto?

CAM. Che dite mai? un viglietto! Chi poteva credere..... mi fate tremare; se mio marito l'avesse ritrovato..... che penserebbe di me?

TEN. Veggiamo subito (*scioglie il nastro,*

trova, e consegna a D. Camilla il viglietto.)
Sia ringraziato il destino! eccolo.

CAM. (*lo legge*) Quanto siete gentile, Tenente! ma io non so se questi sentimenti sieno sinceri. (*indicando quel ch'è scritto nel viglietto.*)

TEN. E come potreste dubitarne?

CAM. Ah no! io temo anzi, non sieno queste le solite frasi, di cui gli uomini sogliono esser prodighi verso di noi.

TEN. Deh! abbiate in altro concetto i meriti vostri, e la mia onestà. Voi siete fatta per ispirare tutto l'amore ed il rispetto possibile: nè io sarei capace di mentire con voi un solo de' miei sentimenti. (E se lo crede la poverina!) (*da se.*)

CAM. Si dice per altro che D. Flamminia occupi una gran parte del vostro cuore.

TEN. Che mi parlate voi di D. Flamminia? Io non so che farmi di lei nè punto, nè poco. Le fo qualche visita di complimento; e mi fulmini il cielo, se giammai le ho parlato d'amore.

CAM. Ella però si affida che voi l'amiate.

TEN. Eh no, a quest'ora ella sa ch'io non vi penso nemmeno. Voi sola, bellissima D. Camilla, signoregiate tutto il mio cuore: e nessun'altra, fosse Venere stessa, potrebbe staccarmene giammai. (*accostando la sedia, e ribaciando la mano a D. Camilla.*)

CAM. Le vostre espressioni mi sono care, ma nello stesso tempo m'inquietano, e mi fanno tremare.

TEN. E qual motivo d'inquietudine, o di timore? La nostra amicizia è ne' limiti dell' onesto, i miei sentimenti sono puri: nè sospiro da voi che un amore purissimo, in cui abbia parte il solo spirito, ed il cuore.

CAM. Dite davvero, caro Tenente?

TEN. La verità mi sta sempre sul labbro.

CAM. Queste voci assicurano l'anima mia da ogni dubbio, da ogni timore: e tutto mi riprometto dalla vostra onestà.

TEN. Parliamo ora, se vi piace, del ritratto che jer sera mi diceste.....

SCENA VI.

PAOLINA, e DETTI.

PAOL. Il signor Raimondo desidera riverirla.

TEN. Quanto giunge importuno questo signor filosofo! (*a D. Camilla.*)

CAM. (*al Tenente*) Pazienza! sarà forse meglio. (*quindi a Paolina*) Fa che passi, e porta nel mio gabinetto que' fiori.

PAOL. Senza che più m'incomodi, ecco il signor Raimondo con D. Flamminia. (*alzando la portiera.*)

TEN. (Ohimè!) (*da se.*)

CAM. Vi fa specie questa visita?

TEN. Oibò! non ci penso neppure.

SCENA VII.

D. FLAMMINIA, cui dà il braccio il sig. FILUCCA tutto zoppicante dalla gotta; RAIMONDO, e i SUDDETTI.

FLAM. Buon giorno, D. Camilla.

CAM. Mia cara amica (*s'abbracciano*). Signor Raimondo, signor Filucca, vi prego d'accomodarvi. Paolina accosta le sedie.

Paolina avvicina le sedie, poi prende i fiori sulla toletta, e parte.

FLAM. Signor Tenente, le son serva. (*con aria di puntiglio.*)

TEN. D. Flamminia, tutto il mio rispetto. (*alquanto imbarazzato; e seggono.*)

FLAM. Mi perdonerete, se ho ardito d'inoltrarmi senza far precedere ambasciata: fra le amiche non si sta sulle cerimonie.

CAM. È verissimo: siete sempre la padrona.

FLAM. Ma in verità non mi supposeva che fosse qui il Tenente: mi spiacerrebbe d'aver disturbato un dolcissimo *tête-à-tête*.

CAM. Oh no in verità.....

FLAM. Ma che volete? Io era ansiosissima di sapere da voi, come sia l'abbigliamento di questa sera.

CAM. Siccome egli è un ballo di maschere.....

FLAM. Se alle volte si portassero guarnizioni in argento.....

CAM. Ognuna fa come vuole; non v'ha etichetta, voi lo sapete.

FLAM. Sì; ma per distinguersi dalle altre.....
E voi come andate vestita?

CAM. Non saprei ancora, mi metterò il primo abito che mi venga alle mani.

FLAM. Eh! si sa, si sa dell'abito nuovo.....

TEN. Eh via, non si parli sempre di abiti e di mode.

RAIM. Ha ragione il signor Tenente : in confronto di abiti e di mode le donne non hanno scrupolo di farci fare cattiva figura.

CAM. Mutteremo discorso, e parleremo di voi. È stampato poi quel vostro libro?....

RAIM. È stampato : ed eccone un esemplare, che ho l'onore di presentarvi. (*dà un libro a D. Camilla.*)

CAM. Grazie infinite.

RAIM. È un'operetta che fa per tutte le donne gentili e di buon gusto.

CAM. Davvero?

RAIM. E per gli uomini galanti, e spregiudicati, come sarebbe ora il signor Tenente, e come sarà stato ne'tempi addietro il signor Filucca.

Camilla osserva il libro, e lo fa osservare al Tenente.

FIL. Oh! in questo avete ragione; nella mia prima gioventù mi son levato di bei capricci.

FLAM. Ma intanto avete ora una sanità così fievole, che non potete reggervi in piedi.

FIL. Non sono poi così debole, come mi credete : da un poco di tosse in fuori, e,

quando la sciatica e la gotta mi concedono riposo, non la cedo a tanti giovinotti di primo pelo.

RAIM. Bravo, signor Filucca, così mi piace.

FLAM. Sono tre anni, caro Filucca, che ho la fortuna di conoscervi, e vi ho sempre veduto travagliato da qualche dolore: e quando mi fate il servente, il che per grazia del cielo succede, e dee succedere di rado, debbo io, per così dire, ajutarvi a camminare, e sostenere.

FIL. A me sono sempre riserbati gli insulti, e gli strapazzi: quest'è la ricompensa della mia fedel servitù. Sapete che cosa farò? Non verrò più da voi.

FLAM. Eh via! ho detto per ischerzo; veniteci, caro; voi sarete sempre il mio preziosissimo Filucchetto. (*D. Camilla, il Tenente e Raimondo, veggendo i vezzi che fa D. Flaminia al signor Filucca, ridono.*)

FLAM. Ridete di quel che dico?

CAM. Eh giusto! si rideva del libro del signor Raimondo.

FLAM. Date qui; finora non ne sappiamo il titolo (*Maladetto Tenente! ha da pagarmela cara.*) (*da se.*)

RAIM. Mi procurerò l'onore di presentarne anche una copia alla signora D. Flaminia, se me lo permette.

FLAM. L'avrò molto caro. (*Così si dirà che son donna d'ingegno ancor io.*) (*da se.*)

CAM. Leggete molto, D. Flaminia?

FLAM. Oibò! leggo un poco alla sera prima d'andare a letto.

CAM. Ma cotesta lettura incomoderà D. Costanzo vostro marito.

FLAM. Marito? Mi fate ridere; sono cinque anni che sono maritata, e forse più.

TEN. (Ma che più!) (*piano a D. Camilla.*)

FLAM. E poi vi dirò; ho conversazione tutta la giornata.

TEN. (Conversazione col signor Filucca, e col cane.) (*piano a D. Camilla.*)

CAM. (E qualche volta con voi.) (*piano al Tenente.*)

TEN. (Ci vado una volta il mese.) (*piano a D. Camilla.*)

FLAM. Del resto, mia cara Camilla, dopo un anno di matrimonio, il marito e la moglie non debbono essere più di soggezione l'uno all'altro: non è vero, D. Raimondo?

RAIM. È verissimo; di maniera che la nostra D. Camilla non ha più da aspettare che pochi mesi di convenienza.

FLAM. Ve ne son tante che anticipano.

CAM. Come ve n'ha di quelle che continuano, quando dovrebbero già rivolgere altrove il pensiero.

FLAM. Orsù, vediamo il titolo del libro. (*apre il libro, e va cercando.*)

CAM. (Le mie parole le han saldata la vena.)

TEN. (Voi parlate sempre con grazia e spirito.) (*piano tra loro.*)

38 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

FLAM. (Maladettissimo quel ci ci ci.) (*da se.*)

RAIM. Il titolo ve lo dirò io : « La Reggia d'Amore, poema in dodici canti. »

FIL. Oh bellissimo argomento !

FLAM. Si parlerà, m'immagino, di cose galanti ?

RAIM. Brava, D. Flamminia, avete indovinato : io tratto di materie che allettano lo spirito, e rallegrano il cuore. Amo il bel sesso, e l'amo cordialmente; e bramerei che tutte le belle donne pigliassero me per loro precettore. Sì, davvero ! quante cose vorrei loro insegnare, che forse non sanno, e come loro ne tornerebbe meglio !

TEN. La vostra filosofia mi pare veramente la migliore.

RAIM. Io voglio che tutti godano; che i mariti siano indulgenti, le donne cortesi e non ruvide, gli amanti nè timidi nè gelosi : così sviluppo questo importante sistema della felicità degli uomini. Oh ! sentite di grazia la mia invocazione a Venere, giacchè io comincio, come fece Lucrezio : permettete.

(*si fa rimettere il libro da D. Flamminia.*)

CAM. Lucrezio? (*piano al Tenente.*)

TEN. Sarà probabilmente un autore, o filosofo antico. (*a D. Camilla.*)

FLAM. Scommetto che ha voluto dire Lucrezia. (*piano a Filucca.*)

FIL. Io non ho mai conosciuto neppure delle Lucrezie. (*piano a D. Flamminia.*)

RAIM. Ascoltate di grazia.

TEN. Zitte.

CAM. Eccoci attenti.

RAIM. *Legge.*

CANTO PRIMO, A VENERE.

Bella Diva d'Amor, o tu, che i Numi
 Come i mortali al tuo poter sommetti;
 Tu, che agli affetti nuziali unisti
 L'ardor dell'igneo Marte, onde a noi tutti
 Sorga esempio di liberi costumi,
 Delle tue leggi a me fido seguace
 Schiudi l'ambita reggia, ond'io vi adduca
 Di natura i seguaci; e lor gli arcani
 Riti segnando, all'ara tua dinanzi
 Sciolga per essi il volontario giuro,
 Che tutti a' dolci tuoi voler gli avvinca.

TEN. Oh bellissimo principio! che ne dite, signore mie?

FLAM. Domandate a D. Camilla.

CAM. Io ci ritrovo del bello.

RAIM. Quand'è così, sono contento. Che ne dite, Filucca?

FLAM. Egli dorme.

TEN. Bellissima?

CAM. Dormire accanto all'innamorata è un mancamento da non perdonarsi.

FLAM. (Sguajata!) D. Camilla, vi levo l'incomodo.

CAM. Come? volete già andarvene?

FLAM. Sì, mia cara, il perrucchiere mi attende.

TEN. (Si pettina colle sue mani.) (*piano a D. Camilla.*)

CAM. (Lo so, lo so.) (*ridendo, e piano al Tenente.*)

FLAM. Ehi, signor Filucca? (*scotendolo.*)

FIL. Son qui, son qui.

FLAM. Bella civiltà, dormire in conversazione! animo, alzatevi.

CAM. Via, nol trattate sì crudelmente.

FIL. Ahi, ahi! (*si alza, e ricade sopra alla sedia.*)

FLAM. Signor Raimondo, se volete favorire, giacchè non vorrei incomodare il Tenente.....

TEN. Per me son pronto.

CAM. Signor no, voi non andrete. { *piano.*

TEN. Bene, non occorre altro. { *tra loro.*

RAIM. Eh, che andrò io! Sapete che cosa dicono due de' miei versi?

Vidi più d'una volta anche in amore,
Che un boccon ricusato era il migliore.

FIL. Ed io vi seguirò bel bello: ahi, ahi!

TEN. Alcuno viene.

CAM. Mio marito e mio padre. (*guardando verso le scene.*)

SCENA VIII.

D. ODOARDO, D. FULGENZIO, e DETTI.

FULG. M'inchino a questi signori. (*Il Tenente, Raimondo, Filucca salutano.*)

OD. Servitor devoto. (Conversazione anche a quest'ora? Non ho più veduto tanto in vos-

tra casa, signor genero.) (*piano a Fulgenzio.*)

FULG. Questa signora è D. Flamminia, dama compita, galante, adorata, corteggiata; infine amica di cuore di mia moglie.

FLAM. Troppo gentile, D. Fulgenzio.

OD. Me ne rallegro: questo signore è forse il Tenente Guglielmi?

TEN. A' suoi comandi, signor Colonnello.

OD. Presto, in campo: i fogli di questa mane annunziano il cominciamento delle ostilità.

TEN. Ed io anderò con piacere a servire il mio Sovrano e la mia patria.

OD. Bravo! mi piacete: al primo batter di tamburo si lascia ogni cosa e si parte.

RAIM. Signor Colonnello, abbiate compassione per tante signorine che piangeranno una tale partenza.

OD. Che lacrime, che lacrime? Ma chi è questo signore? (*accennando lo stesso D. Raimondo a D. Fulgenzio.*)

FULG. Egli è il signor Raimondo Acidi.

OD. Ah, ah, lo conosco di fama! Poeta, letterato, filosofo, amatore d'avventure galanti, e protettore del bel sesso.

RAIM. Signor Colonnello ha indovinato.

FLAM. Oh! andiamo dunque; signori miei, a rivederci.

CAM. Presto, non è vero? } *s'abbracciano.*

FLAM. Sì, presto.

RAIM. (Che bella sincerità di cuore!) (*da se.*)

CAM. (Non venisse mai più quest'impor-

tuna!) (*da se*) D. Flamminia parte accompagnata da D. Raimondo.

FIL. Ehi, dico? Aspettatemi.

OD. Oh povero Filucca! alla retroguardia.

FIL. Che volete ch'io faccia?

OD. Voi ed io siamo a un di presso della medesima età; io ho fatto sei campagne all'armata, e son più svelto di voi.

FIL. Ehi, dico, D. Flamminia? (*parlando verso la porta.*) Credetemi, la vita sedentaria mi ha fatto del male. (*camminando sempre a stento, parte.*)

OD. Col suo mal vivere si è rovinato e la salute e la borsa.

SCENA IX.

MENICO, e DETTI.

MEN. Sono serviti in tavola.

TEN. Io pure levo l'incomodo a questi signori. (*in atto di partire.*)

OD. (*trattenendolo*) Eh via! Tenente, voi dovete farci compagnia; parleremo dell'ultima campagna: D. Fulgenzio non vi lascia partire.

FULG. Se vuol restare, mi onora.

TEN. (Lo dice co' denti stretti.) (*da se.*)
Veramente qualche affare.....

OD. Eh via! i soldati non fanno complimenti. Deponete l'armi, e andiamo: allons donc, sans façons. (Amo meglio conversare

con un militare, che col più celebre avvocato del mondo.) (*da se.*)

FULG. Favorite dunque.....

Il Tenente si leva la spada, e la lascia col cappello sopra una sedia, o sopra un tavolino.

OD. I complimenti mi annojano: passo il primo, e fo mettere la vostra posata. (*parte.*)

TEN. (Qual nuova consolazione, mia cara Camilla!) (*piano a D. Camilla, dandole il braccio, e partendo con essa.*)

CAM. (Se lo diceste di cuore!) (*piano al Tenente, e partono.*)

FULG. Veggiamo il resto. Cuor mio, fermezza; non isgomentarti: so qual è il costume del Tenente; non sarò forse tardo al riparo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PAOLINA e MENICO dalla porta di mezzo portano lumi nella camera; Paolina prepara la toletta.

MEN. Ho paura, in verità, che la cosa non finisca bene.

PAOL. Pazzo, ti replico, pazzo!

MEN. Vedremo al fine del gioco chi di noi due avrà ragione.

PAOL. Io non ci vedo questo gran male.

MEN. Ma non hai osservato le occhiate che dava la padrona al Tenente?

PAOL. Che meraviglia! ancor non sai che noi non siamo padrone dei nostri sguardi? Che quando il cuore li manda, la ragione a stento li può rattenere?

MEN. E quel signor Tenente mi faceva ridere; finchè erano in principio di tavola si mostrava tranquillo, modesto, rispettoso: quando il vino gli ebbe un tantino riscaldato la fantasia, non poteva più contenersi dal fare lo spassimato: parole tenere, occhiate furtive, giocolino di piedi.....

PAOL. Questo non è niente, ti replico: sono cose che dan movimento alla conversazione.

MEN. Sì; ma questi movimenti al padrone

non piacciono. In fatti hai veduto come tutto ad un tratto si è posto in serietà, e come gettava di quando in quando quelle sue parole tronche, vibrato, che ti gelano il sangue.

PAOL. Eh! si adatterà egli pure poco per volta a far il cieco ed il sordo, come tanti altri. Ma dimmi, che fanno ora?

MEN. Il padrone si è ritirato nelle sue camere; D. Cristina passeggia in sala per far la digestione, ossia per potere ascoltare tutto quello che si fa di qua e di là.

PAOL. Ha quel vizio maladetto di spiar sempre i fatti altrui; e ad ogni passo la vedi dietro una portiera: e D. Odoardo?

MEN. Dorme profondamente presso al fuoco, mentre la padroncina col Tenente stan discorrendo.....

PAOL. Zitto: viene appunto ella stessa. (*guardando verso la porta comune.*)

MEN. Col Tenente, se non m'inganno. (*guardando pure.*)

PAOL. Presto, ritiriamoci; tu da quella parte, io da questa: c'incontreremo in sala.

MEN. Ma perchè?

PAOL. Via, sei pure sciocco! Non sai quanto sia preziosa, per chi vuol bene, l'ora languida del dopo pranzo.

MEN. Maliziosissima! (*si ritirano da parti opposte.*)

SCENA II.

D. CAMILLA seguitata dal TENENTE.

CAM. Per amor del cielo , lasciatemi sola !

TEN. Crudele ! non è vero che voi abbiate qualche affetto per me , se mi trattate con tanta asprezza.

CAM. Ma , oh Dio ! le convenienze , il decoro Avete pur veduto di qual umore era mio marito nel fin di tavola , e come bruscamente si è quindi allontanato . S' egli venisse in questa camera , quali affanni per voi e per me !

TEN. D. Fulgenzio non può rimproverarci nessuna imprudenza : in ogni evento poi , se ho lasciato qui il mio cappello e la spada , non potrò io ritirarli ?

CAM. Egli è vero ; ma io nondimeno non sono tranquilla . Perdonatemi , caro Tenente , voi non siete stato cauto abbastanza : quelle certe parolette , che vi sono sfuggite a tavola , quegli equivoci graziosi , que' vostri sguardi troppo frequenti

TEN. Quanto agli sguardi poi , non è forse mio tutto il torto : io mi sforzava di tener gli occhi abbassati parlando , ma voi , debbo dirlo ? (*teneramente*) voi , bellissima Camilla , non foste guari più avveduta di me .

CAM. Tanto peggio dunque : rimproveratemi pure la mia debolezza . (*seria.*)

TEN. Il ciel mi guardi , idolo mio , dal rim-

proverarvi ciò che dà maggiore piacere all' anima mia : ma io, vedete.....

CAM. Allontanatevi, ve ne prego ; il dovere lo impone. Un funesto presentimento.....

TEN. Eh follie, amabile D. Camilla ! È ciò un resto di austerità della vostra prima educazione : il cielo sa s'io non vi rispetti, e s'io cerchi d'incoraggiarvi al mal costume : ma finalmente dovete pensare che siete giovane e bella ; e che il conversare onestamente non dee esser vietato alle vostre pari. Se da bel principio temete la gelosia del marito, sarà presto finita ; non sarete più padrona neppure di uscir di casa ; diverrà egli vostro tiranno ; vi terrà come una schiava in continua soggezione. Vedete D. Ottavia, D. Eugenia, D. Ortensia ; tutte hanno il loro cavaliere : il mondo applaude alle loro scelte ; e i loro mariti, che sono uomini di senno, non si pigliano impaccio di tali bagatelle, e lasciano andar le cose secondo il corso ordinario.

CAM. Mio marito, credetemi, non è di questa tempra.

TEN. Non è, ma diverrà : e giusto, giusto per metterlo al punto, vi conviene far argine in su le prime, e usar fermezza per non lasciarvi imporre un giogo, che può farvi infelice : oltracciò l'amicizia che oggi ho contratta col vostro signor padre, può autorizzarmi a frequentar la vostra casa.

CAM. Sì ; ma intanto (*guardando all'intorno come per tema che sopraggiunga al-*

cuno) vi prego, lasciatemi in libertà: tornerete all'ora del ballo, ed anche una mezz'ora prima se volete; ma adesso in verità.....

TEN. Partirò, se così v'aggrada; ma con una condizione.

CAM. E qual mai?

TEN. Che mi doniate il vostro ritratto.

CAM. In questo momento?

TEN. So che l'avete presso di voi.

CAM. Non lo nego; ma pure....

TEN. Come? avreste ancora delle difficoltà? Così mi togliete ogni speranza di consolazione? Quale inopportuno ritegno v'impedisce di darmelo? Credereste forse ch'io fossi capace di abusare d'un dono così prezioso?

CAM. Non dico questo; ma...

TEN. Ma lo pensate. Or bene, poichè aver potete di me un'idea così sfavorevole, non oserò più metter piede in casa vostra: no; non ci verrò mai più.

CAM. Voi non interpretate giustamente i miei sentimenti.

TEN. Anzi voi non apprezzate la lealtà de' miei.

CAM. Perdonate....

TEN. Questo dubbio sulla mia onestà m'offende nella parte più sensibile dell'anima.

CAM. Ed appunto questa vostra delicatezza accresce la buona opinione che ho di voi, e vi rende a me più caro.

TEN. S'egli è vero dunque che abbiate qualche stima di me; se certa siete della mia ones-

tà, datemi questo ritratto. Io ve lo domando, non per aver un motivo di ricordarmi di voi, che siete in ogni momento presente all'anima mia: ma ve lo chieggo come un pegno della vostra amicizia; pegno dolcissimo che solo potrà alleviare il mio cordoglio, quando sarò costretto ad allontanarmi. (Oh, me lo ha da dare!) (*da se.*)

SCENA III.

D. CRISTINA pian piano dalla porta di mezzo,
e DETTI.

Cristina sta osservando, e facendo segni di sorpresa, mentre seguita il dialogo tra i due primi.

CAM. Lasciatemi: pur troppo io sento, che se più v'ascoltassi....!

TEN. (Colpo di riserva.) (*da se, e si precipita a' suoi piedi.*) Io non abbandonerò le vostre ginocchia, se non mi concedete prima un tale favore.

CAM. Che fatale impero avete sopra di me! Ah, Tenente! alzatevi, non prendetevi gioco dell'onor mio; non mi tradite; ecco.... (*stando sospesa un istante.*)

Il Tenente toglie il ritratto dalle mani di D. Camilla, e si alza.

CAM. Ah! no; lasciate.... ve ne prego....
Cristina parte.

TEN. Io aver coraggio di tradirvi? Vi giuro per questa bella immagine, a cui niun dono

50 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

può paragonarsi, vi giuro per quanto v'è di sacro al mondo, che nessuno saprà giammai che voi mi siete stata cortese di questo tesoro.

CAM. Ora dunque serbatemi la vostra promessa, e partite.

TEN. Sì, cara, partirò, poichè l'imponete; ecco, io mi cingo la spada, e prendo il mio cappello (*eseguisce.*) (Come ci casca bene la poverina! Non darei questa scena di romanzo per cento doppie.) (*da se*) A qual ora andate al festino?

CAM. Alle dieci.

TEN. Alle dieci dunque....

CAM. Se anche veniste un po' prima delle dieci, non importa.

TEN. Ah! sì; io verrò prima, senza fallo. Non andrete in maschera, m'immagino?

CAM. Oibò: vestirò un abito novissimo e ricco. A voi nol posso nascondere: eccolo. (*glielo fa vedere.*)

TEN. Oh come vi starà bene! che bel disegno! che bei colori! Sarete l'idolo di tutti.

CAM. Voi scherzate: quante altre brilleranno assai più di me!

TEN. È impossibile! Con quegli occhi; con quel grazioso contegno....

CAM. Caro Tenente!

TEN. Adorabile Camilla! (*baciandole la mano*) A rivederci alle dieci.

CAM. Non vi fate aspettare.

TEN. Non v'è pericolo.

SCENA IV.

Mentre il TENENTE sta per partire, entra PAOLINA frettolosa: il Tenente si ferma.

PAOL. Ah, signora!

CAM. Che hai?

PAOL. Se sapeste! il padrone....

CAM. Parla, parla senza tema. Tenente, fermatevi un momento.

TEN. (Che vi fosse qualche novità!) (*da se, avanzandosi nuovamente.*)

PAOL. È venuto ora il perrucchiere....

CAM. Io l'attendo.

PAOL. Eh giusto! Il padrone l'ha incontrato in sala, e lo ha congedato senz'altri complimenti, dicendogli che voi eravate in isvenimento, in delirio, e che non potevate andare alla festa da ballo.

CAM. È possibile quel che ascolto?

PAOL. L'ho sentito io, che gelava per voi.

TEN. Io non so comprendere....

CAM. Che maniera indegna ed inaudita! Si crede egli di essere il mio tiranno? Vi andrò a suo dispetto: tocca a voi, Tenente, se mi siete amico, di parlare, di operare; voi dovete difendere la mia causa presso mio marito, e quindi presso mio padre.

TEN. Veramente....

CAM. Io non andrò al ballo? Io restar in casa?

52 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

TEN. L'ultima sera di carnevale, quest'è troppo!

CAM. Mio padre era egli presente, quando mio marito ebbe l'ardire....?

PAOL. Signora no; v'era bensì D. Cristina.

TEN. Io vedo che vostro marito prende le cose assai sul vivo; non vorrei porre a rischio la vostra pace; onde permettete che per ora io mi ritiri: ritornerò in miglior tempo.

CAM. Come! avreste coraggio di abbandonarmi a' capricci indiscreti di mio marito? Ho piacere anzi, che ci restiate, e dovete restarci.

TEN. Sono sempre agli ordini vostri. (Ma questa volta con mala voglia.) (*da se.*)

CAM. Desidero ch'egli venga, e che mi senta. Ah! sì, voi avete ragione, Tenente: farò d'ora innanzi a modo vostro; ascolterò i vostri suggerimenti: mi pento già della mia troppa tolleranza. Comincerò questa sera stessa; sì, questa sera: e voglio andare al ballo, se mi costasse il mio sangue.

TEN. Voi dite bene: ma se il signor D. Fulgenzio non lo volesse assolutamente?

PAOL. Credetemi, ch'egli ha una cera di risoluzione che spaventa: guardava anche me con certi occhiacci....

TEN. In questo caso non saprei qual mezzo....

CAM. Ah! non mi fate cattivi presagi.

TEN. Mi guardi il cielo! se voi andate al ballo, avrò l'onore di accompagnarvi; se no, vi do parola, che mi ritiro a casa immantinate,

e mi pongo a letto. (Bisogna dir così.) (*da se.*)

CAM. Non andrete dunque senza di me?

TEN. No certamente: (mi appagherò di conversare col vostro ritratto.) (*piano.*)

CAM. Se fosse vero....! Ecco mio marito.

TEN. Benissimo. (Mi rincresce attaccar di fronte i diritti maritali; eppure ci sono, bisogna starci: lo farò nel miglior modo possibile.) (*da se.*)

SCENA V.

D. FULGENZIO e DETTI.

CAM. (*alquanto sdegnosa, ma rattenuta*)

D. Fulgenzio, m' ha detto Paolina....

FULG. Che ho licenziato il vostro perrucchiere? È verissimo.

TEN. (Laconico!) (*da se.*)

CAM. A quel che mi pare, voi volete prendervi spasso di me.

FULG. Oibò!

CAM. Ma spero mi direte almeno il motivo di sì stravagante....

FULG. (*interrompendola*) Il motivo? Fin dal principio di tavola mi sono accorto che i vapori vi davano al capo; un'agitazione soverchia nella vostra persona; i vostri occhi mossi sregolatamente.... stimo un prodigio come vi reggiate in piedi: il signor Tenente mi renderà giustizia....

TEN. Io?....

FULG. (*interrompendolo, e parlando a*

D. Camilla.) V'amo troppo; nè voglio esporvi ad un rischio evidente di prendervi qualche malanno.

CAM. Ma voi... (*con impazienza.*)

FULG. Oh! assolutamente non vi lascio uscir di casa.

PAOL. (*Gli darei delle pugna.*) (*da se.*)

Camilla fa segno al Tenente che parli.

TEN. Signor D. Fulgenzio, perdonatemi se ardisco d'entrare negli affari vostri.

FULG. Ella vuol farmi degli onori, che non merito.

TEN. Mi pare che la signora D. Camilla potrebbe, mediante le necessarie precauzioni, andare al festino, senza correr rischio.... ove però....

FULG. Come sta il signor Tenente?

TEN. Bene, grazie al cielo.

FULG. Mia moglie no, ed ha perciò bisogno di riposo. Se il signor Tenente vuol passar di là, D. Odoardo le terrà compagnia.

TEN. Grazie infinite: mi ritiro a casa, s'ella il permette.

FULG. Si serva, come più le aggrada.

TEN. Verrò domattina, ov'ella si contenti, a saper se la sua sposa si è riavuta.

FULG. Mi farà grazia.

TEN. Il mio rispetto. (Sono in tempo per offrire il braccio a D. Flamminia.) (*da se, e parte.*)

FULG. Mio padrone. Ehi? (*chiamando dentro*) Fate lume al signor Tenente.

PAOL. Andrò io, andrò io (Fuggo così il cattivo tempo, e mi busco la mancia.) (*da se, e parte.*)

SCENA VI.

D. CAMILLA e D. FULGENZIO.

CAM. Avete dunque stabilito, D. Fulgenzio, ch'io sia esposta al ridicolo della città, e segnata a dito da tutto il mondo?

FULG. Eh! che il mondo ha ben altro oggidì pel capo, che mostrare a dito chi non va ad una festa di ballo!

CAM. Potevate almeno dirmelo due giorni prima! avrei risparmiato di farmi un abito nuovo.

FULG. Spero che non mi accuserete d'avervi eprsuasa a farvelo.

CAM. È vero; ma non mi sarei aspettato giammai un simile tratto da voi. Almeno se una ragione....

FULG. La ragione, Camilla?

CAM. (*confusa*) Sì, bramo saper da voi....

FULG. Camilla, vi replico, voi non istate bene di salute; anzi il vostro male va peggiorando e vi fa quasi delirare.

CAM. La vostra maniera m'irrita.

FULG. Voglio vedere se D. Odoardo è svegliato. (*quindi a D. Camilla.*) Domani parleremo.

CAM. (Qui conviene umiliarsi per necessità) (*da se*). D. Fulgenzio, fermatevi un

momento : com'è mai possibile che mi neghiate il favore che io vi chieggo, voi che finora vi adoperaste sempre nel dimostrarmi l'affetto vostro, la vostra tenerezza? Deh! non mi siate discortese questa sola volta : vi prometto che io farò per l'avvenire a modo vostro intieramente, e che non avrete a lagnarvi per nessun conto di me.

FULG. Tanto meglio per tutti due; lo vedremo : lasciatemi andare.

CAM. No; io non vi lascerò partire, se non mi concedete la grazia che vi domando : mi getterò a' vostri piedi per implorarla.

FULG. No, per amor del cielo! se ciò si venisse a risapere, allora sì che giustamente sareste mostrata a dito. No, no : una sposina amabile, come voi, concede, e non domanda grazie.

CAM. Dite quel che volete, mi sottometto a tutto, soffrirò tutto; purchè non mi esponghiate ad esser domani derisa dalle amiche e dalle conoscenti : anche per l'onor vostro dovette farlo. Il mondo direbbe che ne' primi mesi del nostro imeneo è già cessata la buona armonia fra noi : mio padre ne prenderebbe cattivo augurio, ed io ne sarei doppiamente punita.

FULG. (Mi viene un pensiero.) (*da se.*)

CAM. Lasciatevi muovere, caro Fulgenzio; non vi chieggo che di restare al ballo pochi momenti, e partirmene subito, se così vi piace.

FULG. Voi difendete la vostra causa con argomenti, a cui per questa sera non saprei che rispondere. Or bene, per farvi vedere che non sono inflessibile, poichè impegnate in ciò e l'onor vostro e il mio, appagherò le vostre brame, permettendovi d'andare al festino.

CAM. (*vivamente.*) Ah mi tornate in vita!

FULG. Ma con un patto.

CAM. Prescrivete.

FULG. Che deponiate l'idea di mettervi l'abito nuovo; e vi contentiate di venire in maschera con me. Se ciò vi è a grado, rispondetemi. (Il Tenente si troverà alla festa da ballo, e si troverà sicuramente in compagnia di qualche donna: ciò mi basta.) (*da se.*)

CAM. (Sarà meglio ch'io accetti l'offerta: chi m'impedirà di levarmi la maschera, quando io voglia farmi vedere?) (*da se.*)

FULG. Vi piace, sì o no, il mio progetto?

CAM. Andrò volentieri con voi; e rinunzio al piacere di portar l'abito nuovo.

FULG. Siamo intesi adunque: io vado nel mio gabinetto: alle dieci andremo al ballo. (Oh fosse vero che io la conducessi in braccio al suo disinganno!) (*da se, e parte.*)

SCENA VII.

D. CAMILLA sola.

CAM. Pazienza! (*guardando l'abito nuovo.*)
È un sacrificio per me in non comparir con quest'abito; eppure sarebbe maggiore assai,

s'io non avessi potuto andare alla festa. Vediamo se tutto è all'ordine. Paolina?

SCENA VIII.

D. CRISTINA e DETTA.

CRIS. Se volete qualche cosa....

CAM. Vi ringrazio, cognata; ho bisogno della cameriera.

CRIS. Ho inteso che mio fratello non vi permette d'andare al festino.

CAM. V'ingannate, io vado al ballo, e mio marito viene con me.

CRIS. Davvero! (*con ammirazione.*)

CAM. Indubitatamente.

SCENA IX.

D. ODOARDO e DETTE.

OD. Figliuola mia, ti do la buona sera, e mi ritiro a casa; divertiti bene: tuo marito mi ha detto che andate tutti e due insieme alla festa di ballo in maschera....

CAM. È vero.

CRIS. In maschera! buon Dio! ah! cognata, per carità....

OD. In maschera, signora sì. È meglio andar in maschera ad una festa di ballo, che mormorare tutto dì, e metter la dissensione fra marito e moglie: oh! a rivederci. (Non posso soffrire queste pinzochere.) (*da se, e parte.*)

SCENA X.

D. CAMILLA e D. CRISTINA.

CRIS. Ora che nessuno ci sente, carissima cognata....

CAM. Vi avverto che non sono in disposizione di ascoltare alcuna predica.

CRIS. Due sole parole, per convincervi che tutto quaggiù....

SCENA XI.

MENICO e DETTE.

MEN. D. Cristina, ho portato il solito punch nella sua camera, come mi ha ordinato : temo che si raffreddi, s'ella non....

CRIS. Vado, vado : fo questo rimedio pel mio stomaco. (*parte.*)

CAM. Sia ringraziato il cielo ! mandatemi Paolina.

MEN. Eccola.

CAM. Non occorre altro. (*Menico parte.*)

SCENA XII.

D. CAMILLA e PAOLINA.

CAM. Ti ho chiamata....

PAOL. Le dirò : io non osava....

CAM. Presto, presto, prendi un lume, andiamo a preparar l'occorrente per mascherarmi.

60 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

PAOL. Oh bella! a letto in maschera?

CAM. Oibò; alla festa di ballo, e non a letto.

PAOL. E l'abito nuovo?

CAM. Pazienza!

PAOL. E il Tenente?

CAM. Poverino! sospirerà a casa sua.

PAOL. Ma chi vi conduce?

CAM. Mio marito.

PAOL. Come? come? Non capisco.....

CAM. Capisci che in ciò consiste il saper nostro; nel volgere e rivolgere a nostro senno gli uomini: grida, lacrime, dolore, disperazione, tutto ci costa poco, purchè si ottenga l'intento. (*partono.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Questa scena rappresenta un luogo che serve di bottega da caffè, con tavolini, sedie, panche all'intorno: alla sinistra si vede l'entrata del ridotto. Un grande arco divide questo spazio dalla sala del ballo, che sarà illuminata da diverse lumiere: si veggono in fondo maschere che vanno e vengono, e si riposano.

D. **FULGENZIO** e **CAMILLA** mascherati, quindi un **GARZONE** del caffè. Vengono i due primi dalla sala da ballo, e si pongono a sedere presso un tavolino, mentre continua la sinfonia.

FULG. Qui, mentre non c'è nessuno, potete levarvi la maschera.

Camilla si leva la maschera.

FULG. Ehi? (*chiama verso il caffè.*)

Un Garzone viene.

FULG. Due punch.

GARZ. Subito. (*va in bottega.*)

FULG. (*levandosi la maschera*) Mi pare che abbiate caldo assai.

CAM. Qualche poco.

FULG. Se siete annojata, ditelo; andiamo a casa quando vi piace.

CAM. È troppo presto, mi pare: possiam riposarci qui, finchè la folla vada scemando.

FULG. Avete ragione.

62 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME

L'orchestra ripiglia la sinfonia, ovvero sonerà una contraddanza, il tutto come sarà stato concertato dal direttore: i garzoni di bottega servono intanto D. Camilla e D. Fulgenzio.

CAM. Vien gente a questa parte.

FULG. È vero: D. Flamminia col Tenente Guglielmi.

CAM. (*con precipizio subito represso.*) Il Tenente?

FULG. Volete salutarli?

CAM. Anzi non voglio essere } *Si rimettono*
conosciuta. } *la maschera.*

FULG. Come vi aggrada. }

SCENA II.

D. FLAMMINIA ed il TENENTE dal fondo del teatro, e DETTI.

CAM. Se vi contentate, possiam sedere più in là.

FULG. Andiamo pure. (Non mi sono ingannato.) (*da se.*)

CAM. (L'infedele mi ha mancato di parola!) (*da se.*) *Guarda il Tenente, e va a sedere col marito alquanto in dietro bensì, ma dove possano verisimilmente intendere i discorsi che faranno gli altri attori.*

FLAM. Quella maschera vi ha guardato con qualche attenzione.

TEN. Sarà di quelle che cercano buona fortuna. Volete che beviamo il caffè?

FLAM. Amo meglio il rosolio.

TEN. Ehi! caffè e rosolio. (*i garzoni porteranno l'occorrente.*)

FLAM. Che ne dite, eh? D. Camilla a quest'ora smanierà di non trovarsi alla festa di ballo.

TEN. Me lo immagino; poverina!

FLAM. L'abito nuovo può conservarlo per l'anno venturo. Ho piacere in verità che il marito l'abbia mortificata: ma questo discorso v'inquieterà forse, Tenente, non è vero?

TEN. Oibò! credete voi ch'io sia innamorato di D. Camilla?

FLAM. Lo neghereste? Si sa che vi andate a tutte l'ore.

TEN. Ci vado, ci vado per convenienza.

FLAM. Si vede per altro ch'ella muore per voi: tutti i vicini lo sanno, tutto il mondo lo dice.

TEN. Io non posso impedire che ella abbia qualche propensione per me; ma ciò non mi preme niente affatto; ella è troppo giovane, e poi non ha brio, nè grazia, nè spirito. Cara D. Flamminia, non tutte si rassomigliano a voi.

FLAM. Benissimo: ma intanto, se non era dell'accidente di questa sera, voi avreste servita la damina, ed io avrei dovuto cercarmi un altro cavaliere. Ingrato!

TEN. Oh! no, in verità; ed anzi io aveva detto risolutamente a D. Camilla, che per questa sera io era impegnato con voi (*A mentir colle donne non facciam che rendere la pariglia.*) (*da se.*)

Camilla vuole alzarsi.

FULG. Vi sentite male?

Camilla fa cenno di sì.

FULG. Andiamo nell'interno del caffè. (*entrano a destra.*)

FLAM. Questo rosolio non val niente.

TEN. In teatro sempre roba cattiva. (*paga.*)
Ed ora, che intendete di fare? Volete che ritorniamo al ballo?

FLAM. No, accompagnatemi piuttosto al camerino del ridotto.

TEN. Per giocare forse?

FLAM. Avete indovinato : voglio mascherarmi per puntare qualche zecchino.

TEN. Ottimamente. (Or ora suo marito non ne ha più.) (*da se.*)

FLAM. Venitevi anche voi.

TEN. Io ho perduta la mia parte in principio di sera, e non gioco altro : farò un giro sul ballo.

FLAM. Ma intendiamoci prima; mi aspetterete qui al caffè?

TEN. Vi aspetterò senz'altro : oh vedete chi esce dal ridotto!

FLAM. Il signor Filucca : credo ch'ei diventi pazzo.

SCENA III.

Il sig. FILUCCA dal camerino del ridotto, e DETTI.

TEN. Evviva il signor Filucca! anche voi alla festa di ballo, che non potete reggervi in piedi!

FIL. Che andate voi cicalando? Ho pagato i miei denari alla porta, e ci posso restare.

FLAM. Starete la notte intiera a disagio; e domani sospirerete tutto il giorno.

FIL. Eh! non ci passerò tutta la notte.

FLAM. Che diamine avete fatto finora che non vi abbiamo veduto?

FIL. Vi dirò: (*sedendo*) io divisava di fare un giro sul ballo colla speranza di ritrovarvi; quando all'improvviso una compitissima maschera mi urtò gentilissimamente in una gamba; ed appena potendo reggermi dal dolore, presi il partito di andarmi a riposare al ridotto. Ridete ora, che ella è da ridere.

TEN. Sentiamo.

FIL. Vedendo che vi si faceva un gioco d'inferno, mi venne la fantasia di azzardare il mio zecchinetto; il credereste? in due tagli mi sono buscato venti zecchini, e ne ho abbastanza.

FLAM. Chi vince?

FIL. Il punto.

FLAM. Date qui dunque i venti zecchini.

FIL. E che? vorreste custodirmeli?

FLAM. No, no, date qui.

FIL. Vediamo ora. (*le dà la borsa.*)

FLAM. Voglio puntare per vostro conto, e guadagnarvene altri venti.

FIL. Per questa sera son contento così.

FLAM. Che temete? Io sono fortunatissima.

FIL. Ma vedete.....

TEN. Diamine, signor Filucca, siete poco

garbato! Dovete ascriverlo a gran fortuna che D. Flamminia voglia giocare per voi.

FLAM. Eh, che il signor Filucca ha detto per ischerzo. Conosce la mia prudenza, e si fida di me. A rivederci da qui a poco con quaranta altri zecchini. Tenente, accompagnatemi al ridotto.

TEN. Eccomi.

FIL. Aspettate, verrò anch' io.

TEN. Riposatevi un poco, or ora sono da voi. (*accompagna D. Flamminia, ed entra con essa nel camerino del ridotto.*)

SCENA IV.

Il signor FILUCCA, poi D. CAMILLA
e D. FULGENZIO.

FIL. D. Flamminia non vuol mai perdere col denaro proprio, e se vince, pretende la metà: pazienza! le voglio bene, e non ho coraggio di disgustarla. Ora mi batte il cuore, fintantochè io non sappia se ella ha perduto, o vinto.

FULG. Come vi sentite? (*a D. Camilla.*)

CAM. Molto meglio.

FULG. Volete che ritorniamo sul ballo?

CAM. Aspettiamo qui un altro poco. (Eccolo qui che ritorna quell' indegnissimo uomo. Non so qual demonio mi trascina a seguirne le tracce.) (*da se, guardando dalla parte donde viene il Tenente, e poi va a sedere come prima.*)

SCENA V.

IL TENENTE e i SUDDETTI.

TEN. E così, Filucca mio, ve ne rimanete qui ozioso?

FIL. Che volete ch'io faccia?

TEN. Osservate quella maschera, come mi dà delle occhiate; mi seguita da per tutto.

FIL. Approfittate di questa ventura.

TEN. Volete scommettere che me la fo venir dietro?

FIL. Purchè sia qualche donnetta, ve lo credo senza difficoltà.

TEN. (*osservando D. Camilla.*) Ehi? mi par di conoscerla. (*a Filucca.*)

FIL. Sì, davvero?

TEN. L'ho conosciuta in fede mia: è una viaggiatrice torinese che abita un piccolo albergo nella strada maestra rimpetto alle mie camere; l'ho corteggiata l'anno scorso a Bologna. In confidenza, è innamorata pazzamente di me.

FIL. Non v'è che dire: avete un'idea vantaggiosa de' vostri meriti.

TEN. Povero Filucca, la centesima parte delle mie amoroze fortune basterebbe a farvi felice! Osservate s'io prendo sbaglio: voglio veramente divertirmi.

FIL. Stiamo a vedere.

Fulgenzio veggendo che il Tenente s'avvicina, si discosta alquanto, e passeggia.

TEN. (*torna indietro, e dice a Filucca.*)
Ehi! la maschera uomo ha soggezione di me :
tutti, tutti mi cedono il luogo.

FIL. Il principio non è di cattivo augurio.

TEN. (*s'avvicina a D. Camilla*) Bellissima
mascheretta, volete caffè?

Camilla fa segno di no.

TEN. Un rinfresco?

Camilla come sopra.

TEN. Del punch?

Camilla come sopra.

TEN. Mi volete sgraziato del tutto : eppure,
mascheretta mia, il cuore v'ha conosciuta
alla prima.

Camilla fa segno di no.

TEN. Volete ch'io vi nomini?

Camilla fa segno di sì.

TEN. Sono tutte ritrose così le vostre To-
rinesi?

Camilla fa segno di sì.

TEN. Vedete se ho indovinato, e se vi ho
conosciuta? Ma poichè la vostra maschera vi
lascia in libertà, v'offro il mio braccio per fare
un giro sul ballo.

Camilla fa segno di no.

TEN. Eh via, ritrosetta! (*facendole una
qualche violenza.*)

*Camilla si scioglie dal Tenente, e va dal
marito, con cui passeggia più in là.*

TEN. Gentilissima! (*torna dove era prima.*)

FIL. Avete sbagliato questa volta. (*ridendo.*)

TEN. Eh, che in materia di maschere me

ne intendo; non ho sbagliato, vi dico: ella fa ora la ritrosa per tema di quell'altro (*accenna D. Fulgenzio*), ma poi è bonina, sapete. Oh! ecco qui l'amatissimo nostro signor Raimondo.

SCENA VI.

D. RAIMONDO dal ridotto, e DETTI.

RAIM. Signori miei, vi sono schiavo: che si fa di bello?

TEN. Ecco qui il signor Filucca, che fa disperare le maschere.

FIL. Venite dal ridotto? (*a Raimondo.*)

RAIM. Appunto.

FIL. Avete veduto D. Flamminia?

RAIM. Sì; la poverina perde a rotta di collo.

FIL. Oh me infelice, i miei venti zecchini!

RAIM. Venne pian piano presso di me, pregandomi ch'io mettessi uno scudo al fante; ma con bella grazia mi son disimpegnato.

FIL. Povero me! voglio vedere almeno il fatto mio; già il cuore me lo prediceva. (*si alza con istento.*)

TEN. Avete altri denari, signor Filucca?

FIL. Qualche zecchino.

TEN. Or bene potete rifarvi, giocandoli di metà con D. Flamminia.

FIL. Eh se sarò minchione! (*entra zoppicando nel ridotto.*)

SCENA VII.

D. RAIMONDO, IL TENENTE, più indietro
D. FULGENZIO e D. CAMILLA, quindi
un GARZONE del caffè.

TEN. Scommetto che il signor Filucca ritorna a casa senza un quattrino.

RAIM. S'intende: D. Flamminia ha piacere di sfoggiarla per ogni verso; e non potendo il marito soddisfare a tutti i suoi capricci, l'imbecille vecchione supplisce. (*D. Fulgenzio e D. Camilla ridono.*)

TEN. A lui tocca il pensarvi: noi per non perdere il tempo beremo un bicchierino di Madera.

RAIM. Benissimo; questo ci darà un po' di tuono.

TEN. Ehi? Vino di Madera. (*chiamando verso il caffè.*)

GARZ. Subito. (*entra, e quindi porta l'occorrente, mentre D. Raimondo ed il Tenente discorrono.*)

RAIM. Sediamo, parleremo a nostro comodo.

TEN. Poi faremo un giro, sintanto che D. Flamminia, per mancanza di denari, tralasci di giocare, e venga a ritrovarci.

RAIM. Parliamo tranquillamente delle nostre avventure galanti: a quante, per esempio, ne date ad intendere; giacchè di una sola, m'immagino, non vorrete contentarvi?

TEN. Una sola veramente è poco; almeno

due per non restarne senza, se una venisse a mancare. La vostra filosofia non approva forse questo metodo?

RAIM. Anzi, siccome io non apprezzo per lo più nelle donne, che le apparenti qualità, e non pongo a calcolo il resto; credo perciò che si possa da noi senza alcun riguardo cercare una varietà che alletti, e singolarmente per non impegnare con alcuna d'esse il nostro cuore; il che sarebbe la maggior disgrazia.

TEN. Oh quanto mi piace questa filosofia!

RAIM. La più parte d'esse sono avarissime.

TEN. E a voi, filosofo mio, rincrescono i sacrifici pecuniari; mi sembra per altro che col vostro talento, colla vostra filosofia.....

RAIM. Oibò! Questo non val niente: le donne, anche le più spiritose, fintantochè sono giovani ed avvenenti, non curano per lo più che uomini di brio, o almeno ricchissimi, fossero anche storditi ed ignoranti quanto volete. Quando poi gli anni cominciano ad ingiuriarle visibilmente, allora fanno grazia di ammettere alla loro conversazione i letterati e i filosofi, per comparire in qualche maniera con gli avanzi di Troja distrutta.

TEN. Per questo, finchè son giovane, voglio pigliarmi spasso, tenendone a bada due, o tre, se posso: verrà tempo, che si burleranno di me, ed allora saremo del pari: oh! beviamo. (*versa del vino, e beono.*)

RAIM. A proposito, gli amori vostri con D. Camilla.....

TEN. (*accostandosi con la sedia*) A farvi la confidenza, la cosa finora s'incamminerebbe assai bene, se la gelosia di D. Fulgenzio non cominciasse a darmi qualche soggezione.

Camilla fa per alzarsi.

Fulgenzio la trattiene, e la fa nuovamente sedere.

RAIM. D. Fulgenzio geloso? Tanto meglio per voi: deludere un marito geloso credono le donne essere un merito assai maggiore. E poi D. Fulgenzio non è fatto per essere amato dalle donne; egli è grave, serio come un uomo di sessant'anni; e crede che tutto lo spirito, e tutta la dottrina sieno ristretti nel Codice e nel Digesto. D. Camilla farà bene il suo conto, non dubitate.

TEN. Essa è però un tantino scrupulosa.

RAIM. Me lo immagino; ma se vi ama.....

TEN. Se mi vuol bene, filosofo mio! è innamorata di me perdutamente.

RAIM. Perdutamente poi.....

TEN. Signor sì, perdutamente: anzi vi dirò di più che avendole io mostrato un vivo desiderio di possedere il suo ritratto, ricusava essa in sulle prime di accondiscendere alla mia premura; ma finalmente tanto dissi e pregai, che dovette cedere e farmene dono.

RAIM. Bravissimo! vi lodo. L'avete qui questo ritratto?

TEN. Sì, l'ho qui: ho promesso di non mostrarlo ad alcuno; e voi vedete che son rigido osservatore della mia parola. Eccolo. (*gli fa*

vedere il ritratto) Ne ho già cinque in mia casa di altre donne da me corteggiate in diversi luoghi: quello di D. Camilla compisce bene la mezza dozzina: non è vero?

RAIM. Verissimo: tanto più che questo dono è d'un ottimo augurio.

TEN. Osservatelo bene: che ve ne pare? I miei amici mi hanno detto che le rassomiglia. (*Lo rimette a D. Raimondo, il quale l'osserva.*)

RAIM. È vero, le rassomiglia perfettamente. Poverina, sei cascata in buone mani! (*ridendo.*)

TEN. Che volete? Il destino mi favorisce sempre; ed io non lascio sfuggire le buone occasioni.

Camilla si alza impetuosamente; toglie delle mani di D. Raimondo il ritratto; lo nasconde, e va verso il marito, che parimente si alza.

RAIM. Oh bella! Io non ne ho colpa. (*al Tenente.*)

TEN. Ah! la mascheretta torinese che mi perseguita! (*È innamorata di me.*) (*piano a D. Raimondo.*)

RAIM. Siete l'uomo delle avventure.

TEN. Signora maschera graziosissima, vi so buon grado dello scherzo; ma favoritemi intanto il ritratto.

Camilla fa segno di no.

TEN. Non abbiate gelosia così male a proposito: io so distinguere il merito di ciascuna; e voi dovete sapere che non siete l'ultima nel mio cuore.

Camilla fa una riverenza al Tenente, e dà quindi il braccio a D. Fulgenzio, incamminandosi per partire.

TEN. Fermatevi, e compiacetevi di restituirmi quel ritratto. Signora maschera uomo, pensate ch'io non soffro questo tratto che offende l'onor mio; e preparatevi.....

SCENA VIII.

D. FLAMMINIA dal ridotto, e DETTI; quindi il signor FILUCCA.

FLAM. (*correndo subito verso il Tenente.*) Andiamo via, Tenente; ho perduti tutti i denari, non voglio più stare su questa maladettissima festa.

TEN. Sono da voi; ma prima questa maschera dee.....

FLAM. (*prendendolo pel braccio, e tirandolo a se.*) Eh venite! che interessi avete con quella maschera?

RAIM. Essa gli ha involato il ritratto di D. Camilla.

FLAM. Come?

TEN. Eh via! Non è vero. Raimondo, siete un imprudente. (*D. Camilla e D. Fulgenzio partono, cogliendo il momento in cui il Tenente si è rivolto con fuoco a D. Raimondo.*)

RAIM. Queste sono bagattelle.

TEN. Intanto quelle due maschere mi sono sfuggite; ma le raggiungerò. (*tentando di sciogliersi.*)

FLAM. Vorrei vedere ancor questá, che mi lasciate qui sola!

TEN. Raimondo vi accompagnerà, lasciatemi.

RAIM. Mi rincresce; ma ho qualche impegno. (Non voglio dar la mancia al cocchiere.)
(*da se.*)

FIL. D. Flamminia, aspettate.....

FLAM. Al diavolo voi e i vostri venti zecchini! Guglielmi, venite: tanto peggio se non avete cervello; e dimani la discorreremo. (*a Guglielmi.*)

TEN. Maladetta Torinese, mi sentirà. (*parte trascinato da D. Flamminia.*)

RAIM. Sciocchi e pazzi gli uni e gli altri. (*parte con Filucca.*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Fulgenzio.

D. FULGENZIO, seduto presso un tavolino ;
quindi MENICO.

FULG. *Dopo alcuni momenti di silenzio.*
Eppure convien decidere. Ehi?

MEN. Mi comandi.

FULG. D. Camilla è alzata?

MEN. Per quel che mi ha detto Paolina,
ella non si è nemmeno posta a letto, ed è
uscita sull'alba. Infatti l'ho veduta io stesso
ritornare a casa.

FULG. Così per tempo?

MEN. Se vuol ch'io ne domandi Paolina.....

FULG. Non occorre : dirai a mia moglie
ch'io qui l'attendo, se vuol passare in questa
camera; o che altrimenti verrò io stesso di là.

MEN. (Vedrò se Paolina vuol far tuttavia la
coraggiosa.) (*da se, per partire.*)

FULG. Ehi?

MEN. Signore?

FULG. D. Odoardo è stato avvisato?

MEN. Mi ha detto che sarebbe venuto senza fallo.

FULG. Non occorr' altro. (*Menico parte.*)

SCENA II.

D. FULGENZIO solo.

Male avveduta donna, con quale facilità potè il tuo cuore distruggere un' impressione, che doveva farmi eternamente felice! e per chi! Sconsigliata! ecco ora qual gioco si fa dell' onor tuo da cotesto sconsiderato giovine: tu stessa hai dovuto esserne testimonio! Mà la pena, che provasti nel veder palesata in mia presenza la tua debolezza, non è bastevol compensamento al mio oltraggiato onore: tu mi colpisti nella parte più delicata dell' anima, e dovrai riparare al tuo fallo con nuovo rossore e con lacrime eterne. Ella viene: mia ragione, non abbandonarmi.

SCENA III.

D. CAMILLA vestita in abito di mattino, e con modesta negligenza, e DETTO.

FULG. Avanzatevi, Camilla, e compiacedevi di sedere.

Camilla siede.

FULG. Camilla, vi sovviene di certo ragionamento ch'ebbe luogo fra noi due il giorno stesso che precedette i nostri sponsali?

Camilla abbassa il capo, e non risponde.

FULG. Camilla, io vi diceva, non intendo che il nostro sia un matrimonio di solo contratto: l'animo mio riprova quest'uso, che unisce gli sposi senza l'assentimento del cuore; uso barbaro, introdotto dalla depravazione nella società, e che fa sovente d'essi due vittime infelici destinate a rodere la loro catena fra la disperazione ed il pianto. Voi mi piacete, soggiunsi, vi amo, e prometto che il mio cuore sarà sempre per voi. Quindi interrogai più strettamente l'animo vostro; vi scongiurai, per quanto avevate di più sacro, a dirmi se il vostro consenso era libero, s'ei nasceva dal cuore: vi dissi finalmente che, a malgrado dei doni che parevano vincolare una reciproca promessa, io vi scioglieva da qualunque obbligazione, ove non sentiste di poter essere pienamente felice con me. Voi mi rispondeste allora (piacciavi ricordarmi s'io mento), mi rispondeste con queste istesse parole: Fulgenzio, il mio cuore era libero, quando vi conobbi: m'è dolcissima cosa il consacrarlo eternamente a voi.

CAM. Ah! sì, mio sposo; ed ora nuovamente....

FULG. (*serio.*) Piacciavi d'ascoltarmi. Quanto io mi fidassi della vostra promessa, voi lo sapete; quanto io v'amassi, non vi è ignoto; quanto poco meritassi la vostra dimenticanza, lo dica il vostro cuore per me. Nulla io sapeva, o voleva nascondervi, nulla opporre alla vostra

volontà. Io sperava che inseparabili diverrebbero l'animo vostro ed il mio; e che quindi nascerebbe quella imperturbabile armonia d'affetti, che sola può rendere perpetuamente felici due sposi. Il mal costume generale, l'ambiziosa voglia di comparir fra le altre, il cattivo esempio d'amiche prive di senno, cangiarono, e in brevissimo tempo, lo stato del cuor vostro: voi più non mi amaste dapoi....

CAM. Ah! non è vero, Fulgenzio: assicuratevi che se io....

FULG. No, non mi amate. Non temete ch'io qui ritragga un evento che empie me di rammarico, e copre voi di rossore; no, voi non mi amate: io lo conobbi, e ciò basta, perchè d'ora innanzi io non debba aver più comune lo stesso tetto con voi.

CAM. Ah! Fulgenzio, per pietà....

FULG. Attendo vostro padre; egli vi riprenda seco. Avrete un discreto assegnamento: soddisfarò i vostri debiti: tutto è sciolto fra noi. S'io potessi risparmiarvi il rossore di questa separazione, s'io potessi di profondo mistero coprirla, volontieri il farei: ma ella è cosa impossibile.

CAM. Oh Dio, che posso rispondervi! ah mio sposo....!

FULG. (*Si alza, come pure D. Camilla.*) Pur troppo non avete discolpe! pur troppo voi potreste esser giudice di voi medesima!

CAM. Ah! il cuor vostro....

80 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

FULG. L'avete lacerato.... non è più nè mio nè vostro.

CAM. Dunque per me....

FULG. Non resta a voi che d'adattarvi alle mie risoluzioni.

CAM. Deh! suspendete.... (*volendo ratte-nerlo.*)

FULG. È inutile.

CAM. L'onor mio.... (*come sopra.*)

FULG. Ho deciso.

CAM. Fulgenzio.... (*come sopra.*)

FULG. (*sciogliendosi da lei.*) Ho deciso.... o faremo pubblicità. (*parte.*)

SCENA IV.

D. CAMILLA sola.

Oh Dio, qual sorte! una separazione! Che dirà mio padre, che dirà il mondo di me, che sarà della mia riputazione? Qual benda mi si toglie dagli occhi! Imprudente, sconsigliata ch'io fui! perchè ora solamente conosco il precipizio, in cui mi traeva l'esempio altrui, e la mia debolezza? O seduzione, perchè così dolce mi riusciva il tuo veleno? perchè ora solamente, per una crudele esperienza, ravviso l'inganno, che stava nascosto sotto il tuo fatale prestigio? Sento, sì sento di qual prezzo esser doveva per me l'amore di un marito così saggio, così amoroso! Io dunque lo perderò per sempre? Ah no! nulla voglio lasciar d'inten-

tato per placarlo : qualunque mezzo mi si offra, terribile, umiliante, io mi vi appiglierò disperata per risparmiarmi il maggiore degli affanni. Ecco D. Cristina : le parlerò. Chi sa ch'ella non accolga le voci del mio pentimento, e non si faccia mediatrice ella stessa del mio perdono ?

SCENA V.

D. CRISTINA e DETTA.

CRIS. Mio fratello non era qui ? Oh ! perdonate....

CAM. Ah ! mia cara cognata, perdonate voi i miei trascorsi e le mie mancanze, di cuore ve lo chieggo.

CRIS. È venuto dunque il tempo che vi fa conoscere le vostre ingiustizie a mio riguardo, e vi fa rientrare in voi stessa ? Sia ringraziato il cielo !

CAM. Poichè siete così generosa e piena di virtù, non mi negate un favore, da cui dipende l'onor mio e la mia tranquillità. Mio marito.... Oh Dio, qual pena al solo immaginarlo....!

CRIS. Or via dunque....

CAM. Vuol separarsi per sempre da me.

CRIS. Davvero ?

CAM. Io ho dei torti....

CRIS. Oh sì, pur troppo !

CAM. Ma non tali, ch'io non possa ripa-

rarli col pentimento, e con una miglior condotta per l'avvenire. Per questo adunque vi prego che vogliate voi stessa intercedere....

CRIS. Io? Queste sono cose delicate, e disdice ad una fanciulla d'ingerirsene. E che ha deliberato mio fratello?

CAM. Egli vuol ch'io ritorni col padre.

CRIS. (*da se*) (Piacesse al cielo!) Alla casa paterna non istarete male.

CAM. Come? Io staccarmi dal mio sposo! E l'onor mio....?

CRIS. Mia cara, il cielo permette quest'umiliazione, affinchè abbiate il tempo di ravvedervi. E vi par poco dare il ritratto all'amante, ammetterlo a conversazione, e con tanta frequenza? Oh Dio, che cecità, che sconsigliatezza!

CAM. Risparmiatemi questo nuovo affanno; vedrete....

CRIS. Me ne piange il cuore, ma non mi pongo a cimento con mio fratello : abbiate pazienza.

CAM. Dunque?

CRIS. Una sola cosa potrò fare per voi.

CAM. E quale mai?

CRIS. Farò voti al cielo per la vostra compiuta emendazione. (*parte.*)

CAM. Ha ragione anch'essa di abbandonarmi : i miei capricci mi meritano ogni sorta di rossore.

SCENA VI.

D. ODOARDO e DETTA.

OD. Non è qui tuo marito?

CAM. (*da se.*) (Oh Dio, mio padre! mi sento gelare il sangue.) Egli sarà di là.OD. Quella sciocca di Paolina mi ha mandato di quà. (*vuol partire.*)CAM. Dirò.... (Non so come principiare.) (*da se.*)

OD. Sai che voglia da me D. Fulgenzio? Ho dovuto tralasciare una partita di scacchi... mi rincresce.... Or bene sai tu che voglia da me tuo marito?

CAM. Io me l'immagino.

OD. Via dunque; spicciati.

CAM. (Come mai avrò coraggio di raccomandarmi a lui?) (*da se.*)OD. (*guardandola coll'occhialetto.*) Tu hai pianto, mi pare; eh? che? non dici niente? Vi sarebbero guai fra marito e moglie? Che sì, che ho indovinato? De' guai? E per qual motivo? Chi n'è la cagione? Chi ha il torto? Tu, eh, forse?... di, m'inganno? (*sempre bruscamente, e con collera.*)CAM. Ah sì! a che giova negarlo? Sì, caro padre, io sono la colpevole, e ne sarò punita per sempre. (*precipitandosi a' suoi piedi.*)

OD. Alzati: tu hai il torto! mi fai stordire. E in qual maniera?

CAM. In tutto, caro padre, in tutto.

OD. Forse i rimproveri, che jeri mattina io ti andava facendo, ti erano dovuti, eh?

CAM. Pur troppo!

OD. È vero dunque che tu spendevi il denaro a mal modo?

CAM. Non posso negarlo.

OD. Quel Tenente forse....

CAM. Io ebbi la debolezza....

OD. D'amarlo, eh?

CAM. Oh! se dato vi fosse di vedere il mio cuore....

OD. Non voglio veder niente, disonore degli Odoardi, indegnissima figlia! così hai messo in non cale i savi precetti della povera tua genitrice, che cercò crescerti nella virtù e nella saviezza? Eh vanne, io esco di questa casa, e non ci porrò piede mai più. Ingegnati con tuo marito, io me ne lavo le mani.

CAM. Non mi abbandonate per carità! sento l'eccesso del mio fallo....

OD. Bisognava sentirlo prima. Ma che vuol ora da me D. Fulgenzio, egli, che jeri faceva meco mostra di tanto senno, di tanta prudenza; che vuol egli da me?

CAM. Egli vuol separarsi da me, e riconsegnarmi a voi.

OD. Egli vuole? Ed io non voglio; che non so che farmi di te.

CAM. Se dunque m'abbandonate voi, e mi abbandona mio marito, che debbo fare, vi chieggo? Ma se conosco il mio fallo, se mi vedete pentita, se mi sottometto a una puni-

zione, se la desidero, se la invoco; voi non potete chiuder l' orecchio alle mie preghiere, non dovete ricusare di essere il mio mediatore, a meno che non vogliate vedermi in braccio alla disperazione.

OD. La disperazione poi.... Via sentiamo quel che ti proponi di fare, e poi vedrò.... penserò a quello che debba fare io stesso.

SCENA VII.

PAOLINA e DETTI.

PAOL. Il signor Tenente desidera....

OD. Vada al diavolo.

CAM. No, caro padre, permettetemi ch'io lo riceva per quest'ultima volta.

OD. Vorresti forse prenderti spasso di tuo padre?

CAM. Oh no, signore! non mi crediate sì ardita: vi prego anzi di andar da mio marito, e dirgli ch'io sono disposta al voler suo; ma che per ultimo favore gli chieggo che voglia venir qui tosto con voi: la presenza d'entrambi m'è più che necessaria; e voi stesso ne rimarrete da qui a poco convinto.

OD. Io non t'intendo, nè so se tu vaneggi, o che diamine fai.

CAM. Non vaneggio, no, caro padre: desidero che il Tenente vegga i primi segni della mia emendazione. Concedetemi, vi prego....

OD. Basta.... se sarà vero.... se non m'inganni.... vedremo. (*parte.*)

86 I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

PAOL. C'è del brutto, signora padrona?

CAM. (*seria*) Fa passare il Tenente.

PAOL. (Ahimè! comincio a tremare anch'io.)
(*da se, e parte.*)

CAM. Si faccia l'ultimo tentativo, che l'onore mio esige; dopo ciò sia pure di me quel che ha destinato il cielo.

SCENA VIII.

IL TENENTE e DETTA.

TEN. Davvero, amabilissima D. Camilla, io non sapeva ormai che dirmi d'una sì lunga anticamera: ed era tale l'impazienza mia di vedervi, che se non avessi temuto d'incontrare qui D. Fulgenzio, sarei venuto a dirittura senza far precedere l'imbasciata. Ma veniamo a noi: come vi sentite questa mattina?

CAM. Un poco meglio.

TEN. Ma come, un poco meglio! Io credo che stiate perfettamente bene, e che la malattia immaginata jeri da vostro marito non v'abbia fatto alcun danno. (*dà una sedia a D. Camilla, ne prende una per se, e siedono.*)

CAM. V'ingannate, io era di fatto ammalata; e questa mattina sto meglio.

TEN. Eh via, scherzate! (*accostando la sua sedia.*)

CAM. Meno libertà, signor Tenente, vi prego.

TEN. (*ritirando la sedia*) Voi mi mortificate. (Che diavolo ha questa mattina!) (*da se.*)

CAM. Siete stato alla festa di ballo?

TEN. (*da se.*) (Ho capito; avrò saputo che vi fui.) Sì, bellissima D. Camilla, il caso volle che uscendo di qua jeri sera io incontrassi D. Flamminia, la quale mi prese pel braccio, e a viva forza mi trascinò seco all' opera, e quindi alla festa di ballo.

CAM. Vi sarete divertito, m'immagino?

TEN. Credetemi, mi sono annojato mortalmente. Oh Dio! senza la vostra compagnia mi riesce odioso qualunque divertimento.

CAM. Signor Tenente, vorrei pregarvi d'un favore.

TEN. Comandate; la mia vita, il mio sangue è tutto per voi.

CAM. Oh! mi basta assai meno; vorrei che vi compiaceste di lasciarmi vedere, per un solo momento, il ritratto che jeri v'ho dato.

TEN. (Ahimè, qui sta l'imbroglio!) (*da se.*)

CAM. Ma che? l'avreste forse perduto?

TEN. Vi dirò.... un caso.... un impensato accidente.... oh Dio! Promettete di perdonarmi, e vi racconterò schiettamente la verità.

CAM. Sì, vi perdono, anche se non aveste più il ritratto.

TEN. Oh generosissima D. Camilla! Sappiate.... mi mancano le parole; sappiate dunque, che avendo jeri sera lasciata D. Flamminia nella sala del gioco, mi ritirai nella vicina

bottega da caffè : ivi, segregato da tutti, in un camerino appartato, mi stava consolando colla vostra cara immagine; quando tutto in un tratto (inorridisco al rammentarlo) un' insolentissima maschera, vile feccia forse del popolo, s'avvicina a me senza ch'io me ne avveda, mi toglie spietatamente il ritratto, e fuggendo precipitosa, confondesi nella folla, fra cui non mi riuscì più di conoscerla.

CAM. Non v'è gran male in verità.

TEN. Crudele ! non è gran male, voi dite ? Darei la mia vita per conoscere quell' indegna che osò rapirmi la cosa più cara ch'io avessi.

CAM. Chi sa, che un giorno o l'altro, non si dia ella a conoscere.

TEN. Pur troppo ne dispero, pur troppo !

CAM. Ed io voglio sperare di sì.

TEN. Ma come ? Io non vi capisco.

CAM. Ecco mio marito e mio padre : ora mi capirete.

SCENA IX.

D. ODOARDO e D. FULGENZIO, e DETTI.

CAM. Mio sposo, mio padre, ecco qui il signor Tenente Guglielmi, a cui jeri delirando io diedi il mio ritratto.

TEN. (Tacete per carità.) (*piano a D. Camilla.*)

CAM. Essendogli stato rapito questa notte da una insolentissima maschera, mentre egli ne faceva mostra co' suoi amici, desidera per-

ciò ardentemente di conoscere quella donna che gli usò un simile tratto.

TEN. Io non sono capace....

CAM. Basta così, signor Tenente; ecco il ritratto (*lo mostra*): io sono la maschera torinese che ve lo rapì nella scorsa notte, affinchè nol collocaste con gli altri cinque, che già possedete, di altre donne da voi corteggiate o sedotte. La maschera uomo era mio marito: tutto abbiamo inteso. Confesso a mio rossore che gran parte di verità diceste a mio riguardo; e comunque io sia umiliata, avvilita al cospetto del mio sposo e di mio padre, ringrazio il cielo che in tempo ancora mi abbia fatto conoscere l'error mio, ed il vostro costume; ond'io mi riconduca a quel retto sentiero, da cui ho così traviato.

TEN. Sono confuso.... perdonatemi, io aveva jeri sera soverchiamente bevuto.... non era in senno.... non oserò più venire da voi.

CAM. Non basta, signore: io sono figliuola d'un militare; e quando si tratta d'onore, i mezzi pronti e vigorosi sono il mio partito. Ecco un ordine a sigillo alzato per la vostra partenza da questa città. Il Generale comandante, da me personalmente richiesto, mi ha pregato di rimmetterlo a mio padre, in vostra presenza. (*rimette un foglio a D. Odoardo.*)

OD. (*legge*) « Il Tenente Guglielmi partirà « domattina sull'alba per raggiungere il suo « reggimento alle frontiere. Il Generale co- « mandante Wicht. »

TEN. Questo è un atto di prepotenza.

FULG. Un atto di giustizia, che vendica in qualche modo gli oltraggi che far tentaste alla riputazione di mia moglie.

OD. Una buona campagna vi farà metter giudizio : imparerete che i militari si recano a gloria il rispettare l'onor delle donne. Signor Tenente, avete inteso?

TEN. Mi sottometto agli ordini superiori; ho torto, torto di gioventù, e corro ad emendarlo all'armata. Servitor umilissimo. (*parte.*)

SCENA X.

I SUDETTI.

CAM. Mio sposo, ora che ho riparato a' miei falli per quanto mi fu possibile, finirò d'espriarli con un crudele allontanamento da voi. Se mio padre non mi vuol seco, scegliete un ritiro; a qualunque cosa mi adatto; conosco la necessità d'una punizione, e per quanto grande mi sia destinata, sarà sempre a' miei occhi minore delle mie mancanze, e del rossore ch'io ne sento.

OD. (Vorrebbe ora farmi piangere?) (*da se.*)

CAM. Signor padre, io attenderò in casa vostra gli ordini del mio sposo. D. Fulgenzio, addio.... queste lacrime le tramanda il cuore.... voi però non dovete crederlo; altre mi convien versarne fra gli affanni d'una separazione dolorosa, e nell'umiliazione del mio stato. Ma dopo che vi avrò date prove del mio ravvedi-

mento, potrò allora sperare che siate per richiamarmi? questo solo favore da voi chieggo.... e vi lascio.

FULG. Camilla, non posso resistere, avete vinto: voi siete rientrata in voi stessa, ciò mi basta: ritornate ad amarmi; di tutto mi scordo, tutto obliò e tutto perdono.

OD. Mia figlia, anch'io ti perdono di cuore. (*mentre D. Camilla resta fra il padre e lo sposo, entra D. Cristina.*)

SCENA XI.

D. CRISTINA e DETTI.

CRIS. Anche a me un abbraccio, cara cognata, prima che partiate da questa casa.

FULG. V'ingannate, ella resta.

CRIS. Come?

FULG. Sì, ella resta, e voi andrete col vostro zio a Pavia.

CAM. No, mio sposo: giacchè foste così generoso nel perdonarmi, non amareggiatemi questo felice istante. Più non parliamo del passato, ve ne prego. Cognata, eccovi un abbraccio di cuore; spero che vivremo in pace.

CRIS. Ho pregato finora il cielo per voi.

SCENA XII.

MENICO e DETTI.

MEN. (*a D. Camilla*) Il signor Raimondo vorrebbe riverirla.

CAM. Ditegli apertamente, che più non lo

ricevo : restituitegli questo libro, e mandatemi Paolina.

MEN. Eccola. (*parte.*)

SCENA XIII.

PAOLINA e DETTI.

CAM. (*a Paolina che entra*) Paolina, io non posso più tenervi al mio servizio : se però mio marito me lo permette, vi darò la stessa mercede, finchè siate provveduta d'altra padrona.

PAOL. Le rendo distinte grazie, ma non mi occorre nulla : per buona sorte la mia abilità è così conosciuta, che non ho bisogno nè di denaro nè di raccomandazioni. Tutte le signore di buon gusto andranno a gara per avermi a loro servizio. Serva di lor signori. (*parte.*)

OD. Brava, mia figlia, brava ! Cominciamo bene.

FULG. D. Camilla, la stagione è fredda; ma il tempo è bellissimo : verreste volentieri per qualche giorno in villa? D. Odoardo ci favorisce, non è vero?

OD. Sì, certamente.

CRIS. Io no, perchè patisco il freddo.

FULG. E voi rimanete in città.

CAM. Io fo tutto quello che a voi piace. Spero che, dovunque io mi trovi, non avrete più a ricordarvi del passato, salvo per le tracce sempre vive del mio sincero ravvedimento.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL PROGETTISTA,

COMMEDIA IN CINQUE ATTI,

**Rappresentata per la prima volta in Torino dalla Compagnia
Goldoni, il dì 3o Gennajo 1809.**

AL SIGNOR CONTE

GIOVANNI PARADISI,

PRESIDENTE

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO.

FRA le varie mie Commedie che Voi, chiarissimo Signore, vi compiaceste a' passati anni di leggere ed esaminare, ricordami che il *Progettista* ottenne da Voi per più conti un riguardo di preferenza : sebbene a prima giunta avete conosciuto che a tale componimento mancherebbe in molte parti il desiderato scenico effetto, tuttavolta che egli non fosse da valenti

attori colla massima esattezza ed intelligenza rappresentato. Infatti debbo io dire bensì per onor del vero, che la Compagnia Goldoni, la quale ne fece il primo esperimento, corrispose a tutta la mia aspettazione ed a quella del Pubblico, che per ciò favorevolmente lo accolse più sere; ma da alcuna altra fu sciauratamente talor malmenato, per la ragione appunto da Voi, SIG. CONTE, più volte meco avvisata, vale a dire, perchè pochissimi sono in Italia gli attori che il pensier dell'autore sentano rettamente, e colla debita ragionevolezza lo esprimano.

Ma poichè questa mia Commedia sta per divenir quanto prima di pubblica ragione, io ardisco di pregarvi, egregio SIG. CONTE, che vogliate permettermi che a Voi la intitoli e al vostro patrocinio la raccomandi; sperando siate per accettarla come un debole contrassegno della molta mia gratitudine alla special protezione, onde ognor vi piacque d'onorarmi; ed alle innumerevoli dimostrazioni di bontà, con che vi degnaste di farmi accoglienza nella medesima casa vostra, e in mezzo a' tanti dotti e scienziati uomini, de' quali e pel chiaro intelletto vostro d'ogni alto sapere fornito, e pei

soavi gentilissimi modi, eravate Voi il primo ed il più degno ornamento.

Avrà in tal guisa l'opera mia un invidiabile fregio, cui qualunque altro sarà necessariamente secondo.

Torino a dì 14 Agosto 1814.

Um. dev. obbl. servitore

ALBERTO NOTA.

PERSONAGGI.

LUCINDA, vedova.

SOFIA, sua figliuola, amante di Valerio.

FILIBERTO, fratello di Lucinda, progettista.

MARCO, vecchio fattore al loro servizio.

CECCO, servo di casa.

MAESTRO FABIO.

ASTURIO, Triestino, amante di Lucinda.

ANGIOLINA, ricamatrice.

VALERIO, pittore, amante di Sofia.

MARCHESE ALBORI, che poi si scopre essere **ASCANIO TURDI**, ladro e barattiere.

SIRIO, suo compagno.

Vari creditori di Filiberto, tre de' quali parlano.

Tanto la parte di Lucinda, che quella di Filiberto, vogliono esser recitate con molto brio e vivacità.

La scena rappresenta una camera in casa di Lucinda in Livorno. Vi si veggono qua e là cambiamenti, fatti di fresco. V'ha una porta in prospetto, e due per parte lateralmente. A destra sono le stanze di Sofia e quelle di Filiberto: delle due porte alla sinistra, l'una introduce in un gabinetto, e l'altra dà l'accesso ad altre camere. Vi saranno de' tavolini, uno ingombro di carte da disegno.

IL
PROGETTISTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SOFIA seduta ad un tavolino; VALERIO in piedi presso di lei.

SOF. Ecco il disegno che ho finalmente terminato jeri sera (*rimettendo una carta a Valerio*). Fatemi osservare gli errori che non dubbio saranno molti.

VAL. (*Osservando il disegno*). Bravissima! È questa una graziosa sorpresa; vediamo: le figure sono bene disposte, la loro attitudine è naturale ed espressiva: queste pieghe sono benissimo contrastate: l'ombra qui vorrebbe essere un po' più caricata, e così questo satiro avrebbe un risalto maggiore; perchè quantunque non sia egli una delle figure principali, nondimeno, per la sua bizzarra situazione, richiede alquanto più di rilievo: del resto è buonissima l'invenzione, il disegno è corretto e di buon gusto. Bella Sofia (*riconsegnando*

il disegno), voi volete superare il vostro maestro.

SoF. Voi scherzate, Valerio; non nell'abilità del disegno potrei superarvi giammai, ma in un'altra cosa sì, certamente.

VAL. Non già nell'amarmi?

SoF. L'avete detto.

VAL. Non potete pensarlo: pur troppo vi amo col maggior trasporto!

SoF. Pur troppo, voi dite? (*alzandosi.*)

VAL. Sì, pur troppo! (*alzandosi egli pure.*)
A che giova nascondervi il vero? Voi non potrete esser mia giammai; nè lo zio vostro, nè la vostra madre acconsentirebbero che diveniste sposa d'un pittore: il primo, perchè fra tanti progetti, di cui è piena la sua immaginazione, avrà forse anche quello di maritarvi a qualche gran signore: la vostra madre poi, se non ha le stesse idee, vorrà tuttavia che sposiate una persona la quale, o per ricchezza o per altri titoli, possa riputarsi di vostra convenienza: essa può giungere a giorni di Germania; e a me converrà allontanarmi per sempre da voi.

SoF. Co' vostri cattivi pronostici m'inquietate davvero. Mi proponga chi vuole mio zio, non mi adatterò certamente alle sue idee stravaganti. Egli sta in casa nostra; era conveniente che mia madre mi affidasse a lui nella sua assenza; ma con tutto ciò non ha alcuna autorità per obbligarmi. Mia madre deve arrivar quanto prima, è verissimo: avrà essa pure

le sue mire, ma finalmente mi vuol bene, io sono figliuola unica, voi siete un giovine sfortunato, sì, ma di civili ed onesti parenti; chi sa? Bisogna sperar bene, e non affliggersi anzi tempo.

VAL. Queste parole mi consolano, amabile Sofia, perchè mi provano l'affetto vostro; ma vedrete, che quel ch'io temo dovrà pur troppo accadere, e fra breve. Zitto, sento il signor Filiberto.

SOF. Mettiamoci a tavolino.

VAL. L'ora è passata. (*guarda l'orologio.*)

SOF. Vorreste andarne così presto?

VAL. Non vorrei dar sospetti.

SOF. Restate per amor mio ancora un poco: mio zio non bada se vi fermate un quarto d'ora di più o di meno.

VAL. Cara Sofia, si faccia come volete (*seggono al tavolino*). Ove avete riposta l'Aurora del Guido?

SOF. Eccola. (*prendendo una carta grande; e vanno osservando e lavorando.*)

SCENA II.

FILIBERTO con varie carte nelle mani, Maestro FABIO che lo segue, e i SUDDETTI.

FIL. Saluto la nipote e il signor Valerio.

VAL. Riverisco umilmente... (*alzandosi.*)

FIL. Zitto, non voglio che vi disturbiate per me. Venite avanti, maestro Fabio. Ho bisogno,

come io vi diceva, dell'opera vostra : voi siete un uomo di buon gusto e molto intelligente; e mi fido di voi più che di qualunque architetto od idrografo.

FAB. La ringrazio della buona opinione che VS. ha de' fatti miei,

FIL. Ora che abbiám formato il nuovo cortile del casino, pensava io sta notte, che ci vorrebbe in fondo un giardino.

FAB. Allora ne avreste due.

FIL. Oibò! voglio nel vecchio fare un solo piantamento di gelsi, e togliere le altre piante : così spero che i bachi da seta, come nella China, potranno nutrirsi e lavorare a cielo scoperto i loro bozzoli. Ma veniamo a noi : esaminate il disegno del nuovo giardino, disegno da me fatto stamane, appena alzato di letto. (*presenta una carta a Fabio che la osserva.*) Oh! che si fa di bello, nipote mia? (*accostandosi a lei.*)

SOF. Signor zio, sto occupata.....

FIL. (*Allontanandosi di nuovo*) Zitto, or ora sono da voi : e così, maestro Fabio, che dite di questo mio pensiero?

FAB. Il progetto può riuscire benissimo.

FIL. Vedete idea grandiosa! Qui (*accennando vari siti sulla carta*) la casa colla porta che introduce nel salone nuovo : davanti la casa lo spazioso cortile circondato da platani : tutto questo è già terminato, come sapete. Ecco qui quel che resta indispensabilmente a farsi : steccato del giardino, porta del giardino

corrispondente alla grande entrata del salone, giardino di quattro jugeri. Eh, che dite, messer Fabio? Osservate.

FAB. Bellissimo pensiero; ma per fare un tale giardino ci converrà annientare uno de' migliori campi.....

FIL. Che importa del campo? Il giardino mi frutterà molto più.

FAB. Io voleva ben dire che VS. pensava saviamente.

FIL. Come? mi avreste creduto stolido a tal segno di far le cose per sola magnificenza?

FAB. Nemmeno per sogno.

FIL. Io maneggio le rendite di mia sorella Lucinda; e tutto quello che io fo, intendo, voglio e debbo farlo pel vantaggio della mia cara nipote; avendo sempre in mira la più giudiziosa e perfetta economia.

SOF. Caro signor zio.....

FIL. Zitto! (*a Sofia.*)

FAB. Non dico più nulla.

FIL. Signor no, voglio convincervi. Che rendono quattro jugeri di terreno, se consideriamo le imposte, le eventualità delle tempeste, le siccità e simili danni? No, non fruttano di netto venti scudi l'anno: per lo contrario, col commercio che si può far di cedri, aranci, o di piante esotiche medicinali, fo conto di ricavarne almeno quattrocento annui scudi. Mano all'opera dunque; fate continuare il muro di cinta: dal conto che ho fatto, in pochi mesi dovrebbe essere terminato.

FAB. Mi pare di sì; ma frattanto vorrei ch'ella mi desse un centinajodi zecchini sul conto vecchio.

FIL. Per ora, in verità, non posso.....

FAB. Eppure deggio pagare la mia gente.

FIL. Dentro questo mese salderò il vostro credito vecchio, abbiate pazienza: che credete? Mia sorella ha vinto, o sta per vincere una lite di cento mila fiorini; e porterà di Germania de' capitali, con cui faremo fronte a tutte le spese necessarie.

FAB. Bene, quand'è così, aspetterò; e vado a dar gli ordini.

FIL. Sì, andate e senza perdere un minuto.

FAB. (*torna indietro*) Signor Filiberto?

FIL. Che c'è?

FAB. Abbiám pensato a molte cose, e obliato la più importante.

FIL. Sentiamo.

FAB. Dove prenderemo l'acqua per bagnare il giardino?

FIL. Per bacco! per bacco! (*dandosi de' pugni nella testa*) Avete ragione. (*pensa*) Potremmo in ogni peggior evento far una cisterna..... ma no, attendete: ehi, non è il vecchio fattore che passeggia in sala? (*accennando entro la scena.*)

FAB. Appunto.

FIL. Domandatelo.

FAB. Subito: ehi Marco?

FIL. Si dee trovar l'acqua, mi costasse un tesoro.

<p>SoF. Mio zio perde la testa ne' suoi progetti.</p> <p>VAL. Il cuore me ne predice uno cattivo per noi.</p>	}	<p><i>piano</i> <i>tra loro.</i></p>
---	---	--

SCENA III.

MARCO e DETTI.

FIL. Ditemi, Marco, ne' contorni de' poderi di mia sorella sarebbe possibile di derivare acqua da qualche sito?

MARC. Ella sa, signor mio, che è il maggior incomodo nostro il mancar d'acqua: ella sa che l'anno scorso.....

FIL. Non voglio saper questo: ma diavolo! tre miglia lungi di qua, presso a' poderi del signor Fulgenzio, ho pur veduto un piccol rivo che si perde ne' boschi?

MARC. È verissimo.

FIL. Or bene, credete voi che non mi dia l'animo di fare un canale che da' poderi del signor Fulgenzio..... ma che? ridete? e di che cosa?

MARC. Il rivo è di proprietà del signor Fulgenzio.

FIL. Ne comprenderemo la derivazione.

MARC. Neppur ciò è possibile: perchè quando l'acqua ha irrigato i poderi del signor Fulgenzio, altri possessori godono d'un tal diritto.

FIL. Siete l'uomo delle difficoltà.

..

MARC. Mi perdoni: so io quanto ha speso in liti l'avolo di madamigella per ottenere.....

FIL. Egli non ne sapeva niente; a me non mancano mezzi. Fabio, badate a quanto v'ho ordinato; io penserò al resto.

FAB. Non occorr'altro. (Spenda pure da pazzo; faccia, rifaccia, tanto meglio per me.)
(*da se, e parte.*)

FIL. Tre miglia di lontananza abbiamo detto? (*prende una penna da matita, e scrive su d'un pezzo di carta.*)

MARC. Signor sì, ma badi bene.....

FIL. Non voglio seccature. Vediam subito quanto importerà di spesa, se questi tali si contentassero di cedermi una metà della loro acqua..... (*va facendo calcoli, e scrivendo senza badare a Marco.*)

MARC. Mi perdoni, signor Filiberto, se oso dirle il parer mio. Ella vuol annientare un bellissimo campo di una rendita discreta e sicura, per fare un giardino che sarà di poca, o di nessuna entrata: le par cotesta un'operazione da buon padre di famiglia? Che dirà la signora Lucinda, vedendo al suo arrivo queste novità nella casa di città, nel casino, ne' poderi, da per tutto? È forse una mia temerità lo entrare ne' fatti de' miei padroni; ma trent'anni di fedele servizio possono meritarmi qualche riguardo.

FIL. Benissimo. (*non badando a Marco.*)

MARC. VS. sa inoltre che la signora Lucinda, prima di partire per la Germania, fece

molte raccomandazioni tanto a me, quanto alla povera mia moglie.

FIL. La cosa è chiarissima. (*come sopra.*)

MARC. Spero che VS.

FIL. Non v'è più replica. (*come sopra.*)

MARC. Se potessi sperare.

FIL. Sono convinto, vi dico. (*come sopra.*)

MARC. Davvero? VS. mi consola.

FIL. Il calcolo viene esattissimo: con mille scudi io adacquo i prati, il nuovo giardino, e qui (*mostra un sito sulla carta*) avremo ancora dell'acqua per fare un vivajo.

MARC. Mi perdoni; ma questa non me la dà ad intendere.

FIL. Sapete l'algebra, signor fattore? (*quindi più rapidamente.*) Sapete che cosa sono le equazioni, gli equimoltiplici e sottomoltiplici? Sapete dividere e sottom dividere un piano? Sapete tutto ciò?

MARC. Io so.

FIL. Voi non sapete altro che piantar cavoli.

MARC. Io sono un ignorante, ma l'esperienza.

FIL. Vi ha fatto un seccatore de' più importuni.

MARC. Non mi comanda altro?

FIL. No. (*sempre osservando le sue carte.*)

MARC. (A buon conto la padrona verrà presto, ed è già informata di tutto.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

FILIBERTO, VALERIO e SOFIA.

FIL. Neppure un soldo di più. Domani me la voglio intendere co' possessori dell'acqua: dimostrerò loro geometricamente che, eseguendosi il mio progetto, provvederò al nostro bisogno, e ne ricaveranno essi un sicuro vantaggio. Ora sono da voi, signor Valerio: come siete contento di mia nipote? fa ella progressi?

VAL. Io le diceva poco fa, che presto ha da superare il maestro.

FIL. Oibò! ci vuol molto ancora: ha bisogno di sviluppar meglio le sue idee nella scuola di Roma, e in quella di Venezia; e a questo riguardo ho già i miei divisamenti. Ma parliam d'altra cosa: signor Valerio, voi avete veduto che la mia galleria è terminata.

VAL. Sì, signore.

FIL. Quando sarà dipinta, eh?

VAL. Sarà una cosa grandiosa.

FIL. Tutti i miei quadri, le mie medaglie antiche, voglio disporre tutto io stesso: mia nipote, questo sarà tutto per te.

SOF. Caro signor zio, voi siete pieno di bontà.....

FIL. A proposito di pittura, signor Valerio, non vi basterebbe l'animo di dipingere a fresco la nostra galleria? io vi darei il disegno preso da me stesso alla villa Borghese.

VAL. Non è questo veramente un lavoro a cui io sia assuefatto.

FIL. Capisco benissimo; ma i buoni ingegni fanno di tutto.

VAL. Ella mi confonde.

FIL. Su via, rispondete.

VAL. Potrei provare per obbedirla.

FIL. Non avete fra le mani lavoro che vi preme?

VAL. No, per ora.

FIL. Via dunque, non perdiam tempo: io mi fido della vostra abilità: andate a provveder l'occorrente.

VAL. Vorrei però, s'ella mi permettesse, farle un'osservazione.

FIL. E quale?

VAL. Mi sembra che i muri in arco, i quali sostengono la galleria, soffrano una troppa forte pressione per quelle colonnette.....

FIL. Care, eh, care quelle colonnette corinzie, che dividono gli spazii!

VAL. Bellissime, ma il loro peso.....

FIL. Eh via, vorrei viver tanti anni, quanti avrà da durare la nostra galleria. Ho calcolato esattissimamente l'equilibrio, la pressione, il contrasto; ho fatto l'architetto..... tutto va bene in sostanza; e non vi è ombra di lontanissimo pericolo. Fate quel che vi dico, e diamo mano all'opera senza indugio.

VAL. Andrò, per obbedirla. (Non voglio disgustarlo.) (*da se.*)

SOF. Procurate di tornar presto.

VAL. Sì, cara.

SOF. Ricordatevi di me.

VAL. Inutile raccomandazione.

(*saluta e parte.*)

*piano
fra loro.*

SCENA V.

FILIBERTO e SOFIA.

FIL. Mia cara Sofia, non credere, perchè mi occupo quinci e quindi pel vantaggio della casa, ch'io non pensi anco a te, sai?

SOF. Oh! no, signor zio, anzi.....

FIL. Vi penso dì e notte, e forse anche più di tua madre.

SOF. (Che vuol dir ciò?) (*da se.*)

FIL. Qui in Livorno non vi ha partito che ti convenga: ho scritto qualche tempo fa ad un mio amico di Roma, e son certo che mi servirà a dovere: so io quel che dico.

SOF. Credetemi, non penso.....

FIL. Eh via! lasciati guidare da chi ha maggior esperienza. Tu sei sempre stata una buona ragazza: non sei come tante altre dell'età tua, le quali coltivano già certe passioncelle, certi capricci. È vero che a me si debbe gran parte di questa gloria, per averti io procurate utili e piacevoli occupazioni; perchè tua madre è bensì una savia donna, ma non ha idee giuste nel fatto dell'educazione: poveretta! non sa neppure che sia stato al mondo nè un Loke,

nè un Rousseau: ed è perciò tanto più convenevole ch'io pensi alla tua felicità. Non rispondi? Via, ho capito: mi basta così.

SCENA VI.

ANGIOLINA e DETTI.

ANG. Con permissione, si può entrare?

FIL. Ben venuta la signora Angiolina: favoris a.

ANG. Serva umilissima di lor signori.

SOF. Buon giorno, Angiolina. Che avete di bello?

ANG. Ho qui certi nuovi ricami, in caso che ella volesse farne acquisto.

SOF. Vediamo pure. (*spiegano tele e stoffe ricamate.*)

FIL. Bellissimo disegno all'Orientale! (*osservando.*)

ANG. Grazie a lei. (*facendo riverenza.*)

SOF. Sì, davvero, molto vago; e queste viole risaltano bene: siete voi stessa che l'avete disegnato?

ANG. Oibò! io non son buona da tanto.

SOF. Sarà vostro padre.

ANG. Neppure.

SOF. E chi mai dunque?

ANG. Indovini.

SOF. Io non saprei.

ANG. Eppure lo conoscete tutti e due.

SOF. In verità.

ANG. È il signor Valerio.

SOF. Viene dunque da voi il signor Valerio?
(*con alquanto di fuoco.*)

ANG. Viene spessissimo; è amico di mio padre: poverino! è tanto gentile, che mi fa tutti i disegni ch'io voglio. Vegga dunque se le piace.....

SOF. Sì, sì, lasciateli qui, tornerete poi.

ANG. Io li lascerò; ma per amor del cielo nol dica al signor Valerio.

SOF. Per qual motivo?

ANG. Perchè mi ha pregata di non dirlo a nessuno; assicurandomi che queste cose le faceva solamente per me.

SOF. (Indegno! mi sentirà.) (*da se.*)

FIL. (Mi viene un pensiero.) (*da se.*) ditemi un poco, Angiolina: non lo vedete mal volentieri il signor Valerio? Eh?

ANG. È così caro! così grazioso!

SOF. (Sguajata!) (*da se.*)

FIL. Bella ingenuità! (*a Sofia.*)

SOF. Signor zio, Angiolina avrà le sue occupazioni; non la trattenete.

ANG. In verità, per un'ora almeno non ho niente da fare.

SOF. (Quale agitazione mi cagiona costei!) (*da se, e va attorno a' suoi disegni, volgendoli sossopra, come per rabbia; e prestando tuttavia attenzione a quel che gli altri due dicono.*)

FIL. Torniamo a noi: Valerio dunque non vi dispiace?

ANG. Glie l'ho detto, signore : egli piace a me ed a mio padre.

FIL. Ed egli, il signor Valerio, vi vede volentieri?

ANG. Questo poi. . . . (*con vergogna.*)

FIL. Via, che serve? dite la verità, non v'è niente di male.

ANG. Se ho da dir quel che penso, parmi che non mi vegga di mal occhio.

SOF. (Cieli, che sento?) (*da se, agitatis-
sima.*)

FIL. A meraviglia! (Ehi, Sofia, che ne dici? un matrimonio tra Valerio e Angiolina sarebbe la miglior cosa del mondo.) (*andando verso Sofia e parlandole piano.*)

SOF. (*a Fil.*) Bene! sarà una cosa buonissima. (Mi rodo dal veleno.) (*da se.*)

FIL. Ditemi, Angiolina : avrete una dote, m'immagino?

ANG. Signor sì : ho un zio che mi ha promesso trecento scudi ; e con quel poco che ha mio padre potrò col tempo averne mille : ma vorrei sapere. . . .

FIL. Via, signora modestina, avete capito quanto basta : parlerò a vostro padre. . . . Ditemi : (*tirandola in disparte*) prendereste volentieri per vostro sposo il signor Valerio?

ANG. Oh! molto volentieri. Allora sì ch'ei mi farebbe di bei disegni!

FIL. La cosa avrà buon esito : parlerò, come io vi diceva, a vostro padre ; parlerò a Valerio stesso; Sofia anch'ella. . . .

ANG. Sì, sì, cara signora Sofia.....

SOF. Oh! perdonatemi, non è conveniente che una fanciulla.....

FIL. Hai ragione; (ecco l'educazione) (*da se.*) io non vi rifletteva : oh via, lasciate la cura a noi..... ma prudenza, figliuola mia; per ora non bisogna dir nulla.

ANG. Io non dirò niente : tornerò un'altra volta pei ricami. Grazie infinite alla bontà del signor Filiberto. Serva divotissima della signora Sofia; tornerò poi, tornerò poi. Son serva loro. (*parte.*)

SCENA VII.

FILIBERTO e SOFIA.

FIL. Mi piace quella schiettezza di cuore.

SOF. Ma, perdonatemi, voi volete ingerrirvi.....

FIL. Eh! lascia ch'io faccia del bene a tutti : ho pur pensato anche a' tuoi vantaggi : temi forse che Angiolina si faccia sposa prima di te?

SOF. Io non mi curo di ciò : mi pare bensì che non dovrete andare tant'oltre, senza esplorare prima da Valerio, se.....

FIL. Tempo perduto : non hai inteso da Angiolina quanto basta?

SOF. Eppure.....

FIL. Credimi, io so le cose del mondo come vanno : ti do per certo che si amano l'un l'altro teneramente : poverina, non sai nulla!

Tanto meglio. Oh, ritirati nelle tue stanze, io vado a dare un'occhiata alla mia carissima galleria; e poi corro subito dal padre di Angiolina.

SOF. Ma sentite.....

FIL. Lasciami operare : veggo tutto, non dimentico nulla, provvedo a tutto. (*parte per la porta comune.*)

SCENA VIII.

SOFIA sola.

Misera me! Valerio dunque mi tradisce? Sono io dunque ingannata, derisa? Ma come crederlo a tal segno spergiuro? Angiolina è una sciocca, si sarà ingannata..... Eppure non ho io veduti i disegni? non va egli sovente da lei? non crede ella stessa d'essere riamata? non n'è persuaso lo stesso mio zio? Ah pur troppo è la verità! Perfido Valerio, così tratti con Sofia; così ti fai gioco de' miei sentimenti! Vieni, mi sentirai..... Ma no, vanne, non ti voglio più vedere : darò la mia mano ad un altro ; mi vendicherò così con me stessa, e nasconderò agli occhi altrui una debolezza che mi fa arrossire. (*va nelle sue stanze.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOFIA sola.

COME i momenti mi pajono lunghi, nojosi, insoffribili! Valerio dee pur ritornare; non vedo l'istante di potergli dir l'animo mio. Ma ecco lo zio che ritorna sollecito: farò il possibile per nascondergli la mia premura.

SCENA II.

FILIBERTO e DETTA.

FIL. (*deponendo cappello e bastone.*) E così, non te l'ho detto che i miei calcoli non m'ingannano?

SOF. Siete già stato dal padre di Angiolina?

FIL. Vengo or ora di casa sua.

SOF. Or bene, che ha egli detto? (*fingendo indifferenza.*)

FIL. Il pover uomo piangeva dalla consolazione. Egli ama Valerio, e lo riguarda come un giovine di ottime speranze; ed è contentissimo ch'io m'intrometta per effettuare questo matrimonio.

SOF. Crede dunque anch'egli che Valerio ami sua figliuola?

FIL. Non mi disse nulla, ma ne sembra persuaso.

SOF. (Ah! non ho più dubbio; sono tradita, sempre più m'avveggo di questa crudele verità!) (*da se*) A Valerio avete già parlato?

FIL. Non ancora.....

SOF. Dunque.....

FIL. (*interrompendola*) Oh come ha da ringraziarmi! eh? I mille scudi potrà impiegarli con molto vantaggio. Valerio andrà a stare in casa del suocero, e in tal maniera non si pagherà che una sola pigione. Angiolina guadagna col ricamo mezzo scudo al giorno: Valerio avrà molte buone occasioni, perchè ha dell'ingegno; ed io lo raccomanderò a' miei corrispondenti d'Italia, Francia e Germania. Procuro così a tre persone una vita comoda e tranquilla; venendo figliuoli, s'istruiranno nell'arte de' loro parenti, si faranno conoscere, e saranno d'utile e di ornamento a' genitori ed alla patria; di modo che i figliuoli de' figliuoli loro benediranno la mia memoria.

SOF. Questi sono progetti vostri.....

FIL. Progetti che non mancheranno di un'ottima riuscita.

SCENA III.

CECCO e DETTI.

CEC. Signor Filiberto, un servitore con una gran livrea dimanda di lei.

FIL. Non sai chi egli sia?

CEC. Non me l'ha detto.

FIL. Passi; vedremo.

CEC. (*parlando verso la porta.*) Entrate; ehi, galantuomo?

SCENA IV.

SIRIO in gran livrea e DETTI.

CEC. (*a Filiberto*) È ella il signor Filiberto Fiescoli?

FIL. Io stesso: che volete?

SIR. Il mio padrone, il signor marchese Albori de' Colli Erti, manda a lei questo biglietto. (*lo consegna.*)

FIL. Io non ho l'onore di conoscere il vostro padrone; ma veggiamo. (*apre e legge piano.*)

CEC. (*a Sirio*) Capperi! siete in grand'arnese!

SIR. Bagattelle: è questa la piccola livrea.

FIL. Nipote mia, vieni qua, rallegrati, ed ascolta: (*legge forte*) « Signor mio stimatissimo. Son giunto jeri da Roma; e ho preso alloggio alla Locanda di Londra. » Qui, rim-

petto a noi. (*a Sofia*) « Il mio viaggio non
« avendo altro scopo che di conoscere la ni-
« pote sua, di cui tanti elogi ho inteso dal
« conte Astolfi, comune amico nostro. » Oh be-
nedetto l' amico Astolfi, che si è ricordato della
mia preghiera! (*segue a leggere*) « I miei voti
« sono stati in parte appagati, perchè ho avuto
« il bene di contemplarne la bellezza dalle fi-
« nestre della mia camera : mando perciò uno
« de' miei staffieri a VS., per sapere se ella mi
« permette ch'io venga questa mattina a co-
« municarle i miei sentimenti. Sono intanto
« di VS. stimatissima devotissimo ed obbli-
« gatissimo servitore Ferdinando Albori, Mar-
« chese de' Colli Erti, Conte di Vallombrosa. »
Oh venga il signor Marchese, che l'avrò a
sommo onore! avete capito, galantuomo? (*a*
Sirio).

SIR. Benissimo, vado a portar la risposta.
(La mia parte l'ho fatta : il signor Marchese,
se ha giudizio, penserà al resto.) (*da se, e*
parte seguito da Cecco.)

FIL. Presto dunque, nipote mia, vatti a
mettere un altro abito.

SOF. Vi pare che così non istia bene?

FIL. No, no; si tratta di ricevere una per-
sona qualificata, che ci farà forse l'onore di
chiederti in moglie, ed è perciò conveniente
che tu sii vestita con maggior eleganza.

SOF. Per non inquietarvi, farò come vo-
lete. (Verrà intanto Valerio, e potrò vendi-
carmi.) (*da se, e va nelle sue stanze.*)

SCENA V.

FILIBERTO solo.

Ecco, da qui a poco mariterò forse mia nipote con uno de' più illustri personaggi d'Italia: tutto bene, benone! Convien pur dire che il mio cervello sia bene organizzato! Mia sorella Lucinda ha spirito e prontezza; ma non avrebbe fatto in vent'anni quel ch'io stabilisco in meno di due. Peccato ch'io non mi trovi al fianco d'un sovrano! mi sento un genio ministeriale: quante buone cose consiglieri! guerre onorifiche, trattati utili, paci gloriose. E chi sa che col tempo...? La fortuna favorisce gli spiriti pronti ed intraprendenti... ma raccogliamo le nostre idee: è dovere ch'io renda consapevole mia sorella di questo avvenimento; altrimenti potrebbe, e con ragione, averselo a male: se il Marchese venisse presto..... la posta di Germania parte a mezzo giorno, avrei tempo ancora..... (*guarda l'orologio, e pensa un poco*) Farò così: preparerò la lettera, scrivendo come se la cosa fosse già intesa; e, conchiudendosi, non avrò da far altro che mandar la lettera alla posta. Ottimo pensiero per impiegare il tempo a misura: mettiamoci attorno. (*Si pone al tavolino, e va scrivendo*) « Carissima sorella.

SCENA VI.

VALERIO e DETTO.

VAL. Eccomi, signore, di ritorno.

FIL. (*Non movendosi dal sito, e scrivendo sempre*) Avete provveduto quel che può abbisognarvi?

VAL. Signor sì.

FIL. Daremo dunque mano alla galleria senza altro indugio. Parliamo ora di voi.

VAL. Di me, signore?

FIL. Di voi, sì appunto, che meraviglia? (*scrivendo*) « Spero che voi non avrete diffi-
« coltà.... »

VAL. Ma ella, signore, sta occupata....

FIL. Che importa? Sono io di così limitato intelletto da non poter pensare e provvedere a diverse cose nello stesso tempo? Alle corte, volete ammogliarvi? (*scrive*) « Trattandosi
« d'un partito che piace a me, e gradisce alla
« nipote.... »

VAL. (Che sento!) (*da se.*)

FIL. « E gradisce alla nipote » (*ripetendo nello scrivere*) così almeno debbo pensare. (*poi a Valerio*) Or bene, non rispondete?

VAL. Io non so che rispondere....

FIL. Ho capito, non mi fate ora il timido. (*scrivendo*) « Vivete tranquilla, tratterò l'affare..... » (*e poi a Valerio*) E così?

VAL. Ma VS. sa il mio stato.....

FIL. So tutto, ho calcolato tutto. Le ricchezze, caro Valerio, non formano la felicità degli uomini: voi avete meriti reali, spirito, ingegno ed onestà; questi apprezzo io al disopra d'ogni altra cosa: oh..... (*ricorre la lettera borbottando, e segue a scrivere*) « Vivete tranquilla, tratterò l'affare, come se voi medesima qui foste a tutto. »

VAL. Ma, signore, ella vuole.....

FIL. Voglio proporvi una persona che vi ama, e che a voi, per quanto ho potuto comprendere, non è discara; eh? (*guardandolo fisso per un momento*) che sì, che mi avete capito a quest'ora, e mi dite di sì, eh? (*segue a scrivere.*)

VAL. (Oh Dio! di chi egli parla, se non parla di sua nipote?) (*da se.*)

FIL. E così dunque, tante stiracchiature?....

VAL. Io le confesso la verità, sono sì fattamente sorpreso.....

FIL. Che sorpresa, oh bella! tutti siam di carne e d'ossa, la frequenza, il disegno.....

VAL. Ella.....

FIL. « E sono vostro affezionatissimo fratello. » (*sempre scrivendo.*)

VAL. Ma in verità non mi sarei creduto giammai di poter aspirare alla di lei.....

FIL. Oh via! Un po' di modestia sta bene; ma questa volta è soverchia; e i buoni artisti, come voi, debbono essere più disinvolti: mi capite?

VAL. Io non dirò più nulla, e starò alle di lei determinazioni.

FIL. Così mi piace. (*piega la lettera e fa la soprascritta.*)

SCENA VII.

CECCO e DETTI.

CEC. Signor Filiberto, il signor Marchese.....

FIL. Vado subito: ehi, l'hai fatto passare pel nuovo corridojo?

CEC. Signore, io non credeva.....

FIL. Bestia! non sei buono a nulla: presto, corri, introduci il signor Marchese nel mio gabinetto etrusco.

CEC. Sarà servita. (Gabinetto etrusco, sala greca, corridojo romano: io m'imbroglio, nè so mai che mi faccia.) (*da se, e parte.*)

VAL. Signore, intanto la pregherei.....

FIL. Vi fidate di me?

VAL. Sì signore, ma.....

FIL. Tutto dunque andrà bene.

VAL. Per altro.....

FIL. Ma non avete inteso, che v'è di là un cavaliere che m'attende? Ci rivedremo: ecco mia nipote, ella può dirvi il resto. (*parte.*)

SCENA VIII.

VALERIO, quindi SOFIA.

VAL. Sofia mi dirà il resto? Dunque non v'è più dubbio! (*va incontro a Sofia che viene*)
Ah! mia cara Sofia, toglietemi voi di pena:

vostro zio mi ha detto certe cose..... non so s'io debba abbandonarmi ad una tale speranza.

SOF. (*con ironia forzata*) Abbandonatevi pure con sicurezza alle vostre speranze; il mandarle ad effetto dipende da voi.

VAL. Ma voi lo dite in un modo.....

SOF. Come volete ch'io vi parli? che preterdereste da me?

VAL. Io nulla pretendo: ma voi.....

SOF. (*con fuoco*) Ma io arrossisco della mia debolezza, e mi pento d'aver prestato fede alle menzognere vostre parole, a' fallaci vostri giuramenti: andate fastoso d'esservi preso gioco di me; correte in braccio alla vostra Angiolina.

VAL. Che ascolto!

SOF. (*come sopra*) Spero che avrò forza d'obliarvi, e che potrò provvedere altrimenti alla mia felicità.

VAL. (*agitato*) Quale arcano mi si scopre...! Cielo! io sposare Angiolina? ma come mai....? Ah per pietà, adorata Sofia, io credeva che vostro zio..... oh come mi sono ingannato!

SOF. Quali scuse inopportune! non v'infingete: ecco de' testimoni che vi condannano. (*mostra i ricami*) Angiolina lo dice a tutti, l'ha detto a mio zio, lo ha detto a me che vi ama, e che si crede d'essere da voi corrisposta: dunque se ciò ella dice, se ciò crede, voi l'avete corteggiata, lusingata.

VAL. Ah non crediate l'animo mio così doppio: io sono amico del padre di Angiolina; ma vi giuro sull'onor mio, che a questa mai nulla

dissi che potesse lusingarla. Non sono in ciò colpevole neppure di uno sguardo : vostro zio precipita il giudizio ; Angiolina scioccamente s'inganna : ma io torrò entrambi d'errore. (*con risoluzione.*)

SOF. E come ?

VAL. Correndo subito dal padre d'Angiolina. . . . (*vuol partire.*)

SOF. No, per amor del cielo ! (*rattenendolo.*)
Non conviene per ora.

VAL. Voglio disingannarli tutti, lo voglio ad ogni costo. (*come sopra.*)

SOF. (*rattenendolo*) S'egli è vero che amiate me sola. . . .

VAL. Ah sì ! voi sola adoro, amabile Sofia ; e quando vostro zio mi parlava d'una fanciulla da me amata, io stoltamente credeva ch'egli parlasse di voi.

SOF. Bene, ciò basta.

VAL. Crudele ?

SOF. Oh via, mi pento de' miei sospetti ; che volete di più ?

VAL. Che debbo io fare ?

SOF. In verità non saprei : consigliatevi colla vostra prudenza.

VAL. Ma se vostro zio mi parla. . . .

SOF. (*guardando verso la porta*) Egli ritorna col forestiere.

VAL. Qualche nuovo progetto ?

SOF. È un cavaliere che si dice venuto da Roma per me.

VAL. Per voi! Vedete dunque.....

SOF. Zitto, zitto per carità!

SCENA IX.

FILIBERTO, IL MARCHESE ALBORI e DETTI.

FIL. (*entrando, al Marchese*) Questa è la camera dove io tengo le mie carte, e dove lavora mia nipote. Sofia, ecco qui il signor marchese Albori de' Colli Erti.

SOF. Sua umilissima serva. (*si alza.*)

MARCH. Ascrivo a gran fortuna la conoscenza della signorina; e trovo che gli elogi che me ne furon fatti, sono minori assai della verità.

SOF. Troppo compito. (*facendo una riverenza.*)

FIL. Sofia, coraggio; fa vedere al signor Marchese alcuno de' tuoi lavori.

SOF. Mi scuserà, io sono principiante.....

FIL. (*va al tavolino, prende un disegno, e lo mostra*) Osservi, signor Marchese, quest' Aurora del Guido all'acquerello, se non pare più vivace ancora dell'intaglio di Morghen? Cotest'altro disegno rappresenta Diana che scaccia la ninfa Calisto: ed è invenzione di Sofia.

MARCH. Molto bene, molto bene. (Non me ne intendo niente.) (*da se*) Questo signore chi è?

FIL. Questi è il suo maestro, il signor Valerio Pindi, da cui riconosciamo tutto il pro-

fitto, che va facendo mia nipote : bravo giovane, attentissimo, non manea mai!

VAL. Fo scarsamente il mio dovere.

FIL. Sì, bravo, scarsamente! Le lezioni degli altri maestri non durano mai tre quarti d'ora; le vostre oltrepassano sempre l'ora e mezzo. Io non dico niente, ma fo attenzione a tutto; e mi glorio di rendere giustizia a chi lo merita.

MARCH. (*a Valerio*) Mi rallegro con voi. Siete stato a Roma?

VAL. Vi sono stato parecchi anni.

MARCH. (Non vorrei che costui. ...) (*da se*)
Bravissimo; mi consolo.

VAL. Che brutto Marchese? { *piano*
SOF. Sofferenza per carità. { *tra loro.*

MARCH. (*piano a Filiberto*) (Signor Filiberto, se abbiamo a discorrere de' nostri interessi, il tempo stringe, e voi sapete che queste cose vogliono essere trattate con segretezza : licenziate costui per ora.)

FIL. (Signor Marchese, ella ha ragione.) (*poi a Valerio*) Signor Valerio, potete far preparare intanto i ponti sulla galleria; da qui a poco verrò da voi.

VAL. Farò com'ella dice. (Ho capito, il signor Marchese ha soggezione di me.) (*da se, e parte.*)

SCENA X.

FILIBERTO, MARCHESE e SOFIA.

Sofia, partito Valerio, prende un ricamo o altro lavoro, e siede un poco lontano.

FIL. Parliamo ora con libertà, come comanda il signor Marchese. (*seggono.*)

MARCH. Voglio che ci trattiamo colla maggior confidenza.

FIL. Troppo onore. Mi rincresce in verità che, per la malattia del conte Astolfi, io non abbia potuto avere una sua lettera.

MARCH. È dovere perciò ch'io vi presenti i recapiti che giustificano l'esser mio.

FIL. Eh via! signor Marchese. . . .

MARCH. No; ho piacere anzi che li riscontriate. (*consegna delle carte a Filiberto il quale va riscontrando*) Questi (*accennando*) sono i titoli delle mie terre: questi i documenti feudali; il tutto, come vedete, scritto in gotico.

FIL. Ho veduto quanto basta; riconosco i sigilli. (*riconsegna le carte al Marchese.*)

MARCH. Ora, se mal grado dell'assenza di vostra sorella, voi avete la facoltà di disporre.....

FIL. Fo io per lei; e tutto quello che fo, s'intende fatto, come se ella stessa fosse presente.

MARCH. Dunque, senz'altri complimenti, vi dirò che la signora Sofia mi piace al sommo, e ve la domando in consorte.

FIL. Quest'è una gran fortuna per mia nipote, e la maggiore delle consolazioni per me. (Oh se ho fatto bene a preparare la lettera!) (*da se*). Ehi, chi è di là?

SOF. (Or ora toccherà a me il rispondere.) (*da se.*)

SCENA XI.

CECCO e DETTI.

FIL. Prendi questa lettera, e portala senza indugio alla posta. (*Cecco la prende e parte.*)

MARCH. Quanto alla dote, benchè questo sia l'ultimo oggetto a cui penso....

FIL. È necessario che sappiate ogni cosa. Vi saranno pagati a titolo di prima dote, nel rogito del contratto, venti mila scudi, che si trovano in deposito per conto di mia nipote presso il banchiere Massili.

MARCH. (Ecco quello ch'io voglio.) (*da se.*) Così m'aveva già detto l'amico Astolfi. Questo capitale sarà da me contraccambiato con uno equivalente donativo di gioje per la mia sposa.

SOF. (La sposa rinunzierà probabilmente al dono e al donatore.) (*da se.*)

FIL. Inoltre, dopo la morte di mia sorella, avrà Sofia un patrimonio di cinquanta mila scudi; senza calcolare le statue, i quadri, le medaglie ed altri arredi, di che vo' farle dono io medesimo. Se poi si vince la lite di Germania....

MARCH. Lasciam da parte queste bagattelle :

quel che mi preme è di ottenere la mano e il cuore della signora Sofia.

FIL. Di ciò ne siete sicuro.

SOF. (Non troppo.) (*da se.*)

MARCH. Bramerei inoltre che il contratto si facesse quanto prima.

FIL. Dentro quest'oggi, se così volete.

SOF. (Ciavrò da essere.) (*da se.*)

MARCH. Perchè, seguiti gli sponsali, fo conto di ritornare a Roma per ordinare gli appartamenti.

FIL. Ottimamente : io vi farò compagnia, e vi ajuterò a disporre ogni cosa con simmetrica proporzione.

MARCH. Vi sarò obbligato. Ma noi andiamo innanzi così, e la signora Sofia non dice nulla. Vorrei intendere dalla sua bocca se io posso sperare il suo assenso.

FIL. Via, rispondi, Sofia.

SOF. Signor Marchese, (*alzandosi*) io sono riconoscentissima alla bontà del signor zio, che cerca di procurarmi un collocamento al di sopra di quanto potrei desiderare....

FIL. (Parla bene quando vuole.) (*al Marchese, piano.*)

SOF. La venuta poi del signor Marchese mi confonde a segno da non potergli esprimere i miei sentimenti : penso però nel tempo stesso che non essendo qui mia madre....

FIL. Non ti prender fastidio ; m'assumo io stesso l'impegno.... (*si sente di dentro lo stre-*

pito d'una frusta, e un servitore che schiamazza.) Che vuol dir ciò?

SOF. Mi par la voce di Tirello. Che mia madre fosse arrivata....?

FIL. Non è possibile.

SCENA XII.

CECCO e DETTI.

CEC. Evviva, evviva. Sono qui....

SOF. Mia madre forse?

CEC. Signora sì, la padrona con un signore forestiero sono alle porte della città; e Tirello li procede da corriere.

SOF. Qual consolazione! (*tutti s'alzano.*)

MARCH. (Questo è un contrattempo.) (*da se.*)

CEC. Signor sì: dice Tirello, essere un certo signor Asturio, ricco mercante triestino, il quale viene a soggiornare in Livorno: ed è perciò.

SOF. Il legno s'avvicina; sentite....

SCENA XIII.

MARCO e DETTI.

MARC. Signori, signori....

FIL. Seccatore, lo sappiamo.

SOF. Presto, presto, signor zio, andiamo ad incontrar la signora madre.

MARCH. Io vi leverò intanto l'incomodo.

FIL. (*al March.*) Non si torna più indietro, sapete? Ricordatevi della vostra parola.

MARCH. Siamo intesi; ci rivedremo dopo pranzo.

FIL. Mia sorella applaudirà alla mia scelta; e resterà attonita di tante mie giudiziose operazioni. (*parte col Marchese.*)

MARC. (Il cielo l'ha mandata più presto ancora di quel che io mi credeva.) (*da se, e parte.*)

CEC. Evviva noi! evviva noi. (*parte.*)

SOF. Chi sa s'io debba temere, o sperare di più? (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LUCINDA in abito elegante da viaggio; ASTURIO anche da viaggio, poi MARCO; tutti dalla porta di mezzo.

LUC. (*Appena entrata con Asturìo, dice verso la porta.*) Voglio rimanermi in questa camera, non voglio altre seccature: m' avete intesa? Marco, venite avanti. Signor Asturìo, compatite: se non fo così, non ci lasceranno in libertà: ma seggiamo. (*Marco dà le sedie e seggono.*) Marco, io conosco sempre più che voi siete un uomo giudizioso, e che mio fratello è un pazzo: credetti scegliere il minor male, mentre alti affari mi chiamavano altrove: e vedo che ho fatto peggio. Ma che? Anche in questa camera il carissimo signor Filiberto si è divertito a far novità? (*guardando attorno.*)

MARC. Non vi è un angolo in tutta la casa, in cui egli non abbia fatto qualche cambiamento: la sola cucina l' avrà fatta rifare dieci volte, divisando sempre nuovi miglioramenti, e colla fiducia d' aver trovato de' mezzi infallibili per risparmiar legna e carbone, di cui

col denaro speso avrebbe provveduto la casa per cinquant'anni.

LUC. Basta : dove non v'è rimedio, conviene aver pazienza : ma per l'avvenire non si faranno altre innovazioni. Direte perciò anche a maestro Fabio, che faccia sospendere ogni lavoro al casino sino a nuovo ordine : se si oppone, avvertitemi.

MARC. Vado subito. Mi si serrava il cuore nel pensare al guasto del miglior campo. Signora padrona, se non fossi indiscreto....

LUC. Parlate.

MARC. Ho inteso con gran dispiacere, che la lite si è perduta : vorrei sapere....

LUC. Parleremo di ciò un'altra volta. Avvisate mio fratello che, se vuol favorire in questa camera,avrò da qui a poco bisogno di favellar seco : di poi mi manderete Sofia.

MARC. Sarà obbedita.

SCENA II.

LUCINDA e ASTURIO.

LUC. Che vi pare, signor Asturio, del buon senso di mio fratello?

AST. Per quanto intendo, egli è uno di quelli che intraprendono facilmente qualunque cosa loro suggerisca il capriccio; e vanno in rovina colla miglior fede del mondo : ma voi, signora, avete spirito e prudenza per porre riparo, dove sarà necessario.

LUC. Farò quanto posso : e per questo lascio credere intanto che la lite è perduta. Ma veniamo a un altro punto : signor Asturio, il buon successo de' miei affari di Germania è dovuto in gran parte agli assidui e gentili vostri uffizi.

AST. Io non ho fatto altro che seguire gl'impulsi del mio cuore, il quale benedice sempre il fortunato accidente che mi procurò in Vienna la vostra conoscenza.

LUC. Ve lo credo : ma intanto la vostra buona amicizia e il vostro merito vogliono essere in qualche modo ricompensati.

AST. L'onore della vostra confidenza, signora.....

LUC. Perdonatemi, se v'interrompo : come vi piace mia figlia?

AST. Signora.....

LUC. M'intendo il suo aspetto; del che avete avuto sufficiente tempo a giudicarne.

AST. Io lo trovo avvenente, e pieno di grazie.

LUC. Ciò mi basta : voi m'avete frequentata quasi due anni consecutivi; e avete potuto conoscere s'io sarei capace d'ingannare un amico.

AST. Una tale inchiesta m'offende; nè arrivo a comprendere.....

LUC. Mi spiego in poche parole : voi m'avete detto più volte, che desideravate d'accasarvi in Livorno.

AST. È verissimo : ma.....

LUC. E se ben mi sovviene, vi siete racco-

mandato a me, perchè io vi scegliessi la sposa : ed io vi ho risposto, che volentieri mi sarei assunto un tale incarico.

AST. Ma voi avreste dovuto interpretare.....

LUC. Or bene, Sofia ha un ottimo cuore, sufficienti ricchezze, e spirito quanto basta. S' ella consente, come spero, io ve l'offro per vostra sposa.

AST. Io trovo amabile la signora Sofia : non dubito inoltre, ch' ella non abbia tutte le altre doti, che apprezzar si debbono maggiormente : ma voi, signora, non ignorate che, da' primi momenti in cui ebbi la fortuna di conoscervi, restò il mio cuore impegnato.....

LUC. Per me forse? A dire il vero stetti finor dubbia su questo particolare; credendo alternativamente, o che le vostre premure non fossero che l'effetto di una pura amicizia, o che in altro caso sarebbe stato il vostro un passeggero capriccio sanabile di per se, massime dopo quel che avete dovuto osservare sul modo mio di pensare. Ma poichè vi dichiarate ora apertamente, debbo rispondervi che il vostro cuore vi tradisce.

AST. Come, signora....?

LUC. Sì, vi tradisce per certissimo : perchè dovrete conoscere, che una fanciulla ricca di più di cento mila scudi è preferibile ad una vedova che non ne ha dieci mila.

AST. Signora, se questo è il linguaggio dell'indifferenza.....

LUC. Dite il linguaggio della ragione. Si-

gnor Asturio, vi professo tutta la stima e tutta l'amicizia: sarebbe ridicolo ch'io vi parlassi d'altri sentimenti, mentre vi propongo mia figlia: vi dirò soltanto, che di qualunque natura essi fossero, avrei forza di contenerli, quando si tratta di adempiere due sacri doveri, quello di madre e quello di amica. Se ciò non v'appaga, vi dirò finalmente che in nessun caso vorrei espormi a perdere un giorno la mia tranquillità; no davvero: perchè io sono puntigliosa, bisbetica, intollerante; un'ombra, un niente mi darebbe fastidio, mi metterebbe in sospetto..... oh! in somma per nessun conto io posso farvi felice: e perciò cangiate pensiero; conservate la stima e l'amicizia alla madre, date il cuore e gli altri affetti alla figlia.

AST. Signora, non insisterò più, poichè parlate così risolutamente; ma cangiar subito d'oggetto non è cosa per me tanto facile, nè io potrei per ora deliberare: ci penserò.

LUC. Pensateci: ma intanto mi permetterete ch'io esplori il cuor di Sofia.

AST. Fate quel che v'aggrada, purchè non compromettiate la mia parola, e che io sia libero.

LUC. Sì, tutto quello che vi piace; non è già mia intenzione di vincolarvi a vostro malgrado: ma io spero che alla fine poi sarete del mio avviso. Ecco mio fratello, se non m'inganno. (*osservando.*)

AST. Avrei da scrivere certe lettere, se mi permettete.....

LUC. Servitevi : in quel gabinetto troverete l'occorrente; ove mio fratello non avesse alle volte d'uno scrittojo creata una qualche dispensa.

AST. (Ha certe maniere che avvincono , e non si sa dir di no.) (*da se, e va nel gabinetto.*)

LUC. Se conduco quest'affare a buona riuscita, sarò veramente contenta.

SCENA III.

FILIBERTO che entra con qualche ritegno;
e DETTA.

FIL. Ove siate in umore di alzar nuovamente la voce, come avete fatto al vostro arrivo, sorella mia, mi ritiro.

LUC. Ma vi pare che io non abbia ragione?

FIL. Io non ho cosa alcuna da rimproverarmi; poichè quanto ho fatto, l'ho fatto con giudizio, prudenza e saviezza : l'ho fatto pel ben vostro e pel vantaggio della casa : e sono qui, vedete, pronto a rendervi conto minutissimo del mio operato, e a rendervelo matematicamente. Se non avete buon gusto, tanto peggio per voi.

LUC. Buon gusto eh! Sovvertir tutto l'ordine stabilito negli appartamenti dal mio povero consorte!

FIL. Egli non se ne intendeva niente : gli appartamenti erano incomodi e mal distribuiti.

LUC. Disfar tre belle camere per formar una galleria.

FIL. Signora sì, una galleria fatta a mie spese. Conveniva pure ch'io avessi un sito per collocare il mio museo; e questo non è già per la sola inutile magnificenza, com' ella si crede. Quando ogni cosa sarà ivi ordinata, tutti i forestieri verranno a visitarlo; accrescerò il numero delle mie corrispondenze; il mio nome sarà conosciuto alla corte; mi si offriranno impieghi importanti, cariche luminose; e verrà forse tempo che io sarò di lustro alla vostra famiglia, e che mi userete maggiori riguardi.

LUC. Castelli in aria, signor mio! Le teste feconde di progetti, come la vostra, trascuran sovente il reale per correr dietro al chimerico. Ci vuol ordine nel cervello di un padre di famiglia: buon per voi che non avete tal briga: bisogna pensare a quel che ci tocca da vicino, e pensarvi con savia e ben consigliata economia.

FIL. Oh voi avete fatto le belle cose! Avete speso le migliaja di scudi per un viaggio lunghissimo: siete stata due anni circa in Germania; e poi..... e poi avete perduta la lite. Che bella grazia è cotesta il venirmi ora a rinfacciare le fatte spese! Che bella ricompensa alle mie cure nell'educar Sofia che, viva il cielo, quando siete partita di Livorno, sapeva appena che due via due fan quattro: ed ora conteggia come un algebrista, disegna

come un professore, ricama, canta, suona. . . .

LUC. Avete finito?

FIL. No signora : non ho forse per economia risparmiato di prender un' altra cameriera, quando venne meno la nojosissima Agata, moglie dell' arcinojosissimo signor Marco, vostro fattore e confidente?

LUC. Oh! avrei più caro assai, se, in vece di tanti maestri, aveste affidata Sofia ad una buona governante.

FIL. L'ho custodita io stesso; e credo di essere buon conoscitore del mondo, quanto voi.

LUC. In questo non posso dir altro per ora: salvochè quel maestro di disegno, che è venuto a complimentarmi al mio arrivo, mi par troppo giovine per porlo accanto di una fanciulla.

FIL. (*ridendo ironicamente*) E che? Avreste paura che Sofia si fosse incapricciata del signor Valerio?

LUC. Non so, tutto può darsi; e l'occasione. . . .

FIL. Vedendosi, frequentandosi, non è vero? (*come sopra.*)

LUC. Appunto.

FIL. Signora no, non v'è occasione e circostanza, quando mi trovo io: e per torvi d'ogni sospetto, vi dirò che il signor Valerio sposerà quanto prima la signora Angiolina, figliuola dello scultore Tiburzio: siete convinta ora, eh?

LUC. Se la cosa è in tal modo, non dico altro;

e potremo pensare a maritar Sofia convenientemente.

FIL. Dite pure decorosamente.

LUC. A me basta ch'ella sposi un nostro pari : non è così facile il trovar altri partiti, nè io li vorrei.....

FIL. (*interrompendola*) Eh che si posson trovare per Sofia ottimi, decorosi, illustri partiti! (*ridendo.*)

LUC. Come sarebbe a dire? (*con ansietà.*)

FIL. Abbracciatemi, cara sorella; e riconoscete alla fine ch'io penso a tutto, e regolo col compasso geometrico tutte le mie operazioni.

LUC. Io non v'intendo. (*sempre con ansietà.*) Avreste forse in mira.....?

FIL. Che mire? Vostra figlia è promessa ad uno de' primi Marchesi di Roma.

LUC. Oh Dio, che sento! Incauto, senza di me.....!

FIL. Il tempo stringeva; e poi v'ho scritto per l'ordinario d'oggi.

LUC. Forse la lettera che mi ha data Cecco? (*cerca, e cava la lettera.*)

FIL. Sarà quella, se non l'ha messa alla posta.

LUC. Io tremo. Veggiamo. (*la scorre rapidamente.*)

FIL. Sta bene che appaghiate voi stessa; così me ne saprete maggior grado.

LUC. Sofia aderisce forse a questa proposizione? (*sempre leggendo.*)

FIL. Essa non ha positivamente risposto ;
ma.....

LUC. Respiro. Questo matrimonio non si
farà.

FIL. Come ?

LUC. Non si farà , vi dico. Sofia non isposerà
un marchese.

FIL. E chi dunque ?

LUC. Ci penserò.

FIL. Vorreste forse maritarla a quel signor
mercante venuto con voi ?

LUC. Il ciel lo volesse !

FIL. Come ? Il signor marchese Albori..... ?

LUC. Se ne ritornerà a Roma.

FIL. Il signor mercante partirà per Trieste :
io non ritiro la mia parola.

LUC. Ritiratela o no, è lo stesso.

FIL. Andrò da chi fa d'uopo.

LUC. Siete padrone.

FIL. Siete una pazza.

LUC. Chi ha l'itterizia vede il suo mal colore
negli altri.

FIL. Siete fatta per iscompigliar ogni buona
operazione.

LUC. Che volete farvi ? Non ho una testa
matematica.

FIL. Per bacco ! la vedremo.

SCENA IV.

CECCO e DETTI.

CEC. (*a Filiberto*) Signore, a basso nella sala romana v'è l'ingegnere che ha portato il disegno d'una barca.....

FIL. Sì sì..... che aspetti : è un progetto per alleviare i poveri forzati.

CEC. Vi è inoltre fra tanti altri un legnajuolo che ha seco una certa macchina.....

FIL. Un modello di molino forse?

CEC. Mi pare.

FIL. Vado subito. (*Cecco parte*) È un modello di mia invenzione per macinare senz'acqua colla massima facilità; e andrò io stesso a presentarlo quanto prima al ministro : al ministro, m'intendete, signora sorella?

LUC. Che mestieri di portare altri modelli da molino? La vostra testa è un vero molino a vento.

FIL. Spiritosissima! Ma ci rivedremo a momenti. (*parte per la porta comune.*)

SCENA V.

LUCINDA sola.

Ora non ho più tempo a perdere : bisogna ch'io parli subito con Sofia, e che solleciti quindi il signor Asturio per una risposta. Ecco mia figlia.

SCENA VI.

SOFIA dalle sue camere, e DETTA.

LUC. Vien qua, Sofia : hai ragione di dolerti, perchè finora non mi sono trattenuta teco che pochi momenti : conviene incolparne tuo zio, le cui stravaganze mi hanno un tantino turbata. Ma la consolazione di vederti rende meno sensibile il mio rammarico; tanto più che spero poco per volta rimediare ad ogni cosa: statti dunque allegra, e discorriamo. Fra le pazzie di mio fratello (chè pur troppo bisogna chiamar le cose pel loro nome) la più notevole è quella d'aver fatto venire un marchese da Roma per dartelo in isposo : l'hai veduto, m'immagino; non è vero?

SOF. Sì, signora, l'ho veduto, e gli ho parlato.

LUC. Dimmi dunque schiettamente, che cosa ne pensi.

SOF. Il signor zio.....

LUC. Qui non ha da rispondere il zio; hai da risponder tu stessa, se ti piace, o se non ti piace : parla liberamente, perchè la tua risposta ha da servire di norma alle mie determinazioni. Via : sì, o no?

SOF. Non mi piace per nessun conto; e mi rincrescerebbe doverlo sposare.

LUC. Tanto meglio : penserò io dunque a sciogliere la promessa di tuo zio.....

SOF. (Così almeno respirerò un poco.) (*da se.*)

LUC. Non ti farò il torto di credere che tu abbi in mia assenza coltivate inclinazioni.

SOF. (Ohimè!) Oh no, signora; e chi volete.

LUC. Lo so, lo so: mi è noto che tu uscivi pochissimo di casa, e che badavi a' tuoi lavori. A dirtela, quando ho veduto il signor Valerio, quel tuo maestro di disegno, mi è nato un dubbio.

SOF. Come, signora?

LUC. Non inquietarti; so ch'egli dee sposar la signora Angiolina.

SOF. (Questa volta ringrazio i progetti del zio.) (*da se.*)

LUC. Tanto più ti lodo, mia cara Sofia; perchè le occasioni, la frequenza, hanno un gran potere sull'animo nostro, il quale, tenero già per natura, riceve agevolmente le geniali impressioni. Tutti sanno che sei figliuola unica e di agiata fortuna: in verità non mi avrebbe fatto specie, se qualche audace giovinotto, profittando dell'opportunità, avesse cercato di sedurre il tuo cuore ed affascinarti il cervello.

SOF. (Oh Dio, se venisse a sapere la verità!) (*da se.*)

LUC. Sia dunque ringraziato il cielo, ch'io stessa posso pensare alla tua felicità.

SOF. (Mi vengono i sudori gelati.) (*da se.*)

LUC. Quel forestiere, che meco è venuto di

Germania, è uno de' primi mercanti di Trieste, ed ha un ragguardevole patrimonio: egli sarebbe per te un partito molto apprezzabile.

SOF. (Ahimè! d'un male in un altro.) (*da se.*) Signora madre, non pensate a ciò, ve ne prego: io amo meglio di star nubile.

LUC. Eh via, pazza! sei negli anni del giudizio, e voglio maritarti.

SOF. Credetemi, non mi reggerebbe il cuore di allontanarmi da voi.

LUC. Il signor Asturio viene ad abitare in Livorno.

SOF. Sì, ma io preferisco la mia libertà.

LUC. Queste sono fanciullaggini, m'intendi? Non farmi andar in collera: hai il cuor libero, sì, o no?

SOF. Ve l'ho pur detto.

LUC. Ti dispiace forse il signor Asturio? Non ti pare abbastanza avvenente?

SOF. No signora.

LUC. Come? ti dispiace? (*alquanto adirata.*)

SOF. Oh no, voleva dire..... no, signora, non mi dispiace. (Mi fa dir delle bugie per forza.) (*da se.*)

LUC. Or bene, basta così; lo amerai, lo stimerai prestissimo, ne sono sicura: perchè egli ha un costume onesto, un tratto affabile, un cuore tenero insieme e generoso.

SOF. (Oh Dio! come trarmi d'intrigo?) (*da se.*)

LUC. Eccolo che ritorna.

SCENA VII.

ASTURIO con lettere in mano, e DETTE.

AST. Signore mie, il mio rispetto.....

Sofia saluta con nobiltà, abbassando gli occhi.

LUC. Avete scritto le vostre lettere?

AST. Eccole : mi prevarrò d'uno de' vostri servi, se permettete.....

LUC. Troveremo subito chi le porterà alla posta : e mentre danno in tavola, se non vi dispiace, faremo il giro per vedere e contemplare le altre stravaganze di mio fratello. (Coglierò questo momento per terminar di ridurlo.) (*da se.*) Andiamo di qua.

AST. Sono agli ordini vostri. (*saluta, e parte con Lucinda per una porta laterale.*)

SCENA VIII.

SOFIA sola.

Ora sì, che mi trovo imbrogliata davvero! Sarebbe forse stato meglio che io avessi confidata la cosa, come sta, alla signora madre : ma no, essa avrebbe dato nelle smanie ; forse mi rilegava in un qualche ritiro pel resto de' miei giorni. E intanto a qual partito appigliarmi? Che potrò dire al povero Valerio? come rispondere, se il signor Asturio domanda la mia mano? io mi darei alla disperazione.

SCENA IX.

VALERIO frettoloso dalla porta comune, e DETTA.

VAL. Or bene, Sofia, quali nuove?

SOF. Cattive, cattivissime.

VAL. Oh Dio!

SOF. La signora madre vuol ch'io sposi il forestiere.

VAL. E voi che pensate?....

SOF. Non so nemmeno io, caro Valerio.

VAL. Mi abbandonerete voi?

SOF. Non mi reggerebbe l'animo.

VAL. Ricuserete dunque il partito?

SOF. Non oso; perchè mia madre mi fa tremare.

VAL. Che far dunque?

SOF. Io domando a voi stesso un consiglio....

VAL. Ah il cuore me lo prediceva!

SOF. Pur troppo avete indovinato! (*stanno pensosi un poco.*)

SCENA X.

FILIBERTO dalla porta di mezzo, e DETTI.

FIL. Ho piacere di qui trovarvi. Sofia, tua madre ti avrà forse parlato di quel mercante....

SOF. È verissimo.

FIL. Te lo propose in consorte?

SOF. Pur troppo.

FIL. Sentite, signor Valerio, che bel ritro-

vamento d'una madre....! Ma che cosa hai risposto, eh?

SOF. Che volete ch'io risponda? Voi sapete che mia madre va in collera così facilmente.....

FIL. È vero : egli è questo un difetto di famiglia. Orsù, vuoi tu affidarti a me; e ch'io ti sciolga da questo impegno?

VAL. (*piano a Sofia*) (Dite di sì per amor del cielo.)

SOF. Sì, caro zio.....

FIL. Or bene, non attristarti : avviserò il Marchese; andrò dal magistrato, se occorre....

SOF. Ma io non vorrei.....

FIL. Non prenderti pena, non isposerai il mercante; te lo giuro sull'onor mio. Vedrai come parlerò schietto a tua madre, e come sosterrò le tue ragioni e la mia scelta. Signor Valerio, non mi sono scordato dell'affar vostro.

VAL. Non preme, signore.....

FIL. Non voglio essere accusato d'indolenza. Sofia vi avrà detto, ch'io sono stato dal padre d'Angiolina.....

SCENA XI.

ANGIOLINA e DETTI.

ANG. Con licenza, si può entrare?

FIL. Giunge opportunissima.

ANG. Mi scusino; avrei bisogno di far vedere ad altri quei ricami, se la signora Sofia.....

SOF. Eccoli, eccoli : per ora non posso comprarli. (*dà i ricami.*)

ANG. Perdoni il nuovo disturbo : la sua signora madre. ?

SOF. È di là molto occupata.

ANG. Vorrei fare il mio dovere....

SOF. Non importa.

FIL. Via, signor Valerio, dite qualche cosa di gentile alla signora Angiolina.

VAL. (*a Filiberto.*) I ponti sono all'ordine : convien ch'io vada a preparare il lavoro. Con permissione : signora Angiolina, vi saluto. (*parte per la porta comune.*)

ANG. Con che bel garbo mi saluta ! Che ne dice la signora Sofia ?

SOF. Io non entro in questa sorta d'affari : con licenza, la signora madre m'aspetta. (*parte, e va nelle sue stanze.*)

ANG. Anche la signora Sofia.

FIL. Compatitela, ha certe cose oggi pel capo.

ANG. Tutto ciò mi fa temere, credetemi.

FIL. Eh via, corbellerie ! Vi fidate di me ?

ANG. Sì, ma.

FIL. Non è il signor Valerio, che vi sta a cuore ?

ANG. Sì, ma egli pure.

FIL. Ritiratevi a casa tranquillamente, e fate conto ch'egli fosse già vostro sposo. (*parte.*)

ANG. Benedetto il signor Filiberto, egli mi ha consolata. (*parte.*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CECCO introducendo il MARCHESE.

CEC. Se VS. illustrissima vuol trattenersi in questa camera, il signor Filiberto ha presto finito di pranzare : altrimenti farò passar l'imbasciata.

MARCH. No, no; rimarrò qui per attenderlo.

CEC. Faccia come le aggrada meglio.

MARCH. Aspetto il mio servitore per qualche incumbenza; quando egli sia venuto, avvertitemi : ovvero, se qui non c'è nessuno, fatelo entrare, vi sarò obbligato.

CEC. Illustrissimo, sarà servita.

MARCH. Tenete, pe' vostri incomodi. (*gli dà uno scudo.*)

CEC. Grazie a VS. illustrissima; troppa bontà. (*Oh ne capitassero spesso!*) (*da se.*) Illustrissimo, veggo appunto il suo servitore. (*guardando verso la porta comune*) Glielo mando subito. (*parte.*)

SCENA II.

IL MARCHESE solo.

Il signor Filiberto mi ha fatto pregare ch' io venga ; dunque il negozio s' incammina bene. Oh cari que' venti mila scudi , quando saranno in tasca per continuar con onore i nostri viaggi ! Ecco l' amico consigliere.

SCENA III.

SIRIO ed il MARCHESE.

SIR. (*con affettata modestia.*) Eccellenza , signor Marchese.

MARCH. Parla sommesso , che possiamo esser intesi.

SIR. (*come sopra.*) Vostra Eccellenza è molto generosa : il servitore mi ha detto che l' Eccellenza vostra gli ha regalato uno scudo.

MARCH. Tu vedi che io fo il mio personaggio assai bene : tu non saresti forse capace di sostenerti altrettanto.

SIR. Ingratissimo birbante ! Non ho forse fatto quanto vi era di più malagevole , di più ardito , di più glorioso ? Chi spogliò a Roma de' suoi denari il povero conte Astolfi , mio padrone ? Chi ha trovato la lettera del signor Filiberto e quelle antiche pergamene , coll' ajuto di cui tu divenuto marchese , io tuo servitore , tentiamo oggi questa fortuna in Livorno ? Affè

di Dio, se i miei parenti, che mi educaron così bene nel resto, m'avessero fatto imparar a leggere e scrivere, io sarei ora il marchese, e tu lo staffiere.....

MARCH. Zitto, via.....

SIR. Perchè in genere di talenti, abbi pazienza, mio caro Ascanio, stai molto al disotto di me.

MARCH. Ognuno fa la sua parte.

SIR. Tu al più al più sfumi con destrezza una carta, tieni mano a qualche contratto briccone, deponi con grazia il falso in giudizio, tutte cose che tanti galantuomini della società fanno senza alcuna tema e colla maggior sicurezza: ma io, io fo assai di più; perchè m'espongo solo, metto in rischio la vita, e alla grazia e alla destrezza unisco il coraggio e la forza.

MARCH. Non so che ripetere, hai ragione.

SIR. Così mi piace: poichè dividiamo il profitto, dividiamo anche la gloria.

MARCH. Or dimmi, ti sei informato.....?

SIR. Ho incontrato uno de' servi di questa casa; l'ho condotto meco in una bottega da caffè, e bel bello ho penetrato quanto basta.

MARCH. Oh bravissimo!

SIR. Ho saputo che la signora Lucinda è una donna di spirito, la quale ha gran pratica del mondo, e non se ne lascia dar ad intendere.

MARCH. Cattiva cosa per noi, se ci osserva nel viso!

SIR. Eh via che un abito ricamato e una

magnifica livrea coprono assai bene due ladre fisionomie, come le nostre! Ho saputo inoltre che la signora Lucinda vorrebbe maritar la fanciulla a quel signor mercante venuto con lei di Germania.

MARCH. Anche ciò mi fa temere.....

SIR. Vedi, buffone, se non ti sgomenti per nulla? Se la signorina dee scegliere tra il mercante e il marchese, non dubitare che ella darà a te la preferenza: e poi abbiamo un valido appoggio nel signor Filiberto. Il punto sta di sollecitare.

MARCH. Il contratto dee farsi stasera: e insisterò sopra di ciò nuovamente.

SIR. Bravo il mio discepolo!

MARCH. Ma tu continua intanto a spiare gli andamenti.....

SIR. Non dubitare: sarò sempre in tuo soccorso.

MARCH. Fa in modo che, vada bene o male il negozio, possiamo dileguarci velocemente.

SIR. Zitto! sento alcuno. (*s' allontanano un poco.*)

SCENA IV.

FILIBERTO con un foglio grande fra le mani,
e DETTI.

FIL. Perdonate, caro signor Marchese, s'io vi ho fatto aspettare. (*osservando il foglio.*)

MARCH. E che? in vece di pranzare, lavorate?

FIL. Non posso star in ozio : mi premeva riveder questo disegno.

MARCH. Mi pare una nave.....

FIL. È una galera di nuova forma.

SIR. (Una galera!) (*da se, avanzandosi.*)

MARCH. Ma che significa?

FIL. Non avete mai visto galere?

MARCH. Sì, le tante volte.

FIL. Avrete osservato come i forzati stanno così male là entro, ch'egli è una pena il vederli!

SIR. (Me ne ricordo ancor io.) (*da se.*)

FIL. Or bene, io che penso dì e notte al ben pubblico, ho trovato questa forma più comoda e più vantaggiosa. Eccola.

MARCH. Benissimo : ma se dobbiam ragionare.....

FIL. Or ora. Vedete questa curva che dal punto *A*, secando la linea *E B D*, si porta al punto *C*?

MARCH. Il tempo stringe.....

FIL. Parleremo stasera ; vi spiegherò come sta quella curva alla cessione dell'acqua e alla sua resistenza. Voglio che esaminiate l'interno della galera, e che tocchiate con mano i vantaggi d'ogni sorta, che saran per risentirne i poveri remiganti. (*depone la carta, riguardandola ancora una volta.*)

MARCH. (L'augurio non è cattivo.) (*p. a Sir.*)

FIL. Oh ! eccomi da voi, e tutto per voi : le cose sono bene incamminate.

MARCH. Ho inteso però che vostra sorella

vorrebbe maritar la signorina a quel forestiere.

FIL. Sì; ma Sofia non vi consente.

SIR. (BUONO.) (*da se.*)

FIL. E se mia sorella vuol violentarla, mi vi opporrò con tutto il vigore.

SIR. (Ottimamente.) (*da se.*) Eccellenza, se non comanda nulla..... (*al Marchese.*)

MARCH. Fate bene l'uffizio vostro: e dite al gioielliere che senz'altro mi porti questa sera gli orecchini, la collana e due anelli, tutto di brillanti. (*Sirio parte.*) È un piccol dono per la signora Sofia. Non vorrei però che le mie premure dispiacessero alla signora Lucinda: e se io credessi d'espormi a qualche rifiuto, amerei piuttosto di rinunciare.....

FIL. No, per amore del cielo, signor Marchese, non roviniam sul meglio l'affare; mia sorella ama Sofia, non vorrà sacrificarla. Eccola.

MARCH. Basta; vedrò fino a qual segno la cosa sarà tollerabile.

SCENA V.

LUCINDA e DETTI.

LUC. Umilissima serva del signor Marchese.

MARCH. Signora Lucinda, ringrazio la sorte che mi procura l'onore di tributar la mia servitù a una signora di tanto merito.

LUC. (*facendo una riverenza.*) Ella è troppo compita. (Ha una faccia equivoca.) (*da se.*)

MARCH. Il signor Filiberto l'avrà fatta consapevole.....

LUC. Mio fratello mi ha detto..... ma, signor Marchese, non istia a disagio. (*seggono, Lucinda a destra, a lei vicino il Marchese, e poi Filiberto*) Mio fratello mi ha detto, che ella si è preso l'incomodo di venir da Roma per veder mia figliuola.

MARCH. Mi consolo sempre più d'aver fatto un tal viaggio.

LUC. (*fa una riverenza.*) Troppo gentile: mi ha quindi soggiunto, che il signor Marchese si è degnato di chiederla in isposa.

MARCH. La signora Sofia può incatenar qualunque cuore; il mio ne fu colpito alla prima.

LUC. Eccesso di bontà. È romano il signor Marchese, non è vero?

MARCH. Non sono romano veramente; ma sto in Roma, e il mio feudo è negli Abruzzi.

LUC. Ed è conoscente del conte Astolfi?

FIL. (*Ricerche da donna.*) (*da se, crollando il capo.*)

MARCH. Siamo amici, come fratelli.

LUC. Sta bene il conte Astolfi?

MARCH. No signora: anzi, quand'io partii di Roma, egli era sì fattamente tormentato dalla gotta, che non potè nemmeno scrivere al signor Filiberto.

FIL. In fatti non ha neppur risposto alla mia lettera.

LUC. Povero conte Astolfi, me ne dispiace:

è così compito! La contessa Amalfi, sorella del conte, la conosce il signor Marchese?

MARCH. Moltissimo. (Non vorrei ch'ella m'imbrogliasse.) (*da se.*)

LUC. Poverina! quando venne a Livorno, or son tre anni, pativa una flussione d'occhi..... ma le acque di Pisa debbono averle recato giovamento.

MARCH. Quando lasciai Roma, ella godeva una salute perfettissima.

FIL. (*da se*) (Non ne posso più.) Orsù, sorella mia, tronciamo ogni discorso inutile, e parliam di quel che preme.

LUC. Sì, volentieri. Avrò delle conoscenze qui in Livorno, signor Marchese?

FIL. (Lo fa per farmi rabbia) (*da se.*)

MARCH. Signora, io non ho qui amici particolari: e son venuto affidato unicamente alla lettera che mi consegnò l'amico Astolfi, stata a lui indirizzata dal signor Filiberto. Eccola. (*dà la lettera a Luc.*)

LUC. (Che diamine fa il signor Asturio, che non viene ancora?) (*legge piano la lettera.*)

FIL. (Bravo Marchese! mia sorella non bisogna temerla.) (*piano al Marchese.*)

Lucinda, leggendo, ride.

FIL. Ridete forse della mia lettera?

LUC. Appunto. È una lettera originale: un zio che fa gli encomi alla nipote, e che di più la mette all'asta pubblica per darla al miglior offerente!

FIL. Non sapete nulla.

LUC. Ma avete dimenticato il meglio.

FIL. Vale a dire?

LUC. Potevate far mettere nella gazzetta i contrassegni di Sofia : così tutto il mondo saprebbe ch'io ho una figlia alta non so quanti palmi, cogli occhi neri, capigliatura bruna, modesta, avvenente, che dipinge, canta, suona.....

FIL. Mi meraviglio di voi, che osiate rimproverarmi, dopo che ho ottenuto lo scopo che io mi era proposto. Il signor Marchese non si sarebbe mosso da Roma, se dalla bocca medesima del conte Astolfi non fosse stato persuaso della verità di quanto ho scritto.

MARCH. Il signor Filiberto ha ragione.

LUC. Veniam dunque a noi : il signor Marchese desidera la mano di Sofia?

MARCH. Spero di ottenerne anche il cuore.

FIL. E brama inoltre che si faccia subito il contratto ; affinchè egli ed io possiam, prima delle nozze, andare a Roma per ordinar gli appartamenti, e disporre quanto sarà necessario : avete capito ? (*a Lucinda.*)

LUC. Benissimo. La domanda che fa il signor Marchese onora Sofia e tutta la nostra famiglia. V'è una sola difficoltà : siccome io non ho potuto prevedere che mio fratello, spontaneamente, e in un modo così savio, avrebbe pensato al collocamento di mia figlia ; e che, in conseguenza di ciò, si sarebbe mossa una persona così ragguardevole, come il signor

Marchese, per cui sospireranno forse tante nobili bellezze romane : così io, che osato non avrei di mirare tant' alto, pensai a maritar Sofia con una persona onesta sì, ma di condizione pari alla nostra.

MARCH. Come, signora! preferireste il signor Asturio?

FIL. Nè io, nè il signor Marchese non soffrirem questo torto.

LUC. Eppure, con sommo mio rincrescimento debbo dirle, che la cosa è intesa, e non posso più ritrattarmi.

FIL. Chi è primo debbe avere la preferenza: si ritratterà dunque il signor Asturio; lasciate fare a me : eccolo a proposito.

SCENA VI.

ASTURIO e DETTI, poi CECCO.

AST. Son qui a proposito? Che si vuole da me, signori miei?

FIL. Signor Asturio, si vuole un sacrificio da voi. Mia sorella vi ha promesso la mano di Sofia, non sapendo ch'io aveva già per essa vincolato la mia parola col signor Marchese. Lucinda per un lodevol riguardo non vuol declinare dal suo impegno : siate voi generoso, signor Asturio, e rendete tutti felici.

AST. Signore, io non vi rispondo altro, se non che della mia parola lascio interamente arbitra la signora Lucinda : ne disponga essa come vuole, io sono contento.

FIL. Ecco dunque tolto ogni ostacolo : sorella mia , non dipende che da voi.

LUC. Dirò dunque che non cangio la mia determinazione; e che quanto si è stabilito, debbe stare così irrevocabilmente.

FIL. (*a Lucinda.*) Voi volete obbligarmi a mortificarvi.

LUC. In qual modo?

FIL. Dicendo qui palesemente, che volete violentare il cuor di Sofia.

LUC. Eh! via; delirate.

FIL. Non deliro, no; perchè so di certo che il signor Asturio non le va a genio per nessun conto.

AST. È egli vero? (*a Lucinda, ridendo.*)

LUC. Chi lo dice a voi? (*a Filiberto.*)

FIL. Non dico altro : ma se volete far caso d'un mio suggerimento, possiamo accertare immantamente la cosa.

LUC. Sentiamo.

FIL. Chiamate Sofia; non la intimorite colle vostre solite maniere aspre ed impazienti; ma concedetele anzi tutta la libertà di svelar l'animo suo : conoscerete allora che ella ha molta stima e venerazione pel signor Asturio ; ma che il suo cuore dà la preferenza al signor Marchese. Ecco il solo mezzo, perchè si sappia la verità, e ciascuno di noi resti appagato.

LUC. Che ne dite, signori?

MARCH. Io ci consento.

AST. Io sono indifferentissimo.

LUC. Dunque non mi oppongo. Ehi, chi è di là? (*chiama.*)

CEC. Comandi.

LUC. Chiamate mia figlia.

CEC. Subito. (*parte.*)

FIL. L'abbiam vinta, sapete. } *piano*

MARCH. Così dovrebbe essere. } *tra loro.*

LUC. (*piano ad Asturio*) (Il Marchese non è sicuramente il trascelto.)

AST. (*piano a Lucinda*) (Voi sapete ch'io m'adatto a tutto per secondare le vostre brame.)

LUC. Oh! ecco Sofia.

FIL. Volete parlar voi, ovvero permettete....?

LUC. No, no, parlate voi che siete il più eloquente.

SCENA VII.

SOFIA e DETTI.

Sofia fa una riverenza, e si accosta.

FIL. Nipote carissima, ecco qui due signori, ciascun de' quali aspira egualmente a posseder la tua mano: nessuno de' due però essendo disposto a cederti di buon grado all'altro, abbiam concordemente deliberato di chiamar te stessa per saper a quale de' due si senta il tuo cuore maggiormente inclinato. Ti si concede libera la scelta: rispondi senza tema; poichè tua madre, e cotesti signori, ed io stesso

promettiam di aderire a quello che sarai per determinare.

MARCH. Sì, sì, rispondete e scegliete : il signor Asturio è un uomo d'onore, e non dovete aver soggezione di lui.

AST. Il signor Marchese ha parlato per me : non mi resta nulla ad aggiungere.

SOF. Signora madre.....

LUC. Hai inteso quanto basta : convien rispondere con saviezza e prudenza. (Mi ha detto chiaramente che il Marchese non la sposerebbe mai.) (*piano ad Asturio.*)

FIL. (Il signor Asturio non può soffrirlo.) (*piano al Marchese.*)

LUC. (*a Sofia*) E così ?

FIL. (Vuol sempre intimorirla colla sua rigidità.) (*piano al Marchese.*)

SOF. Or bene..... Ma non vorrei, signori, in verità.....

AST. Sul mio particolare state tranquilla.

MARCH. Avete inteso? Non avete che a spiegarvi.

SOF. (*da se*) (Qui convien risolvere.) Dunque, signor Marchese.....

FIL. (Siete voi.) (*piano al Marchese.*)

SOF. Signor Asturio..... perdonatemi entrambi : ma il mio cuore non può disporsi per nessuno de' due.

AST. Oh graziosa! (*ridendo.*)

MARCH. Perchè, signora?

SOF. Soffritelo con pace : perchè non mi piacete nè l'uno, nè l'altro.

AST. Bravissima! son contento.

LUC. Sofia, dopo quel che mi avete detto, la vostra risoluzione non è ragionevole.

AST. Io la trovo ragionevolissima: ha da sposare uno di noi due per forza?

MARCH. Io non mi aspettava, signor Filiberto, un tale affronto.

SOF. Avete voluto ch'io parlassi, ho parlato: desideravate una risposta, ve l'ho data.

FIL. Sì, ma una risposta da pazza.

LUC. Orsù, tronchiamo per ora questo discorso, lo ripiglieremo poi. Signor Marchese, ella ha inteso.....

SCENA VIII.

CECCO precipitoso, e DETTI.

(Questa scena si dica rapidamente.)

CEC. Ah signori, se sapeste....!

LUC. Che cosa è stato?

CEC. Una disgrazia terribile..... spaventosa....!

LUC. Presto non ci tenete in affanno. *(tutti si alzano.)*

CEC. La volta della galleria.....

FIL. Ebbene?

CEC. È precipitata al basso.

FIL. Ahi povero me!

CEC. Sarebbe ciò poco male.....

SOF. Come?

CEC. Il povero signor Valerio che si trovava di sotto.....

SOF. Oh Dio!

CEC. Ha gettato un grido, ed è rimasto sepolto.

SOF. Ah correte presto, salvatelo..... il mio Valerio....! io muojo....! (*si lascia cadere sulla sedia.*)

FIL. Che intendo?

LUC. Quale scoperta!..... Chiamate gente, accorrete..... ah! signor Asturio, non so che mi faccia. Marco, Marco? (*chiamando.*)

SCENA IX.

MARCO e DETTI.

AST. Voi, signora, conducete Sofia nelle sue stanze. (*Marco e Lucinda alzano Sofia*)
Noi corriam per salvare, se egli è possibile, quell' infelice. (*parte con Cecco.*)

LUC. Signor Marchese.....

MARCH. Un affar di premura..... tornerò da qui a poco..... (Se il pittore è morto, rinascono le mie speranze.) (*da se, e parte.*)

LUC. Il cuor me lo diceva, che una buona non ne avreste fatta! (*a Filiberto, conducendo nelle stanze Sofia, ajutata da Marco.*)

FIL. La volta non poteva mancare; la colpa è sicuramente di Valerio. Oh povera la mia galleria! (*parte gridando.*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LUCINDA dalle stanze di Sofia.

Nessun ritorna. Che sarà di Valerio? Io sto in un affanno grandissimo. Possibile che tante persone non riescano a liberarlo! Andrò io stessa a vedere..... (*mentre sta per uscire incontra Asturio.*)

SCENA II.

ASTURIO e DETTA.

LUC. (*appena veduto Asturio*) Ebbene, il signor Valerio....?

AST. È vivo, sano ed illeso.

LUC. Sia ringraziato il cielo! Ma in qual maniera potè egli....?

AST. Vi dirò, signora : egli era sulla galleria, e nell'adattare non so che sopra i ponti, sentì sotto di lui un piccolo rumore, come di sdrucio. Allora, in vece di ritirarsi, scese egli imprudentemente nella sala sottoposta per osservare se vi era qualche pericolo di rovina; quando tutto ad un tratto si sfascia e cade la

volta : ed egli, gettando un grido che il fe' creder sepolto, ha il tempo appena di salvarsi nell' andito d'un uscio murato : rotto quivi il muro da noi, fu l'infelice tratto salvo in pochi minuti.

LUC. Respiro.

AST. E la signora Sofia come sta?

LUC. Così, così.

AST. Questa nuova dovrebbe farla rinvenire.

LUC. È vero. (*pensando.*)

AST. Dunque andiamo di là.

LUC. No, no, ci penserò : dov' è ora il signor Valerio?

AST. Nella sala terrena. Se l'aveste veduto! quanto intrepido pel passato pericolo, altrettanto dolente ed angosciato, quando seppe che la signora Sofia....

LUC. E che? Ha saputo dunque lo svenimento?

AST. Gliel'ho detto io medesimo : non potè rattener le lagrime, voleva venire da voi....

LUC. Non lo voglio vedere.

AST. Credetemi, l'affanno cagionatogli da questa scoperta, e, più di tutto, il timore d'aver meritata la vostra indignazione lo strascinavano....

LUC. Vada, vada : io non posso far nulla per lui; e non voglio di queste scene da commedia, che debbon finire col perdono e col matrimonio.

AST. In fatti, signora, l'ho trattenuto.

LUC. Avete fatto benissimo. Valerio sarà un giovane onesto.....

AST. Ho inteso da' vostri servi, che tutta la città ne parla bene.

LUC. Sì, ma non è conveniente partito per Sofia; e non si sposteranno: no sicuramente, non si sposteranno.

AST. Non dico altro.

LUC. Non crediate però ch'io sia insensibile, o irragionevole: in simili circostanze è necessario qualche sacrificio: attendete un momento. (*va nelle stanze di Sofia.*)

AST. Che intende di fare? Io non la capisco. Mi rincresce intanto dover dare una cattiva risposta a quell'infelice.

LUC. (*che ritorna, dandogli una borsa.*) Prendete questi cento zecchini: fatemi il favore di portarli voi stesso a Valerio, facendogli parte del mio rammarico per l'occorso accidente; e pregandolo d'allontanarsi da questa casa, e di non porvi piede mai più.

AST. Come, signora, questa sorta d'incumbenze mi date?

LUC. (*con fuoco.*) Sì, perchè io mi fido di voi, perchè non ho altri amici che voi, perchè... perchè in fine mi obbligate assaissimo se lo fate: se non volete, date qui. (*richiamando la borsa.*)

AST. E volete ch'ei parta?

LUC. E immediatamente.

AST. La fanciulla ne morrà di dolore.

LUC. Eh non morrà per questo!

AST. Non le direte nemmeno che Valerio è salvo?

LUC. Sì; ma quando questi sia partito.

AST. Vado dunque da lui.

LUC. Ma presto, in grazia.

AST. Subito. (Se Valerio ha spirito, non dee perdersi di coraggio.) (*da se, e parte.*)

SCENA III.

LUCINDA sola.

Valerio sa che ho molta stima pel signor Asturio, e vorrebbe piegarmi per questo canto: ma quanto s'inganna! Sofia andrà in un ritiro, finchè le sia passato il capriccio. In tal maniera nè mio fratello, nè il signor Marchese non avranno altri appigliamenti per nuovamente molestarmi: ed io non darò alle madri di famiglia un cattivo esempio. Sono immutabile. Torniamo da Sofia.

SCENA IV.

ANGIOLINA e DETTA.

ANG. Serva della signora Lucinda.

LUC. Buona sera, Angiolina.

ANG. Mi rallegro ch'ella abbia fatto buon viaggio.

LUC. Obbligatissima. Posso servirvi in qualche cosa?

ANG. Mi furono dette certe novità.....

LUC. Vi avran detto il vero.

ANG. Dunque il signor Valerio.....

LUC. È stato salvato per grazia del cielo.

ANG. Così ho inteso ; ma ella non sa.....

LUC. So benissimo ogni cosa.

ANG. Sono stata tradita forse?

LUC. Tradita, tradita..... il signor Valerio v'ha egli detto qualche volta d'amarvi?

ANG. Oh, signora no!

LUC. Vi ha lasciato qualche scritto, qualche vigliettino?

ANG. Oh, signora no!

LUC. Buona figliuola! se non bisogna fidarsi tanto degli uomini, quando vi parlano; come mai volete sperare, quando non vi dicono niente? Approfittate di questa lezione per un'altra volta.

ANG. Dunque non fo niente io qui!

LUC. Niente affatto ch'io sappia, perchè il signor Valerio non ha più da venirci.

ANG. Posso andarmene dunque?

LUC. Fate come vi aggrada.

ANG. Oh Dio! ma se il signor Filiberto questa mattina.....

LUC. (*con impazienza.*) Oh! eccolo che giunge: intendetevela con lui, io non posso più trattenermi. (*entra da Sofia.*)

SCENA V.

FILIBERTO e ANGIOLINA.

ANG. Signor Filiberto, a lei tocca il togliermi di dubbio. (*gli va incontro.*)

FIL. (*da se.*) (Ecco un altro imbroglio.) Io non so che dirvi in verità.

ANG. È vero dunque che la signora Sofia è invaghita del signor Valerio?

FIL. Chi ve l'ha detto?

ANG. Tutti lo dicono; ed ho inteso anzi, che essa cadde in isvenimento, quando seppe che la galleria.....

FIL. Non mi rammentate ciò, per amor del cielo.

ANG. Ed ho pur anche inteso, che il signor Valerio ama la signora Sofia: è vero dunque?

FIL. Io non so bene; ma qualche cosa sarà vero di tutto ciò.

ANG. Dunque VS. mi ha ingannata?

FIL. Oh bella! sono stato ingannato io stesso, che ho pur letto tanti bei trattati sull'educazione.

ANG. Di più sarò messa in ridicolo.

FIL. In quanto al ridicolo, consolatevi, potremo dividerlo.

ANG. Ma io dunque.....

FIL. Io non ne ho colpa; parlerò con vostro padre.

ANG. Siete un uomo senza cervello..... ma

se mio padre mi strapazza , tornerò e mi sentirete. (*parte.*)

FIL. Lode al cielo, se n'è ita, sono tranquillo : posso ora pensare a' casi miei, e a quel che mi rimane a fare.

SCENA VI.

FABIO con cinque o sei creditori che vengono l'un dietro l'altro con le loro polizze, e DETTO.

FAB. Signor Filiberto?

FIL. (Ohimè!) (*da se.*)

FAB. Siccome la signora Lucinda ha fatto sospendere ogni lavoro, eccoci qui pertanto colle nostre polizze per riscuoter quanto ci è dovuto.

FIL. (*da se.*) (E come farla adesso?) È giusto, amici miei, che siate soddisfatti : ma in questo momento non è possibile; da qui a un mese.....

FAB. Non possiam aspettare.

FIL. Lasciate ch'io parli a mia sorella.

FAB. È inutile, signore : sappiamo che la lite, in cui VS. fondava le sue speranze, è stata perduta; e che la signora Lucinda non vuol pagar niente.

FIL. Pagherò io dunque.

FAB. Bene, siam qui per questo.

FIL. (Oh povero me!) Ma datemi una dilazione.....

FAB. Ne parleremo, quando il conto vecchio sia saldato.

FIL. Oh cospetto, quando vi dico che pagherò! (*alzando la voce.*)

FAB. Non alzi la voce, che l'alzeremo anche noi.

FIL. Quest'è una indiscrezione; lasciatemi andar di là.

PRIM. UOM. Vogliam denari.	} <i>lo circondano per non lasciarlo partire, seguitandolo.</i>
SECOND. UOM. Non parole.	
TERZ. UOM. Non dilazioni.	

FIL. Per bacco! Chi è di là? (*chiama.*) Servitori! quest'è un oltraggio.

SCENA VII.

LUCINDA e DETTI.

LUC. Che significa cotesto strepito?

FIL. Per pietà, sorella mia, liberatemi da questi importuni, che mi voglion morto.

FAB. Abbiam bisogno del nostro denaro.

LUC. Voi siete maestro Fabio?

FAB. Per obbedirla.

LUC. Cioè quegli, che andava suggerendo progetti e speculazioni al signor Filiberto?

FAB. Io sono uomo onesto.

LUC. Sì, sì, onestà corrente, utile proprio, e discapito altrui. Non occorr'altro, ci conosciamo: e costoro chi sono? (*a Filiberto e Fabio.*)

FAB. Questi, signora, (*ne accenna uno*) è quegli che, col metodo dato dal signor Filiberto, ha tolto il fumo a' cammini di casa.

LUC. Bravissimo : e poco fa il fumo di cucina mi acciecava.

FIL. È un colpo momentaneo di libeccio : del resto il mio metodo non può fallare.

LUC. Vedremo.

FAB. Costui (*come sopra*) ha preparato diversi aratri, ed altri stromenti d'agricoltura, come si usano alla Nuova-Yorch.

LUC. Ottimamente : e se lascio far anche un poco, non avrem neppur campi da arare all'italiana.

FAB. Quell'altro poi (*come sopra*) è un eccellente operatore in chimica, il quale, sotto la direzione del signor Filiberto, andava decomponendo il concime.....

LUC. Eh via! (*ammirandosi.*)

FIL. Signora sì ; per determinare quali elementi contenga, e in quale matematica proporzione.

LUC. È intanto, a forza di decomporre, si andava evaporando anche il mio patrimonio. Basta così, non vo' saper altro : date qui le vostre polizze. (*se le fa rimettere*) Attendetemi in sala, avrete subito qualche denaro : e quando avrò esaminato e ridotto al giusto i vostri conti, vi farò tener il restante.

FAB. Ma badi, signora.....

LUC. Se così non vi piace, vi restituisco le vostre carte ; i tribunali decideranno.

FAB. No, per amor del cielo ! vogliamo aver denaro, e non isperderne. Faremo com'ella dice. (*Fabio e li creditor partono.*)

SCENA VIII.

LUCINDA e FILIBERTO.

FIL. Sorella, se vi rincresce pagar tali spese, spero potervene rimborsar quanto prima.

LUC. Davvero?

FIL. Sì certamente; quando avrò dato alla luce la mia Teorica Fisico-chimico-matematica sull'agricoltura.

LUC. Eh! caro fratello, disingannatevi una volta; voi non siete nel novero di quei pochissimi chimici che, decomponendo, compongono per se stessi. Le vostre esperienze, le vostre memorie accademiche, i vostri progetti debbono, come ad altri accade, rovinar per intiero quel poco di fortuna che avete ancora.

FIL. Siete inimica dichiarata de' progressi nelle scienze e nelle arti.

LUC. Son nemica dichiarata delle vostre ridicole stravaganze: ma come....! (*osservando verso la porta*) il signor Valerio? Ecco un'altra prova della vostra avvedutezza.

SCENA IX.

VALERIO, ASTURIO e DETTI.

VAL. Permettete, signora.....

LUC. Signor Valerio, ad onta della mia preghiera....?

VAL. Non sarei più tornato, signora, se voi stessa non mi aveste costretto.

LUC. Io?

VAL. Voi, signora, con questo dono che sensibilmente m'offende, e che perciò vi restituisco. (*le dà la borsa.*)

LUC. Io non aveva intenzione d'offendervi: ma siccome i progressi di Sofia.....

VAL. Fui di ciò ricompensato largamente dal signor Filiberto.

LUC. Assicuratevi ch'io non giudicai sinistramente.....

VAL. Voi mi giudicate, signora, come ordinariamente si giudicano gli uomini: ma questa volta vi siete ingannata. Amo la signora Sofia, non ne arrossisco: domando a voi, come poteva io non amarla, veggendola, frequentandola giornalmente? L'amo per la sua avvenenza, per lo spirito vivace, pel candor del costume: ogni altro motivo è straniero a' miei desideri. Un uomo che vive co' mezzi che gli somministra l'ingegno; che inganna le ore tutte del giorno col suo lavoro; che si studia, si affatica, si affanna per ottenere un nome nella sua patria e fuori; un tal uomo, signora, è men voglioso di dovizie che ogni altro; il superfluo non cura, il necessario gli basta: ecco il mio stato. Vorrei nascondermi a me stesso, se altro pensiero potesse cadermi nell'animo, oltre il sincero affetto che io nutro per la signora Sofia. Vi assicuro anzi, che questo nobile orgoglio signoreggia talmente

ogni altra mia passione, che rinunzierò mendolente alle speranze dell'amor mio, quand'io sia persuaso che voi m'abbiate conosciuto qual sono; e che deponendo ogni sinistro concetto di me, rendiate giustizia alla mia onestà, alla dirittura de' miei sentimenti.

AST. (Bravo, bravo davvero!) (*da se.*)

LUC. (*da se*) (Questo giovine mi sorprende e m'incanta.) Io ammiro l'animo vostro generoso.

VAL. Voi lo esponete, signora, ad una terribile prova: ma mi sottometto al voler vostro. Pensate voi stessa alla felicità di Sofia: essa lo merita, essa vi ama; d'altro non mi occorre pregarvi: io parto.

LUC. Voi avrete la mia stima, la mia riconoscenza: e se mai.

SCENA X.

SOFIA di dentro che esce, poi MARCO, e DETTI.

SOF. Ho inteso la sua voce; egli vive, lasciatemi. (*esce.*) Ah madre mia! (*si getta a' suoi piedi.*)

Valerio si ferma.

LUC. Chè vorresti ora.

SOF. Oh Dio! implorare.

LUC. Alzati: arrossisci della tua debolezza, mentre il signor Valerio è più generoso di te.

SOF. Che intendo? (*si alza.*)

VAL. E dovrei rimanere, se vostra madre

non crede che possiate esser felice con me?

AST. Eh via, signora Lucinda, poichè si amano teneramente, e non vi è alcuna disparità di condizione, la sola mancanza di fortuna dovrà essere un ostacolo invincibile?

LUC. No, qualora io fossi ben certa della schiettezza dell'animo suo. Ma così, su due piedi, dovrò credere all'onestà d'una persona, per un bel discorso che sovente vien contraddetto dal cuore di chi lo fa?

VAL. Se questo solo vi trattiene dal concedere l'assenso vostro, io mi ritiro: pigliate, quando e dove più v'aggrada, contezza di me e della mia condotta: farete quindi quel che il cuore e la ragione v'ispireranno.

LUC. A questo patto acconsento.

VAL. Nè io domando di più.

LUC. Che dite, signor Filiberto?

FIL. Io non posso dir nulla, finchè non è onoratamente sciolto l'impegno col Marchese.

LUC. Egli probabilmente non oserà più mostrarsi.

FIL. Finora non ne son persuaso.

SCENA XI.

CECCO e DETTI.

CEC. Signor Filiberto, una lettera e un'imbasciata. (*dà la lettera.*)

LUC. Chi è?

CEC. Il Signor Marchese.....

LUC. (*interrompendolo*) Non posso riceverlo.

FIL. Sorella, badate prima.....

LUC. Leggete la vostra lettera. (*a Filiberto*)
E voi (*a Cecco*) fate il vostro dovere.

CRC. (Addio gli scudi!) (*da se, e parte.*)

FIL. Pensate che il Marchese è potente, e può farvi pagar caro il mal tratto.

LUC. Non mi sfiderà alla spada.

FIL. Se non isfida voi, può sfidar me.

LUC. Ci penserete: ma che vedo? quale ardire? (*guardando verso la porta.*)

FIL. Il Marchese forse....?

LUC. Egli stesso.

SOF. Ohimè!

VAL. (Non temete, ora posso parlare, se occorre.) (*a Sofia piano.*)

FIL. L'ho detto. Sorella mia, ingegnatevi, ch'io non voglio altercazioni. (*si discosta in un angolo per legger la lettera.*)

AST. Ci siam noi, se oserà insultarvi. (*a Lucinda.*)

SCENA XII.

IL MARCHESE e DETTI.

MARCH. Signora Lucinda, io non son uso a ricever affronti.

LUC. Resto tanto più meravigliata che, ciò non ostante, veniate innanzi così.

MARCH. Ci vengo per farvi vedere ch'io voglio essere rispettato.

FIL. (Non ha torto.) (*da se, osservando e leggendo alternativamente.*)

LUC. Mi rincresce dovervi dire che la vostra insolenza produce l'effetto contrario.

MARCH. Il signor Filiberto mi darà ragione.....

FIL. Io, propriamente parlando, non sono il padrone di casa; mia sorella.....

LUC. Sono io stessa: che pretendete per ciò? Qui non avete cosa alcuna che vi riguardi.

MARCH. Non ho nulla che mi riguardi? Voglio mi sia mantenuta parola.

LUC. Il destino di Sofia è stabilito.

MARCH. Come? Non sarà più mia sposa?

SOF. No, per grazia del cielo.

MARCH. Quand'è così, risarcitemi tutte le spese, a cui ho dovuto soggiacere; e vi disimpegno da ogni obbligazione.

AST. È un uomo d'alti sentimenti. } *tra loro.*

VAL. Ha l'aspetto d'un facinoroso. }

LUC. Poichè mettete in campo così nobili pretensioni, domanderò a voi chi vi ha obbligato a venire.

MARCH. Mi ha obbligato la lettera del signor Filiberto, e la fidanzata datami dal conte Astolfi.

FIL. (*leggendo*) Oh povero conte Astolfi, che disgrazia! Signor Marchese, l'amico nostro.....

MARCH. Che vuol dir ciò?

VAL. Qualche novità?

sof. Sentiamo.

Luc. È quella una sua lettera ?

FIL. Appunto.

MARCH. (Ahimè!) (*da se.*)

sof. (Vedete come cangia di colore!) (*a Val.*)

Luc. Udiamone il contenuto : parlerà sicuramente del signor Marchese.

MARCH. Dovrebbe.

VAL. (Egli trema, osserviamolo.) (*piano ad Asturio ed a Sofia.*)

sof. (Finchè non è partito, non sono tranquilla.) (*piano a Valerio.*)

FIL. Ascoltate. (*legge*) « Carissimo signor « Filiberto. Roma ec. Oltre la gotta che mi « lascia appena due dita libere per iscrivermi, « l'agitazione, in cui sono dopo un furto rag- « guardevole da me sofferto, mi ha impedito « finora d' eseguire la vostra incumbenza. « Trovandomi tutto solo dopo la morte della « contessa Amalfi mia sorella..... »

Luc. Signor Marchese, m'avete detto, se non isbaglio, che la contessa Amalfi stava perfettamente bene.

MARCH. Sarà morta dopo la mia partenza da Roma; da dodici o quindici giorni in qua.

Luc. Andiamo avanti.

FIL. (*legge*) « Dopo la morte della contessa « Amalfi, accaduta due mesi sono..... »

Luc. Quando uno è morto, sta benissimo di salute. Avanti.

FIL. (*legge*) « Un certo Sirio, che da poco

« tempo io aveva preso al mio servizio, pro-
 « fittando dell' opportunità, che l' altro servo
 « colla governante erano in villa, mi rubò,
 « nella notte delli 4 corrente, i denari, l' ar-
 « genteria ed altri effetti, tra i quali certe carte
 « gotiche e la vostra lettera. » Oh diavolo ! si-
 gnor Marchese, la lettera l' avete voi.

LUC. Non avreste già i denari e l' argente-
 ria....?

MARCH. Mi meraviglio, mi farò conoscere.....

LUC. Così spero, poco per volta.

MARCH. Il conte Astolfi è uno smemorato :
 avrà creduto di ripor la lettera.....

LUC. Così mi pare.

FIL. Ora che ci penso : le carte gotiche ?
 (*al Marchese.*)

MARCH. Tutte le famiglie nobili ne hanno.

FIL. È anche vero : ma continuiamo.

MARCH. (Che diavolo vi può esser di peg-
 gio ?) (*da se.*)

FIL. (*legge*) « Mi si dice ora che quel ri-
 « baldo sia fuggito con un certo Ascanio Turdi :
 « scrivo perciò anche a cotesto Governo, pel
 « caso che costà capitassero i due fuggitivi. Il
 « ladro ha una macchia rossa sulla guancia
 « destra presso il mento, per cui è facile il
 « ravvisarlo. » Signor Marchese, parmi che il
 vostro servo abbia una simile macchia ?

MARCH. Orsù, io sono stanco di questi ol-
 traggi.

LUC. E la lettera non parla del signor Mar-
 chese ?

FIL. Non ne dice nulla.

SOF. Valerio, io temo.....

VAL. Siam qui noi, non temete. } *piano.*

MARCH. Or bene, dunque..... poichè.....

SCENA XIII.

SIRIO in fretta, e DETTI.

SIR. (*s'accosta precipitosamente al Marchese*) Signor Marchese, una parola. (*Tutti osservano il segno di Sirio sulla guancia, discorrono fra loro, et Fil. si stringe nelle spalle.*)

MARCH. (*a Sirio*) Che cosa c'è? (*quindi viano*) (Siamo a guai, forse?)

SIR. (*piano*) (Gli sbirri ci stanno alle spalle: se vogliam salvarci, non abbiamo un momento da perdere.)

MARCH. (*da se*) (Povero me!) Signori, vado per un affare; tornerò, mi sentirete. (*parte.*)

FIL. Ehi, dico? (*a Sirio, volendolo affermare*) Voi eravate al servizio del conte Astolfi?

SIR. Sono il diavolo che vi porti: se vi avanzate, siete morto. (*cava due pistole, e via precipitosamente col Marchese.*)

SOF. Oh Dio!

FIL. Povero me, ancor questa ci anderebbe! Adesso comprendo perchè non volevano vedere il disegno della galera!

LUC. Siete convinto ora, o vi piange il cuore

che vostra nipote non sia diventata la sposa d' un barattiero ?

FIL. Non fatemi arrossir maggiormente: conosco che sono stato una bestia. Compatite, sorella carissima, le mie stravaganze: acconsento a quanto avete stabilito; e vi prometto di non far più progetti, nè prove, nè speculazioni.

LUC. Tanto meglio: e intanto per consolarvi io vi dirò, che non solo non abbiám perduta la lite; ma che si è vinta colle spese; ed ho a buon conto nel portafoglio quattro cambiali di due mila zecchini cadauna.

FIL. Benedetta Lucinda, mi tornate a vita; giacchè la pena maggiore mi veniva cagionata dal non poter rimediare al mal fatto: ma ora possiam subito far rialzare la volta della galleria, e pensar poi a quel certo canale.....

LUC. Evviva i buoni proponimenti!

FIL. Queste non sono stravaganze.

LUC. Bene, bene, la discorreremo. (*si sente un colpo di pistola*) Che vuol dir ciò? Marco, andate a vedere.

VAL. Andrò io stesso.

SOF. No, per carità.

MARC. Viene Cecco: saprà qualche cosa.

SCENA XIV.

CECCO e DETTI.

LUC. Che significa quel colpo?

CEC. Ho veduto dal balcone che, appena scesi in istrada il signor Marchese e il suo servitore, incontrarono gente amorosissima che li raccolse: il servitore fece un colpo, ma andò a vuoto; e sono entrambi condotti via.

LUC. Sia lode al cielo! Così termina per noi felicemente questa giornata.

AST. Non per me in verità, signora Lucinda.

LUC. Avete ragione: giacchè non deggio, a suo malgrado, vincolare il cuore di mia figlia, posso offrirvi la mia mano..... ma lasciate ch'io ci pensi qualche giorno, e poi risolverò.

AST. Dipendo dal voler vostro intieramente.

LUC. Così, se diverrò vostra sposa dopo che io stessa vi ho consigliato altrimenti; ove accada che non siate di me contento, non avrete che a dolervi con voi medesimo. Valerio e Sofia, venite qui: probabilmente dovrò darvi il mio assenso: ridete, eh? Sentite bene: i matrimoni di capriccio sono spesso la fonte di disgustose vicende: la passione si scema col possesso; nasce la noja, il disprezzo: e quante volte al più tenero amore non suc-

cede la più funesta avversione? Pensateci entrambi : è una lezione utilissima per questa sera. Oh ! andiamo a vedere i creditori che mi aspettano.

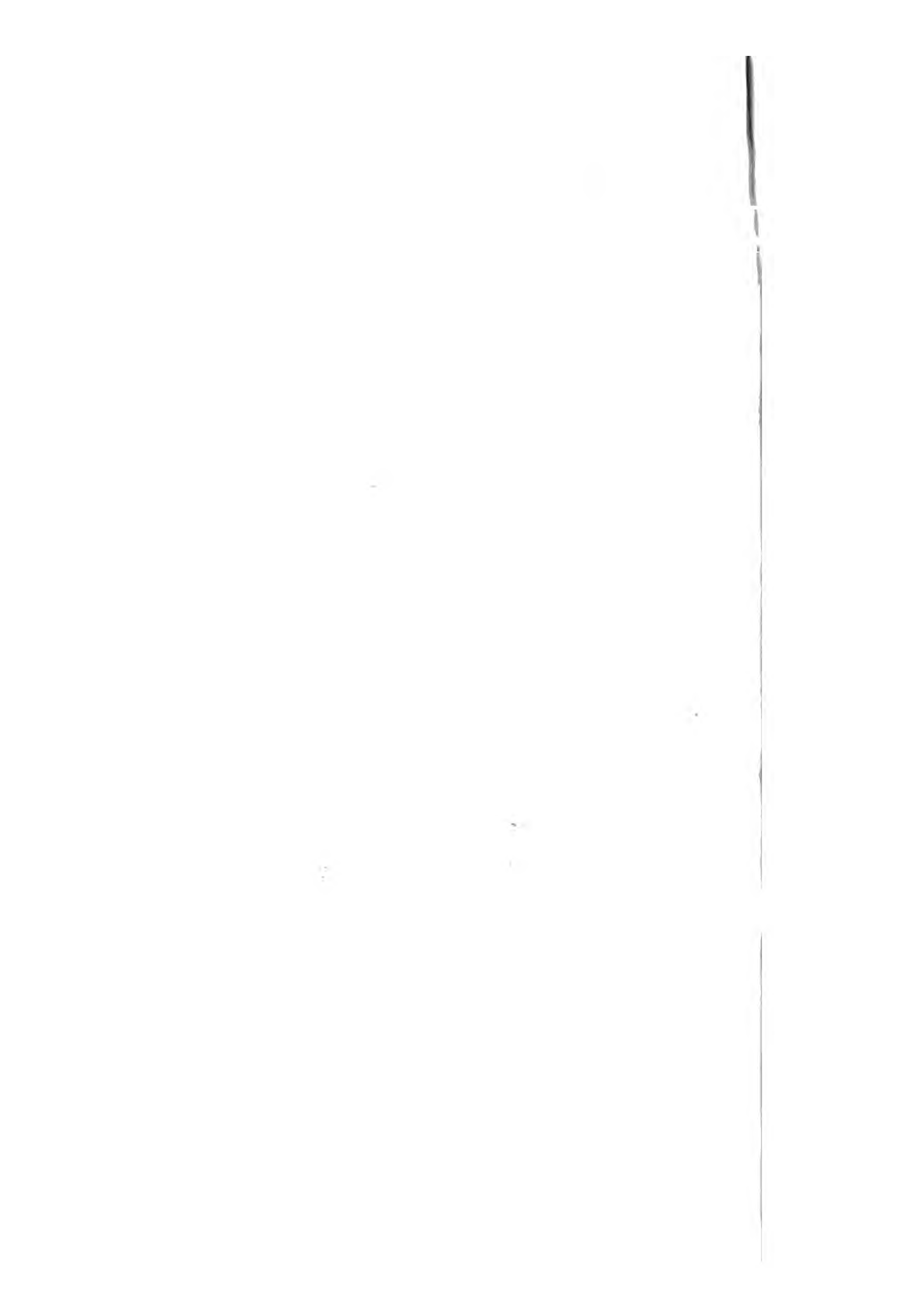
FINE DELLA COMMEDIA.

LE RISOLUZIONI

IN AMORE,

COMMEDIA IN TRE ATTI,

Rappresentata per la prima volta in Genova dalla Compagnia Granara, il 31 Gennajo 1820.



A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE CARLO LUIGI

DI CASTELL'ALFERO,

MINISTRO DI STATO, CAVALIER GRAN CROCE DEGLI ORDINI DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO DI SARDEGNA, E DI S. GIUSEPPE DI TOSCANA, CAVALIERE DI PRIMA CLASSE DELL'AQUILA ROSSA DI PRUSSIA, DEL MERITO CIVILE DELLA CORONA DI BAVIERA, E DEL LEONE PALATINO, GENTILUOMO DI CAMERA, INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA PRESSO LE CORTI DI TOSCANA, DI PARMA, E DI LUCCA.

QUESTA passione d'amore, da cui sono sì spesso amareggiati i be' giorni della giovinezza, e quelli talora attristiti dell'età matura, fu in ogni tempo argomento gradito di teatrali componimenti, e gli scrittori vi posero con ragione la massima securtà : conciosiachè qualunque abbia un'anima dilicata e sensitiva, va facilmente soggetto a tali perturbazioni; e dove le miri rappresentate, perdona volentieri agli altri difetti, purchè il cuor suo si senta commosso, e le cose ritratte ravvisi simili al vero.

Egli è noto all' E. V., che il Moliere nelle bellissime scene che diedero titolo ed onore al suo *Dépit amoureux*, e il nostro Goldoni negli *Innamorati*, nelle *Zelinde* ed in altre commedie, espressero con naturale, inarrivabil vivezza le gelosie, i sospetti, le guerre e le paci di due persone prese sinceramente di scambievole affetto.

Il perchè a me pure cadde in pensiero di tentar le mie forze nello stesso argomento, collocando i miei due amanti in condizioni diverse da quelle immaginate da' citati due maestri; acciò ne venissero casi dissimili, benchè prodotti dalle stesse cagioni; e scrissi *le Risoluzioni in amore*. La quale commedia bene accolta primamente in Genova, poscia in Torino ed in altre città, ed ora studiosamente emendata in molte parti e corretta, uscirà per la prima volta in questa beata Firenze; dove l' E. V. e pel coltissimo ingegno, e pe' cortesi, soavissimi modi, e per altri pregi d'intelletto e di cuore, forma la delizia di coloro, a' quali tocca l'onore di frequentarla; ed è così caro e gentile ornamento di quelle piacevoli, giocondissime veglie di casa sua, cui fa brillanti la scelta delle persone, e la splendidezza de' trattamenti.

Onde io che tanti contrassegni di bontà e

CONTE CARLO LUIGI.

191

di amorevolezza ho ricevuto dall' E. V., questo ancora oserò chiederle di non aver discaro che al Nome suo per natali illustre, e per titoli, meriti ed onoranze in patria e fuori ragguardevolissimo, io possa dedicare la presente commedia; e la preghi, siccome fo riverentemente, di volerne accettare l' offerta, come un lieve tributo della molta mia riconoscenza, e del profondissimo ossequio con che è mio vanto ed onore il profferirmi,

Dell' E. V.

Di Firenze a dì 6 Luglio 1827.

Um. dev. obbl. servitore

ALBERTO NOTA.

PERSONAGGI.

METILDE, giovane vedova, madre di
CARLOTTA, fanciulla di sei in sette anni.
TEODORO, padre di
FEDERICO, amante corrisposto di Metilde.
ORAZIO, zio paterno del primo marito di Metilde,
e patrigno di
ALDERINO, figlio adottivo di Orazio.
DELMIRO, Tenente, cugino di Metilde.
PERPETUA, }
DOROTEA, } vecchie, sorelle di Orazio.
CRISOLOGO, notajo.
BETTINA, cameriera di Metilde.
PROSPERO, servitore di Federico.
Un **SERVO** di piazza.
Un altro **SERVO** che non parla.

Scena : Una camera nella casa di Metilde, a Milano. Vi saranno diverse entrate, una comune di prospetto.



LE RISOLUZIONI

IN AMORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BETTINA e PROSPERO.

BETT. È inutile che tu mi stia rompendo la testa: vattene pe' fatti tuoi.

PROS. S'io riporto indietro questa lettera, il padrone mi ammazza.

BETT. S'io ricevo ancor viglietti od ambasciate dal sig. Federico, la padrona mi caccia di casa.

PROS. Eh via baje!

BETT. Ti replico ch'ella ha fatto un fermo, irrevocabile proponimento di non volerlo più rivedere.

PROS. Quante volte il mio padrone ha fatto simili proteste!

BETT. Ed è così vero, che jer sera, appena uscito di qua il sig. Federico, scrisse una lettera al sig. Orazio Nirducci..... lo conosci?

PROS. Di vista : so ch' egli era zio del primo marito della tua padrona.

BETT. Appunto.

PROS. Che fece fare al nipote quel bestiale testamento.....

BETT. Per cui la sig. Metilde, se vuol rimaritarsi, dee dipendere dall'assenso del zio.

PROS. Ora dunque, che scrisse la tua padrona a costui?

BETT. Gli significò, esser finalmente disposta di aderire alle sue brame, e di entrare in trattato di matrimonio col sig. Alderino, di lui figliastro.

PROS. Diamine!

BETT. E questa mattina verrà il signor Orazio ad intendersi con lei.

PROS. Convien dire, che jeri sera le altercazioni sieno state grandi.

BETT. Se tu gli avessi veduti! Erano qui, in questa stessa camera. La padrona era seduta in quell'angolo : il signor Federico correva su e giù per la stanza; e andavano altercando or sotto voce, ora più forte : quando tutto ad un tratto sento la prima a gridare : Come! v'ostinate adunque a voler partire per Lodi? Ed egli : Ma se ho da concertar con mio padre..... Non è vero, interrompe l'altra! volete andare a Lodi per riveder la vostra antica amante, volete rappacificarvi : andate, non mi comparite innanzi mai più, no, mai più. Io giuro, non ci verrò più, ripigliava il tuo grazioso padrone, battendo i piedi per terra. In-

somma che ti potrei dire? ingiurie, invettive dall'una parte e dall'altra; era una vera tempesta.

PROS. Infine?

BETT. Infine ciascun de' due ritirò la sua promessa; si liberarono l'un l'altro da ogni impegno di data fede, e così si separarono. Tutto dunque è sciolto: il signor Federico è partito, e spero non avremo altri guai.

PROS. Or prendi sicuramente la lettera, che il padrone non è altrimenti partito per Lodi.

BETT. Tu di' per celia.

PROS. Dico daddovero: e perciò puoi.....

BETT. O partito, o non partito, io non accetto altre lettere.

PROS. Si voglion bene, ti dico, si accomoderanno.

BETT. Io spero di no. Il bel soggettino quel tuo signor Federico, da fare impazzare una donna! (*con molto fuoco.*)

PROS. La gran meraviglia quella tua signora Metilde, da tormentar di continuo un povero galantuomo!

BETT. Tuo padrone è un ingrato.

PROS. La signora Metilde è una pazza.

BETT. Hai ragione, sì, è una vera pazzia il rinunziar ch'ella faceva ad un ricco usufrutto di annui diecimila scudi per isposare un uomo burbero, capriccioso, che si adombra d'un nulla, e fa tosto due palmi di muso..... là..... (*facendo un gesto con la mano*) oh bello, graziosissimo amante!

PROS. Egli ha un ottimo cuore.

BETT. Non saprei che farne.

PROS. È pieno d'ingegno.

BETT. Alla larga da questi uomini d'ingegno, eglino sono i più incomodi a sopportarsi.

PROS. Conviene anzi dire.....

BETT. Pretendono d'essere sempre distinti.

PROS. Se il merito.....

BETT. Sprezzano tutti.

PROS. Ascolta.....

BETT. Superbi, orgogliosi, intrattabili.

PROS. Ma senti.....

BETT. E credono che tutte le donne abbiano a cascar morte per due parolette condite in salsa piccante.

PROS. Hai finito?

BETT. Vattene.

PROS. Bettina, per amor mio.....

BETT. Sei una bella gioja anche tu!

PROS. Io ti amo, lo sai.....

BETT. Vanne, v'è gente in sala.

PROS. Ma prima.....

BETT. Taci, lascia ch'io vegga. (*esce.*)

PROS. È una viperina, non posso rimuoverla..... farò così: qui vi ha un libro; la fortuna m'ajuta; nasca quel che sa nascere, il viglietto è recapitato. (*mette il viglietto entro un libro che piglia a caso sopra un tavolino.*)

BETT. (*di dentro*) Venga, venga, signor Orazio, favorisca.

PROS. Non vorrei che quest'originale.....

ma egli non mi conosce : starò a sentire; così saprò dare più sicure novelle al padrone.

SCENA II.

ORAZIO, BETTINA e DETTO.

Orazio sarà vestito all'antica, abito quadro, parrucca incipriata, cappello con punta acuta, manichini scendenti sulle unghie, scarpe con fibbiette, ec.

ORAZ. Sono tre mesi e due giorni che non ho più posto piede in questa casa. (*a Bett.*)

BETT. La padrona aspetta VS. con grande ansietà. (Parti, briccone.) (*piano a Pros.*)

Pros. va facendo inchini ad Orazio.

ORAZ. Si alza molto tardi.

BETT. Le dirò : non si sente troppo bene.

PROS. Ma speriamo che guarirà. (*come sopra.*)

BETT. (Vattene col tuo malanno.) (*come sopra.*)

ORAZ. Ieri sera m'avete frastornato il sonno.

BETT. Perdoni : la cosa premeva.

ORAZ. È vero : ed ho dormito quindi più tranquillamente, sentendo che la signora Metilde si era finalmente liberata da quel signor Federico, il quale, a dirla, non le faceva buon credito.

PROS. (Vecchio maldicente!) (*da se.*)

ORAZ. Non ch'io voglia dire, ma il mondo parla. Suo padre l'ha educato male : se non che egli pure, benchè attempato, ha guasto il cervello.

BETT. E sì, pare ch'egli abbia buon senno.

ORAZ. E che buon senno può essere in una casa, dove si osa sostenere l'utilità della vaccinazione; dove non si parla che di galvanismo, di macchine a vapore, di stenografia, di litografia, e delle bigattiere di Dandolo.

BETT. VS. parla bene.

ORAZ. Tutti in quella casa hanno la mente corrotta.

BETT. Io non so.....

ORAZ. Anche il servitore del signor Federico debb'essere un poco di buono, eh?

BETT. È un vero briccone.

PROS. Signore.....

ORAZ. Giocatore, ubbriacone, sempre con femminacce.....

BETT. Io credo di sì.

PROS. Ma per esempio.....

ORAZ. Chi è cotesto signore?

BETT. Egli è, egli è..... (*ridendo.*)

PROS. Io sono per l'appunto, salva la verità, quel giocatore, quell'ubbriacone, quel poco di buono del servitore.....

ORAZ. Del signor Federico?

PROS. Io stesso.

ORAZ. E voi mi lasciavate dire? (*a Bettina.*)

BETT. Ah quella verità è pur la bella cosa a sentirsi!

ORAZ. Ma, insomma, porta egli ambasciate tuttavia?

BETT. Vorrebbe; ma tengo l'ordine preciso di rifiutarle: e così ho fatto.

PROS. Pur troppo!

ORAZ. Brava Bettina. Sicchè avete inteso?

(*a Pros.*)

PROS. Signor sì.

BETT. Vattene, e sta sano.

PROS. Paziienza!

ORAZ. I miei rispetti al signor Federico.

PROS. Non mancherò.....

ORAZ. Ditegli che ho ricusato il mio assenso, non per alcun mio motivo particolare, ma perchè il mondo parla de' fatti suoi.....

PROS. Eh il mondo non risparmia neppure certe altre persone.....

ORAZ. Che vorreste dire?

PROS. Servitore umilissimo. (*parte.*)

SCENA III.

ORAZIO e BETTINA.

ORAZ. Or vedi, e chi poteva creder colui un servitore! Una volta v'era una qualche differenza nel vestire.

BETT. È verissimo.

ORAZ. Adesso più nulla affatto. Oh veniamo a noi: tu non conosci ancora il signor Alderino, mio figliastro?

BETT. Spero che avrò presto un tanto onore.

ORAZ. L'ho allevato io stesso. Sua madre, che divenne poi mia moglie, me lo raccomandò morendo. (*mostrando afflizione.*)

BETT. Poverina!

ORAZ. Io l'ho adottato.

BETT. Ottimamente.

ORAZ. Ed ora penso a dargli moglie, e l'ho fatto venire a bella posta a Milano. Questi, questi è un giovine di garbo.

BETT. Basta il dire, allevato da lei.

ORAZ. Egli detesta al pari, e più ancora di me, tutti gli usi moderni.

BETT. Lo approvo.

ORAZ. Non porta mai nè calzaretti, nè stivali di alcuna sorta.

BETT. Cospetto!

ORAZ. Nemico di quegli abbominevoli calzoni lunghi e larghi, che goffamente chiamansi pantaloni.

BETT. Andrà in calze di seta?

ORAZ. Sempre. Non porta mai il cappello tondo, neppure in campagna.

BETT. È un gioiello raro.

ORAZ. Rarissimo. Le mie due sorelle le conosci tu?

BETT. La signora Perpetua, e la signora Dorothea?

ORAZ. Sono due modelli di virtù.

BETT. Come ha da esser felice la mia padrona!

ORAZ. Secondami.

BETT. Con tutto l'animo.

ORAZ. Tu verrai a stare con noi.

BETT. Troppa bontà..... oh se mi permette, vo ad avvertir la padrona.

ORAZ. Non disturbarla; tornerò di qui a

poco. Per ora mi basta di aver saputo come stanno le cose. Ricordati.....

BETT. Viva sicuro.

ORAZ. Ho di belle doppie.

BETT. Carine!

ORAZ. Tutte vecchie, e di peso.

BETT. Le cose vecchie sono la mia delizia.

ORAZ. Procura di volermi bene, e poi.....

BETT. Anzi si accerti.....

ORAZ. Sono un poco avanzatello negli anni.....

BETT. VS. è vegeto e robusto.

ORAZ. Per grazia del cielo e della mia buona condotta. Cara Bettina.....

BETT. Caro signor Orazio.....

ORAZ. Ma virtù, figliuola mia, modestia, e soprattutto circospezione e decoro esterno; affinchè il mondo non formi cattivi giudizi.....

BETT. Ho capito.

ORAZ. Addio. (Stringiam l' affare, prima che la signora Metilde si penta.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

BETTINA sola.

Ah quelle doppiette sono la gran tentazione! Tant'è, se la padrona ha stabilito di abbandonare il signor Federico, posso mettermi di buona voglia, ed animarla a dar la mano al signor Alderino..... E se costui non le andasse a genio? Ah quel suo marito ha fatto il

bel testamento! assoggettare una povera vedova al capriccio d'un zio di questa fatta! Uomini tiranni, non si contentano di tenerci schiave mentre vivono : e il peggio si è che vivi possiam corbellarli alcuna volta, e morti corbellan noi. Si apre l'uscio. Ecco la innamorata.

SCENA V.

METILDE in abito da mattino, e BETTA.

MET. Non era qui il signor Orazio?

BETT. Signora sì : non ha voluto ch'io la disturbassi, e tornerà.

MET. Che ti ha detto?

BETT. Egli è consolatissimo per la speranza che VS. possa risolversi a dar la mano al signor Alderino.

MET. Ah sì, purch'ei non abbia una fisonomia ributtante, mi risolverò.

BETT. VS. opera saviamente.

MET. Questa vita non potrei più farla, o morrei consunta.

BETT. E gli uomini non meritano consunzioni di nessuna sorta.

MET. Il passo più difficile l'ho fatto jeri sera.

BETT. E convien mantenervisi.

MET. Egli non avrà più d'ora in poi un solo, un solo de' miei pensieri.

BETT. Non ne merita.

MET. E guai, se egli ardisse ancora di presentarsi!

BETT. (Ho fatto bene a licenziar Prospero.)
(*da se.*)

MET. Vada, vada con la sua signora Elisa.

BETT. Lo lasci andare.

MET. Ed aveva il coraggio di sostenermi, che da un anno non la frequentava più!

BETT. Bugie solite.

MET. Ed io so che, quando egli andava a Lodi, essa partiva di Cremona per vederlo.

BETT. Non ci badi.....

MET. Sì sì, vada, torni, faccia quel che vuole, non me ne cale più nè punto nè poco.... Io stava soltanto pensando, se non sarebbe meglio ch'io restassi vedova.....

BETT. Vedova? oibò, è un cattivo negozio. In ogni caso ella potrà deliberare così, ove il signor Alderino non le piaccia.

MET. Non vedrei più nessuno, anderei a stare in villa, lontana dal mondo.

BETT. Signora, pensi.....

MET. La vita campestre conforta, ricrea l'anima dagli affanni sofferti.

BETT. Che dolci ricreazioni!

MET. Rivolgerei ogni studio nell'allevare la mia Carlottina.

BETT. Bene.

MET. Avrei cura del mio giardinetto..... che delizia, Bettina, quelle passeggiate solitarie pe' boschi, al mormorio del ruscelletto!

BETT. Al canto dell'usignuolo....!

MET. Con un libro alla mano..... ovvero esaminando piante ed erbe.

BETT. E poi.....

MET. Alla sera discorrere co' lavoratori, quando tornano a casa stanchi, affaticati.....

BETT. Vedere i buoi, le capre, gli agnelli.....

MET. Informarsi delle biade, delle viti.....

BETT. Saper quando i cavoli sono in buona luna.

MET. Alla festa poi incontrare ad ogni passo villanelle graziose, innocentine, che vi salutano con timidezza.

BETT. Bellissimo passatempo!

MET. Farle ballare qualche volta sull' aja....

BETT. E ballar con esse.....

MET. Sì, e ballar con esse. Porsi a letto senza sollecitudini, senza agitazioni; svegliarsi sull'alba.....

BETT. Per sentire il gallo a cantare.

MET. Veri piaceri son questi.....

BETT. Grandi, grandissimi; ma un marito....

MET. E se non mi piacesse....?

BETT. Preferisco un marito che non piaccia a' boschi, alle selve, alle capre, alle biade, a tutte le delizie della campagna.

MET. Hai un'anima volgare.

BETT. Creda a me, sposi volgarmente il signor Alderino, e si troverà contenta.

MET. Vedrò.....

BETT. Non pensi più a quella certa persona.....

MET. Non la vo' più nominare.

BETT. Si diverta.....

MET. Dammi la chitarra e quella musica.

BETT. Oh bravissima : canti una bell'arietta.

Metilde scorre la musica, e legge i seguenti versi.

Torni, o cara, il riso amato
Sul tuo labbro lusinghiero :
Ah t'inganna il rio pensiero
Che mi pinga a te infedel.

BETT. Via, la canti.

MET. Sai chi ha composte le parole, e la musica? (*con molta espressione.*)

BETT. Signora.....

MET. Colui che a quest'ora sarà giunto a Lodi. (*come sopra.*)

BETT. Non so.....

MET. Sì, e mi par di vederlo in casa della signora Elisa..... Portati via tutto questo (*dà la chitarra e la musica a Bettina, che le ripone.*)

BETT. Dov'è la forza d'animo, signora mia?

MET. Hai ragione, mi sento avvilita : e l'amor proprio oltraggiato dee finalmente risanarmi..... Non viene la mia colazione questa mattina?

BETT. Eccola appunto.

MET. Sì, voglio pensare a me stessa, divertirmi..... (*con risoluzione.*)

BETT. Se farà così, ne riuscirà bene.

MET. Oh vedrai se mi ci metto.

SCENA VI.

Un SERVO che porta caffè, latte; ec. le SUDDETTE.

BETT. Vuole il solito caffè e latte? (*il servo pone tutto sopra un tavolino, e parte.*)

MET. Sì. (Tante promesse....!) (*da se.*)

BETT. Metto il zucchero io stessa?

MET. Sì. (Ah vada, vada pure.) (*come sopra.*)

BETT. Non so se anderà bene. (*presentandole la chicchera.*)

MET. È amaro.

BETT. Eccone ancora. (*aggiunge zucchero.*)

MET. È amaro.

BETT. Così? (*come sopra.*)

MET. Ma che diamine di caffè, che latte pessimo! chi potrebbe berlo? e' par che ci sia dentro del sal d'Inghilterra.

BETT. Eppure il latte è fresco, il caffè è ottimo.

MET. Non è vero, assaggialo. (*dà la tazza a Bettina.*)

BETT. Non lo vuole?

MET. No: bevilo tu.

BETT. (Eh capisco: cuore amaro, bocca amara.) (*da se, e si va bevendo il caffè.*)

MET. Or bene?

BETT. Io lo trovo eccellente.

MET. Che felicità! ma non ami anche tu Prospero?

BETT. Sì, ma l'amore non mi ha mai tolto l'appetito.

MET. Non so comprendere.....

BETT. L'altra mia padrona soleva dire, che per istare allegri e in buona salute, non conviene rammentare il passato, ma godere il presente, non inquietarsi dell'avvenire.....

MET. E se il cuore....?

BETT. E non innamorarsi mai.

MET. È vero: od almeno gli affetti debbono essere governati dalla ragione. Vammi a chiamare la mia Carlotta. Io arrossisco di me stessa: vo dimenticando i primi, i più sacri doveri.....

BETT. Ella mi edifica.

MET. La passione acceca l'intelletto.

BETT. Me ne avveggo.

MET. E quando l'intelletto è accecato, tutte le nostre operazioni si risentono de' disgusti dell'animo: e allora non si fa più nulla di buono.

BETT. Coraggio adunque.

MET. La mia Carlotta.

BETT. Se non m'inganno, ella fa capolino alla porta.

SCENA VII.

CARLOTTA e DETTE.

Carlotta corre verso la madre.

MET. Vieni Carlotta, dammi un bacio.

CAR. Io non osava venire, finchè tu non mi chiamassi.

MET. Hai ragione.

CAR. Non hai dormito stanotte.

MET. Ho dormito poco.

CAR. Ti ho sentita a volgerti e rivolgerti nel letto, e a sospirar forte forte.

MET. Dammi un altro bacio.

CAR. Io era lì lì per discendere dal mio letticino, e andar nel tuo per consolarti.

MET. Carina!

CAR. Non è vero che io ti avrei consolata?

MET. Sì, e tu sei la mia sola consolazione.

CAR. Vuoi farmi leggere?

MET. Volentieri.

CAR. Leggiamo il libro che mi ha portato il signor Federico?

MET. Cercalo.

CAR. Subito. (*prende sul tavolino il libro, entro cui fu riposto il viglietto.*)

MET. Bettina, farai avvisato il cocchiere per mezzo giorno. Andremo al passeggio io, tu, e Carlotta fuori di porta Romana.

CAR. No, no, verso i giardini.

MET. Ehi? (*intimandole di rispettare la sua volontà.*)

CAR. Sai pure che colà incontreremo il signor Federico, il quale monta in calesso con noi.....

MET. Il libro. (*con tuono di comando.*)

CAR. Eccolo: ma non mi sgridare, sai ch'io ti voglio tanto bene.

MET. (*pacatamente.*) Tu devi ubbidire tua madre, e non mostrarti..... (oh Dio che

veggo! un viglietto di quel perfido? (*da se.*)
 Bettina, vieni qui. (*tiene in mano il viglietto, e dà il libro a Carlotta, la quale si accosta al tavolino e va scorrendo i fogli*) (Come! ad onta del mio divieto, tu ricevi biglietti?) (*piano a Bettina.*)

BETT. (Io no;.... lo giuro..... Ah capisco, quel briccone di Prospero.....)

MET. (È venuto qua?)

BETT. (Sì, ma l'ho mandato; ed egli cogliendo l'opportunità che dovetti uscire un momento.....)

MET. (Perchè non mi hai detto nulla?)

BETT. (Ho creduto far bene.)

MET. (E hai fatto....?) (*con collera subito repressa.*)

BETT. (Come, signora?)

MET. (Perdonami, sì hai fatto benissimo.) (*sospira osservando la lettera.*)

CAR. Vuoi che io legga?

MET. Sì.... ora.... no, vammì ad aspettare nel gabinetto.

CAR. Porto il libro?

MET. Sì..... no..... lascia lì.

CAR. Se non vieni presto, io vado a levar la mia bambolina che dorme. (*parte.*)

SCENA VIII.

METILDE e BETTINA.

MET. Che vorrà egli ancora co' suoi scritti?

BETT. Saranno le frasi solite.

MET. False, menzognere, discordi dall'animo.

BETT. Se VS. vuol tener fermo, e vendicarsi...

MET. Come!

BETT. E punire il signor Federico.....

MET. Che mi consiglieresti?

BETT. Gli rimandi il viglietto senza dissuggerlo.

MET. Bene, sì, benissimo : fargli una sopra coperta, e spedirlo per la posta a Lodi.

BETT. Lasci a me la cura di recapitarlo.

MET. No, no, vo' mandarlo a Lodi; a Lodi vo' mandarlo.

BETT. Piuttosto..... veramente..... a dirla.....

MET. Che? non sarebbe forse partito Federico?

BETT. Signora no : ma.....

MET. (*sospirando forte e rasserenandosi*) Ah non è partito.... oh Dio, dici davvero! non è egli partito?

BETT. Signora.....

MET. Perchè, crudele, non dirmi nulla?

BETT. Si ricordi che VS. mi ha minacciata di cacciarmi di casa, se io.....

MET. Si è pentito adunque : veggiamo.

BETT. Creda a me, non si lasci piegare.

MET. Vo' leggere.

BETT. Pensi che il signor Orazio sta per venire.

MET. Per sola curiosità, per sapere il motivo per cui non è partito. (*apre il viglietto.*)

BETT. (Addio buoni proponimenti.)

MET. Oh Dio, quale affanno mi stringe il cuore! (*le trema la mano, e sta sospesa prima di leggere.*)

BETT. Han ragione gli uomini di trattarci male, poichè siamo sempre deboli.

MET. Perchè il cielo mi ha data un'anima così tenera?

BETT. Debolezza, le dico.....

MET. Lasciami, te lo comando, vanne, ritirati. (*con impazienza.*)

BETT. (*Maladetto Prospero!*) (*da se, e si ritira in disparte.*)

MET. Ah sì, io sono troppo collerica, e qualche volta irragionevole. S'egli non è partito, dunque non aveva premura per la signora Elisa: leggiamo « Mia cara Metilde » (le altre volte scriveva sempre mia tenera amica), « mio padre è giunto jerisera, e perciò non parto più per Lodi e resto a Milano. » (Ed io forsennata non voleva credergli!) « Egli desidera di conoscervi personalmente; egli mi ama e pensa seriamente a compiere i nostri voti. » (E che posso, che posso sperare di più?) « Ma, per amor del cielo, mia tenera amica, » (ah è qui mia tenera amica) ma, per amor del ciel, mia tenera amica, rasserenatevi. Vi scrivo con l'animo agitato ed oppresso. Sono le quattro di mattina, e non ho chiuso l'occhio; sono ansioso di sapere come abbiate passata la notte..... » Male, male ancor io, mio caro Federico, ogni minuto, ogni istante segnavano il mio affanno. Bettina, dove sei?

(*tenendo sempre gli occhi sulla lettera.*)

BETT. Son qui. (*si accosta.*)

MET. (*continuando a leggere*) « Se mi ri-
« spondete, io verrò da voi, perchè sono e sarò
« fino all'ultimo respiro, il vostro Federico. »
Bettina ?

BETT. Eccomi.

MET. « Sono, e sarò fino all'ultimo respiro... »

BETT. Il vostro Federico. (*ripetendo.*)

MET. Ridi eh ?

BETT. Signora, io non sono così ardita ; ma
per altro..... (*ridendo tuttavia.*)

MET. Hai dunque licenziato Prospero ?

BETT. Signora sì, e con malissima grazia.

MET. E Federico aspetta risposta.

BETT. Creda a me.....

MET. Hai fatta la bella cosa !

BETT. Tornerà, non dubiti.

MET. Io, io l'ho offeso, e ingiustamente.

BETT. Tornerà.

MET. Se non gli rispondo, non torna, e tu
ne sei la cagione.

BETT. Ma io l'ho obbedita.

MET. E chi ti ha insegnato di secondar l'al-
trui collera ?

BETT. Ma consideri.....

MET. Dunque se nell'impeto della pazza mia
gelosia io ti domandava un pugnale, un veleno,
me ne accomodavi subito ?

BETT. Distinguiamo.....

MET. Sei una sconsigliata.

BETT. Pazienza !

MET. Qui convien rispondere.

BETT. Faccia come le aggrada.

MET. Ma no, va subito tu stessa.....

BETT. Io?

MET. Sarà meglio mandar Cecco.

BETT. Lo chiamo?

MET. Sì.... no.... è meglio rispondere. Accosta il tavolino.

BETT. Sento gente.

MET. Sarà Federico.... presto.... osserva. Sarà egli.

BETT. Vedremo.

MET. Non viene avanti, non osa.....

BETT. Eh! sì appunto, son così timidetti gli uomini! (*ironica.*)

MET. Va.....

BETT. Pensi che il signor Orazio.....

MET. Indegna....!

BETT. Vado subito. (*parte, e poi torna.*)

MET. Che m'importa ora del signor Orazio, nè degli altri tutti, se il mio Federico mi conserva l'affetto suo..... or bene..... (*a Bettina che ritorna.*)

BETT. (*forte*) La signora Perpetua, e la signora Dorotea desiderano riverirla.

MET. Meschina me! dovevi dir loro ch'io non c'era.

BETT. Hanno incontrata la Carlottina, e poi....

MET. Va dunque: procura di trovar Federico.

BETT. Ecco le signore zie.

MET. Ingegnati.

BETT. Si faccia violenza, e riceva bene.....

MET. Non annojarmi; e guai a te s' egli non viene.....

SCENA IX.

La signora **PERPETUA** e la signora **DOROTEA**, vestite all' antica e da mattino; le **SUDDETTE**.

PERP. (*interrompendo le ultime parole della scena precedente.*) Buon giorno, Metilde.

DOR. Cara nipote.

MET. Signore zie, quanta bontà....! (*imbarazzata or volendosi mostrar gentile con le zie, or cercando farsi intender bene da Bettina*) Vi prego..... ehi! presto: seggiole. Accomodatevi. Bettina, dico?... quanta compiacenza, io non mi aspettava.....

BETT. (M'ingegnerò.) (*piano a Metilde.*)

MET. (Vanne.) (*piano a Bettina, la quale parte.*)

SCENA X.

Le **SUDDETTE**, eccetto **BETTINA**.

PERP. Orazio, il nostro amato fratello, ci ha fatto vedere un vostro viglietto.....

DOR. (*interrompendola*) Il quale ci ha tutti consolati.

MET. Vi dirò: questa risoluzione.....

DOR. (*come sopra*) È degna, degnissima di voi: e se mai il signor Alderino.....

PERP. Dorotea, lasciate parlare a me. Se il signor Alderino ha la bella sorte di piacervi, la nostra famiglia sarà fortunatissima.

MET. Lo desidero, lo spero, ma.... (quanto fui sconsigliata, imprudente!) (*da se.*)

PERP. Egli è un giovine modesto.

DOR. Riservato.

PERP. Non ardisce neppure di toccarci la mano.

DOR. Nè di riguardarci in viso.

PERP. Dorotea.....

DOR. In casa nostra starete come una regina.

PERP. Dorotea.....

DOR. Fra noi v'è una concordia, un'armonia.....

PERP. (*con rabbietta*) Ma, Dorotea, lasciate parlare a me: sì, una pace perfetta. Andremo tutti a gara per farvi piacere.

DOR. Noi darem d'occhio alla casa.

PERP. Non avrete da pensare a nulla.

DOR. Nol conoscete ancora il signor Alderino?

MET. Finora no.

PERP. Come volete che lo conosca, se egli dimorava a Desenzano? (*con rabbietta.*)

DOR. Può averlo conosciuto ivi, ovvero..... (*come sopra.*)

PERP. La signora Metilde andava a bella posta.....

DOR. Non dico a bella posta; ma il caso.....

PERP. È finito, volete sempre aver ragione.

DOR. Siete anzi voi.....

PERP. Io sostengo solamente che.....

MET. Signore, avrò il bene di conoscerlo qua in Milano il signor Alderino.

DOR. E fra poco, fra poco. (*ridendo.*)

PERP. Non potete tener nulla. (*a Dor.*)

DOR. Gran segreto veramente!.... viene appunto.... sì mi pare....

MET. (O Dio, sarebbe mai Federico?) (*da se osservando verso l' entrata di prospetto.*)

PERP. Eccolo, eccolo, consolatevi, signora Metilde : il signore Alderino con nostro fratello.

MET. (Venisse almen presto Bettina!) (*da se.*)

SCENA XI.

ORAZIO, ALDERINO e DETTE.

Alderino avrà un abito tra la foggia moderna e l'antica ; calzette di seta , scarpe con fibbiette , cappello con la tesa innalzata : sarà pettinato con polvere.

ORAZ. Signora Metilde, nipote mia, vi presento il signor Alderino, il quale era ansiosissimo di conoscervi.

MET. Io non merito un sì grande onore.

ALD. Signora, la fama de' vostri meriti era giunta sino a Desenzano, dove sono stato giudice locale parecchi anni con generale soddisfazione del comune, e delle sue adiacenze.

ORAZ. Ed ora si trova in altro tribunale ; ma spero potergli procurare una carica in questa città.

ALD. Ed è un vero contento il trovarmi con un padre tale adottivo, ch'io riguardo

come padre mio naturale, e ancor di più; e con due zie..... tali, ch'io considero..... ah, signora Metilde, la vostra presenza mi dà l'interdetto. (Che bella vedovina!) (*da se compiacendosi nel guardarla.*)

MET. Non voglion sedere? vi prego..... (*tutti seggono*) (E nessuno viene!) (*da se.*)

ALD. Sì, mia signora : voi siete così amabile, che sarò lungo tempo in mora prima di spiegarvi tutto quello che mi fate sentire di voi.

PERP. (Come si esprime bene!) (*piano.*)

ORAZ. (Sì, sono contento.) (*come sopra.*)

MET. Signor Alderino, vi prego di prescindere da' complimenti. Io non sono qual mi credete, nè amabile, nè.....

ALD. Eh signora, signora, se la vostra modestia non mi facesse un'inibitoria, direi.....

MET. (*da se*) (Costui mi annoja.) Il vostro impiego vi darà molte occupazioni?

ALD. Giovedì della passata settimana dovetti stare in tribunale fino a quattr'ore di notte.

ORAZ. Me l'ha detto.

ALD. Erano cinque i rei, signora Metilde.

ORAZ. È un oratore, vi dico. (*a Met.*)

MET. E gli avete tutti salvati?

ALD. Grazie al cielo neppur uno : tutti furono condannati.

ORAZ. Ah? (*a Met.*)

PERP. Quando egli parla, v'assicuro che rapisce. (*a Met.*)

ALD. Anzi ho qui appunto un esemplare della sentenza, che vi prego di aggradire come un primo segno del mio.....

MET. Vi ringrazio, signore, non me ne intendo.

ALD. E se, essendo promosso, avrò l'onore di ulteriormente vedervi.....

MET. (Ecco Bettina.) (*da se volgendosi.*)

ALD. La prima copia sarà sempre rimessa a voi.....

SCENA XII.

BETTINA e DETTI.

BETT. Signora padrona....? con permissione di questi signori. (*si accosta a Metilde, e le parla piano, mentre Alderino continua il suo discorso.*)

ALD. Signora sì, a che serve? prima a voi che al presidente: perchè voi siete la presidentessa di tutti i cuori.

ORAZ. (Bravo, è ingegnoso il complimento.) (*piano.*)

ALD. (Grazie, signor padre.) } (*come so-*

ORAZ. (Vi piace la vedova?) } (*pra.*)

ALD. (Sono condannato senza appello ad amarla.) (*come sopra.*)

MET. (Hai fatto bene: digli che aspetti, mi sbrigherò da costoro.) (*piano a Bettina, la quale parte per un uscio a destra.*) Signori, scusate: un affare premuroso.....

ORAZ. Io vi leverò l'incomodo; qualche interesse mi chiama altrove.

PERP. Dorotea, la campana ha dato i tocchi.

DOR. Non ho inteso.

PERP. Ho inteso io che ho buone orecchie; andiamo.

DOR. Aspetteremo poi mezz'ora. (*si alzano tutti.*)

MET. (Sia ringraziato il cielo!) (*da se*)
Volete dunque lasciarmi?

ORAZ. Signora Metilde, vogliamo un favore da voi.

MET. Parlate.

ORAZ. Promettete prima.

MET. Ma io.....

PERP. Promettete. *{ sempre con quel tuono di rabbietta*

DOR. Promettete. *{ con che soglion parlar le pinzochere,*
{ volendo far le aggraziate.

ORAZ. Dovete questa mattina venire a pranzo da noi.

MET. Vi ringrazio, sono occupata. Un'altra volta.....

PERP. Avete a dir di sì.

DOR. Certamente.

ALD. Vi supplico con umile rogatoria.

PERP. Al signor Alderino poi.....

DOR. A tanto intercessore.....

MET. Assolutamente non posso.

ORAZ. Dite quel che volete; ma io non mi muovo di qui, se non mi date la vostra parola.

MET. (Che sofferenza!) (*da se.*)

PERP. Neppur io.

DOR. Neppur io.

ORAZ. Risolvete. (È prudenza il toglierla di qui, preparar la scritta, e terminare il negozio.) (*piano a Perp. e Dor.*)

ALD. Esaudite, signora.....

MET. (*da se*) (È meglio ch'io accetti per ora : penserò quindi ad uscirne.) Or bene, poichè il volete così obbligantemente.....

ORAZ. Brava.

PERP. Staremo allegri.

DOR. Casa antica, ma cuor buono, e sincero.

ORAZ. A mezzo giorno, sapete?

MET. Grazie, signor zio, a rivederci. Signor Alderino, vi saluto.

ORAZ. Eh sappiamo il viver del mondo. Alderino può farvi compagnia.

PERP. Sì sì, egli non è uno di que' filosofi moderni.....

DOR. Che fanno parlare il mondo.

PERP. Sempre m'interrompete. (*a Dor.*)

MET. Io non vorrei.....

ORAZ. È deciso, glielo permetto. Signor Alderino, l'accompagnerete voi stesso a casa nostra.

MET. Quest'incomodo.....

ALD. Un piacere, signora, una consolazione.....

MET. Anch'io..... perchè.....

PERP. Siete divenuta rossa..... addio, addio. (*parte.*)

DOR. A mezzo giorno..... (*parte.*)

ORAZ. Nipote..... Alderino, pensate che il cielo vi ha destinati l'uno per l'altro. (Vo su-

bito dal notajo.) (*da se*) A mezzo giorno : a rivederci. (*parte.*)

SCENA XIII.

ALDERINO, METILDE, quindi FEDERICO presso un uscio a destra.

MET. (Che dirà mai Federico?) (*da se riguardando verso le camere a destra.*)

ALD. (*da se*) (Mi pare pensosa : l'occasione è propizia per compulsarne il cuore.) Signora Metilde.....

MET. Signor Alderino.....

ALD. Qual fortuna è la mia di potervi esprimere..... anzi qual confusione di non potervi esprimere.....

MET. (Oh conviene trovare il modo di farlo partire costui.) (*da se.*)

ALD. (*da se*) (È agitata : buon segno.) Il mio signor padre, le signore zie e tutto il chiarissimo parentado Detenebrosis desiderano che voi.....

MET. Troppa bontà..... (come ho da fare?) (*da se, come sopra.*)

ALD. Ma voi mi parete turbata.

MET. Non posso nascondere, perchè.....

ALD. Deh spiegatevi.

MET. Ora non mi sarebbe possibile.

ALD. Ah se potessi ottenere dal labbro vostro una favorevol sentenza....!

MET. In così breve tempo ; signore....?

ALD. Non definitiva, non oso sperar tanto, ma almeno interlocutoria.

MET. Credetemi, un affar di premura..... parrò incivile agli occhi vostri.....

ALD. Signora, ciascuno in sua casa è padrone.

MET. Non vorrei.....

ALD. La discrezione e la prudenza insegnano a non importunare nessuno.

MET. Voi non importunate, ma.....

ALD. Fate quel che vi piace liberamente.

MET. Quand'è così, signor Alderino.....

ALD. Andate, venite, tornate. (*va a sedere ed estraee carte.*)

MET. Ma voi.....

ALD. Io mi pongo qui ad esaminar certe carte.

MET. Vi dirò.....

ALD. E se me lo permettete.....

MET. Vi dirò.....

ALD. Un'occhiata al processo, ed un'altra a voi.

MET. Ma signore.....

ALD. E se piacerà al cielo ch'io diventi conjuge vostro.....

MET. Voi non mi conoscete ancor bene.

ALD. Quando ho veduto un reo in faccia, subito decido; così appena veduta voi. (*si alza.*)

Federico si lascia vedere a Metilde presso un uscio a destra.

MET. Grazie!..... (*vedendo Federico esclama*) Ah!

ALD. Proseguite, signora: e se siete disposta ad amare.....

MET. Se sono disposta.....? Il mio cuore è fatto per amare.

ALD. Davvero! (*compiacendosi.*)

MET. Sì, e per amar con costanza, per amar sempre. (*con fuoco verso Federico.*)

Federico le accenna severamente che non può crederlo.

ALD. Quale vivacità d'espressioni! il mio cuore, ve lo giuro, non ha potuto resistere all'intimazione perentoria degli occhi vostri.

MET. E chi credesse ch'io fossi tale da tradir la data fede.....

Federico come sopra.

ALD. Calmatevi, io non son quel desso.

MET. Basta, signor Alderino.

ALD. Non rivolgete altrove lo sguardo.

MET. Se sapeste.... io.... (*con impazienza.*)

ALD. Non comprimete la specifica proposizione.

MET. (Non ne posso più.) (*da se andando verso Federico.*)

Federico si pone in testa il cappello, e si ritira.

MET. (*da se*) (Oh Dio! egli parte.) Bettina, Bettina! (*chiama forte.*)

ALD. Non affliggetemi con troppe proroghe.

MET. Permettete; mi occorre..... Bettina? (*come sopra.*)

SCENA XIV.

BETTINA dalla scena presso cui era FEDERICO,
e DETTI.

BETT. Signora, signora? (*se le avvicina.*)

MET. (È andato via?) (*piano.*)

BETT. (Voleva, ma l'ho trattenuto.) (*c. s.*)

MET. (Ora.....) Bettina, il mio schall, il mio velo. Signor Alderino, scusatemi, debbo uscire.....

BETT. (Seccatore eterno.) (*da se, ed apre il cassetto d'una delle così dette commodes (1) e ne estrae lo schall ec., il tutto con molta prestezza.*)

ALD. Dovete uscire?

MET. Sì. (*con impazienza.*)

ALD. In questo punto?

MET. In questo punto. (*come sopra.*)

ALD. Or bene..... (*con risoluzione.*)

MET. Ci rivedremo dalle zie. (*come sopra.*)

ALD. No, mia bella dama; ecco il mio braccio, io, io vi accompagnerò.

BETT. (Di più?) (*da se.*)

MET. Signor no. (*risoluta, e con vivacità.*)

ALD. Deh.....

MET. Convien prevenire i giudizi del pubblico. (*come sopra.*)

(1) La voce italiana *armario*, *cassa* e simili non corrisponde a quell'arnese che si chiama da' francesi *bureau*, ovvero *commode*. (Dictionnaire de l'Académie. Dizionario dell'Alberti.)

ALD. Non isgridatemi.

MET. Ci vuol prudenza, vi dico.

ALD. Impareggiabile.

MET. M'avete intesa. (*congedandolo.*)

ALD. Io tremo, come trema un reo al mio cospetto.

MET. Addio, signore. (*come sopra.*)

ALD. Deh, se mai v'ho offesa..... (*mentre sta così sospirante, e Metilde lo allontana con grazia, entra Federico dall'uscio comune.*)

SCENA XV.

FEDERICO, e DETTI.

MET. (Oh Dio!) (*da se.*)

BETT. (Stiamo bene.) (*da se.*)

FED. Signori miei, vi riverisco.

ALD. Servo..... Ma questo..... questo signore? (*a Met.*)

MET. Vi dirò schiettamente la verità, perchè io non so mentire: egli è.....

FED. (*ad Ald.*) Non v'inquietate, io sono un parente di madama, e vengo a rallegrarmi con esso lei.

ALD. Un suo parente? Ho piacere.

MET. (Egli mi fa tremare.) (*da se.*)

FED. E voi, m'immagino, siete il signor Alderino, vale a dire lo sposo suo?

ALD. Non so ancora bene se sarò così felice, poichè la signora Metilde.....

MET. Io gli ho detto poco fa, che prima di risolvere.....

..

FED. Che indugi, che dilazioni, cugina mia? dove, dove potreste trovare uno sposo più amabile, un legale più dotto, una più compita persona?

BETT. (Caro il signor ironico!) (*da se.*)

ALD. Voi mi adulate.

FED. Basta vedervi, signore, per rimaner persuaso e convinto di tutti i meriti vostri.

ALD. Dunque siate voi l'arbitro, il mediatore.

FED. Tenete la cosa per fatta.

MET. Signore, non tocca a voi. (*a Fed.*)

FED. Io la conosco la cugina. Queste apparenti sue difficoltà sono una specie di civetteria per far maggiore il vostro desiderio. Andate tranquillamente dal signor Orazio e da sue sorelle.

ALD. Voi mi accrescete la speranza.

FED. Che speranze? Certezza, la più consolante certezza.

ALD. Corro subito dal mio signor padre..... oh me felice! Signora Metilde, signor parente, ci rivedremo. (*parte.*)

BETT. (*guardando i due amanti*) (Andiamo anche noi.) (*da se, e parte.*)

SCENA XVI.

FEDERICO e METILDE.

MET. Finalmente, mio Federico.....

FED. Signora, mi rallegro della bellissima scelta. (*ironico.*)

MET. Deh riflettete.....

FED. Essa è una viva prova del vostro spirito, del vostro giudizio e dell'ottimo gusto che avete. (*come sopra.*)

MET. Non più : e poichè m'avete scritto un così tenero viglietto..... (*con dolcezza ma naturalmente.*)

FED. Quando l'ho scritto, non poteva indurmi a credere che con tanta sollecitudine, dimentica delle più sacre promesse, avreste proposto al signor Orazio.....

MET. Ho il torto, lo confesso.

FED. E che avreste accolto quello stolido antico giovanaccio.....

MET. Ma io non amo il signor Alderino.

FED. Egli è un gran merito il non amarlo ! (*ironico.*)

MET. E questa mattina.....

FED. Andrete a pranzo con essi : e so che il signor Orazio già distende la bozza.

MET. Mi scioglierò da ogni promessa.

FED. Anzi dovete andare, dovete consentire, dovete dimenticarvi.

MET. Io dimenticarvi ?

FED. In tal modo conserverete le rendite, l'usufrutto, la casa, le carrozze.

MET. Voi mi oltraggiate.

FED. Vi consiglio.

MET. Dunque il mio increscimento, i miei affanni, non possono più nulla sull'animo vostro ?

FED. Se mi permettete, riprendo questo

libro ch' io debbo restituire ad un amico. (*con simulata indifferenza piglia sul tavolino il libro entro cui fu ritrovato il viglietto.*)

MET. Questo non ve lo lascio. (*volendo impedire con prestezza che Federico porti via il libro, tocca involontariamente la mano.*)

FED. Perchè no? (*riguardando da un' altra parte.*)

MET. Perchè esso fu il mediatore della sperata riconciliazione; perchè qui fu riposto dal vostro servo il caro viglietto che tutta mi ha tornata nell' anima la prima dolcissima sicurezza. (*mentre tiene la mano sinistra su quella di Federico, si leva dal seno il viglietto, e lo bacia.*)

FED. Per avere una durevole tranquillità, è meglio separarci per sempre.

MET. Ma senza di me non potreste aver pace.

FED. Chi ve lo dice?

MET. Il mio cuore me lo dice..... me lo avete scritto.

FED. Ah se dovessi essere esposto a nuovi tormenti.....

MET. Poichè vostro padre intende di stabilire le cose.....

FED. Lasciatemi andare, ne parleremo poi.

MET. Oh non ve ne andrete, non ve ne andrete sicuramente. (*rattenendolo.*)

FED. E poi..... e poi torneremo alle stesse.

MET. No, mai più.

FED. Mi crederete un infedele?

MET. No, vi credo tutto mio.

FED. Sia finita una volta. (*le bacia la mano con trasporto.*)

MET. Oh Dio! quale consolazione..... ah ditemi : vostro padre....?

FED. Verrà questa mattina da voi, Egli è il mio amico.....

MET. Spero vorrà anche essere il mio.

FED. Gli preme ultimar subito un interesse con quell' uomo sordido del signor Orazio.

MET. E quindi....?

FED. Quindi, ordinate alcune faccende domestiche, fra una quindicina di giorni al più....

MET. Fra una quindicina di giorni? (*melanconica.*)

FED. Sentirete quel che vi dirà mio padre. (*guarda l' orologio.*)

MET. Che guardate adesso?

FED. Sono le dieci : ed egli appunto mi attende a casa.

MET. Non sa egli che siete qui?

FED. Sì, lo sa.

MET. Dunque quali pretesti....?

FED. Abbiam da concertare interessi di famiglia.

MET. Siete in qualche altro appuntamento?

FED. Metilde.....

MET. Perdonate.....

FED. Solleciterò mio padre a venir subito da voi.

MET. A questo patto vi lascio andare.

FED. E voi vi disimpegherete da quel pranzo?

MET. Sì : e voi, e vostro padre verrete a desinar con me.

FED. Aspettiamo il notajo..... questa mattina non è possibile.

MET. Ma tornerete presto ?

FED. Prestissimo.

MET. Non andrete più a Lodi ?

FED. No.

MET. A vedere la vostra Elisa ?

FED. Metilde, non torniamo da capo per carità.

MET. Essa vi amava.

FED. Quante volte abbiam parlato di ciò, sempre vi siete inquietata.

MET. Oh bella, vorreste impedirmi d'esser gelosa di lei ?

FED. Mi fu ben detto anche di voi, prima ch'io vi conoscessi, che non so quale uffizialletto.....

MET. Ma io l'ho licenziato in buona forma, sono de' mesi assai.

FED. So che mantiene le sue speranze, e che passa sovente sotto le vostre finestre.

MET. Si diverta; ma in casa non ci viene, e non mi preme di lui nè punto nè poco. (*con vivacità.*)

FED. E a me non cale nè punto nè poco della signora Elisa. (*con maggior fuoco ancora.*)

MET. Non andate in collera; mi basta, e vi credo.

FED. Anzi sono stato assicurato, che ulti-

mamente ella si è innamorata in Cremona.....

MET. Purchè non l'amate voi, faccia all'amore con tutto il mondo.

FED. Bene, parleremo poi, Addio.

MET. Quando ve ne andate, mille tormenti m'angustiano il petto.

FED. Siate certa che voi, voi sola signoregiate ogni mio sentimento. (*parte.*)

MET. (*dopo un momento*) Oh care voci, il mio cuore le ripete con gioja: sì, ti credo fedele.

SCENA XVII.

BETTINA e DETTA.

BETT. Sicchè pace o guerra?

MET. Pace, pace; i miei sospetti sono dissipati, i miei timori svaniti, fra poco verrà suo padre.... ah, Bettina, che delizioso avvenire....

BETT. Il signor Alderino adunque?

MET. Non so che farne.

BETT. Il pranzo.

MET. Non ci vado.

BETT. Le rendite, i parenti, la casa, il contratto.....

MET. Non amareggiarmi questi bei momenti.

BETT. Ma se viene il signor Alderino, ovvero....?

MET. Voglio ancora veder Federico, e dargli un saluto dalla finestra. (*parte.*)

BETT. Se non son matti, non fan per noi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

METILDE e TEODORO vengono discorrendo dall'uscio di prospetto.

MET. Signor Teodoro, il vostro assenso m'empie il cuore di giubilo.

TEOD. So che v'amate l'un l'altro teneramente, e desidero di vedervi uniti. Ascoltate ora quel che sono per dirvi.

MET. Parlate liberamente.

TEOD. Non ignoro che, sposando mio figliuolo, vi convien rinunciare ad un ricco usufrutto.

MET. Lieve, lievissima perdita a confronto dell'acquisto di Federico.

TEOD. Non vi lasciate abbagliar dal presente, signora mia. Gli amanti nell'eccesso della passione si creano un mondo immaginario, diverso affatto dal reale. Ma questo stato non dura.

MET. Quando l'amore è puro e virtuoso.....

TEOD. Sì, egli si conserva più lungamente, e si sostiene con la stima e con l'amicizia; ma convien tuttavia, e da bel principio, farsi una legge, e seguirla inviolabilmente.

MET. Il voler del mio sposo ed il vostro, ecco la mia legge. Io non vedrò nessuno, non andrò in verun luogo : ma contenta alla vita domestica.....

TEOD. Oh non crediate ch'io voglia seppellirvi in un romitorio. Amo anch'io le liete ed oneste brigate, purchè in ogni cosa vi sia la moderazione e il giudizio.

MET. Non vorrei, signore, che aveste un'idea poco favorevole de' fatti miei.

TEOD. No certo : so anzi che fu sempre lodevole la vostra condotta.

MET. Ho fatto il mio dovere.

TEOD. Ma vi ho parlato così per conoscer meglio l'animo vostro, anche col dubbio di dispiacervi : e di certo non tutte le donne vorrebbero assoggettarsi a un genere di vita così regolare, quale il desidero.

MET. Mi pare impossibile.

TEOD. Per esempio; un simile discorso io teneva jeri sera con un'altra giovane e fresca vedovella venuta meco da Lodi.

MET. Avevate una donna con voi? (*senza ammirazione alcuna.*)

TEOD. Sì, una signora cremonese che viene qualche volta a Lodi, ed è smontata da una sua zia, presso porta Romana. Or bene questa signorina, tuttochè fregiata d'ottime qualità, ama il gran mondo, e lo confessa, e lo dice.

MET. Sì, eh?... ciascuna..... È cremonese questa signora? (*con qualche agitazione.*)

TEOD. Appunto : ed è vedova d'un capitano.

MET. E si chiama? (*con più forza.*)

TEOD. La conoscerete senza fallo, perchè ella fa spesso delle gite a Milano; anzi è grande amica di mia sorella Agata che sta in casa mia.

MET. Sarebbe forse....? (*sempre con forza.*)

TEOD. È la signora Elisa dagli Arbieri.

MET. (Oh Dio che scopro!) (*da se raffrenandosi.*)

TEOD. Non è vero ch'ella ha molto brio?

MET. Anzi moltissimo. (E Federico non mi ha detto nulla!) (*da se.*)

TEOD. Mia sorella l'ama assai.

MET. Lo credo. (Capisco perchè non è più andato a Lodi.) (*come sopra.*) Ha qualche interesse, qua in Milano, la signora Elisa?

TEOD. Credo di sì: è venuta jeri dopo pranzo da me tutta agitata, dicendomi che aveva una cosa importante da comunicarmi.

MET. E poi?

TEOD. E poi, non so il perchè, non mi ha più detto nulla; e mi pregò soltanto di lasciarle un posto nel mio calesso.

MET. (Qual fuoco mi sento nelle viscere!) (*da se.*)

TEOD. Per viaggio i miei cavalli le pareano lenti; eppure camminano bene.

MET. Quando si ha premura.....

TEOD. Questa mattina è venuta a trovar mia sorella.....

MET. (Di più!) (*da se.*)

TEOD. Si sono serrate in camera, e credo vi siano ancora.

MET. Ah voi non siete il confidente.....

TEOD. Oggi viene a desinare da noi: e vedrò un poco se ella mi dirà qualche cosa.

MET. Sì, eh! (Per questo ha ricusato il mio pranzo.) (*da se.*)

TEOD. Signora Metilde, non vi sentite bene? mi sembrate alquanto agitata.

MET. Vi dirò: io andava ripensando al ragionamento di poco fa.....

TEOD. Dal modo con che m'avete risposto.....

MET. Ditemi: avete veduto Federico, dopo che egli è uscito di qui?

TEOD. Non l'ho veduto.

MET. (*da se*) (Ah mentitore!) Non lo avete aspettato in casa?

TEOD. Ho dovuto uscire: d'altra parte sapendo ch'egli era da voi.....

MET. Oh qui si è trattenuto non so se cinque o sei minuti; non poteva star fermo, e pareva che avesse il fuoco sotto i piedi..... sparì quindi come un lampo, allegando che voi l'aspettavate.

TEOD. Egli sarà appunto a casa, per quanto mi ha detto Prospero.

MET. (Pur troppo vi sarà il perfido!) (*da se.*)

TEOD. So che tornerà da voi.....

SCENA II.

BETTINA dalle camere a destra, e DETTI.

BETT. Signora? (*accostandosi sollecitamente a Metilde.*)

MET. Che vuoi? Perdonate. (*a Teodoro, e parla piano con Bettina.*)

TEOD. Servitevi. (I miei discorsi non le sono andati a genio.) (*da se.*)

MET. (Con una donna?) (*piano a Bettina e con grande ansietà.*)

BETT. (Venga sul balcone: gli vedrà avviati verso porta Romana.) (*piano.*)

MET. (È dessa sicuramente, andiamo.) (*si alza.*) Signor Teodoro, un affare..... sono chiamata..... torno subito. (*entra per le scene a destra.*)

BETT. (Vada là, che il suo signor figliuolo gli è un bel soggettino.) (*da se, guarda Teodoro e parte.*)

SCENA III.

TEODORO solo.

Che significa quella sua agitazione, e quella premura della cameriera? chi mai può definire il cervello delle donne, anche delle più savie? Se i miei divisamenti le son dispiaciuti, doveva dirmelo..... eppure Federico m'assicura aver essa un cuore leale, generoso ed onesto..... oh scoprirò la verità.....

SCENA IV.

ORAZIO e DETTO.

ORAZ. Non è qui la signora....? oh signor Teodoro, e chi vi troverebbe in Milano, e di più in questa casa?

TEOD. Che gran meraviglia! tutti sanno, e voi più di tutti, il quale avete negato il vostro assenso, dovete saperlo che il mio Federico dee sposare la signora Metilde.

ORAZ. Venite dalla vostra villa presso Lodi?

TEOD. Sono giunto a Milano jeri sera.

ORAZ. E avete abbandonata la direzione delle vostre scuole elementari!

TEOD. Ma questo non è ora.....

ORAZ. E le famose bigattiere di Dandolo?
(*con ironia.*)

TEOD. Signor Orazio..... (*con fuoco.*)

ORAZ. Potete tornarvene tranquillamente in villa, giacchè la signora Metilde, dopo aver ben ponderato le cose, ha deliberato di sposare il signor Alderino, mio figliuolo adottivo.

TEOD. Eh via..... (*ridendo.*)

ORAZ. Ma come! ignorate ancora che ella ha dato formale congedo al signor Federico?

TEOD. Questi sono sdegni passeggeri d'amore.

ORAZ. Vi dico che questa mattina la signora Metilde verrà a pranzo da noi, e che vi ho

grande invito, che ho qui la bozza della scritta per fargliela esaminare, e che stasera si fanno gli sponsali. Ah?

TEOD. Perdonatemi, il vostro signor Alderino avrà tutti i meriti.....

ORAZ. Oh egli ha pochissimi meriti, perchè non conosce la chimica, le matematiche, il galvanismo.

TEOD. Io non fo il censore di nessuno; ma vi dico che la signora Metilde amava appassionatamente mio figlio.

ORAZ. Amava è passato, non lo ama più è presente.

TEOD. La filosofia sa far meglio i suoi calcoli.

ORAZ. Vedremo.

TEOD. L'amor vero nel cuor d'una tenera e savia donna non può cancellarsi così presto.

ORAZ. Benissimo.

TEOD. Le discordie, i puntigli non fanno che accrescere il calor dell'affetto, e il desiderio di una prossima pace.

ORAZ. Ottimamente.

TEOD. Sono coteste operazioni naturalissime del cuore umano.

ORAZ. Sottilità filosofiche.

TEOD. E vedrete che non la sbaglio.

ORAZ. La cosa è intesa, vi replico.

TEOD. Non la sbaglio.

ORAZ. Sentirete la signora Metilde.

TEOD. Lo desidero.

ORAZ. Eccola.

TEOD. Tanto meglio.

ORAZ. Vi disingannerete.

TEOD. Mi fate ridere.

SCENA V.

METILDE, BETTINA dalle camere a destra,
e DETTI.

MET. (Questa volta mi vedrai risoluta, irremovibile.) (*piano a Bettina e con fuoco.*)

ORAZ. Signora Metilde.....

MET. (Non sarò più debole : vanne.) (*come sopra.*)

BETT. (Starò in ascolto.) (*da se, e si ritira.*)

ORAZ. Signora.....

TEOD. Siete occupata?

MET. Eh..... alquanto, perchè..... oh signor Orazio carissimo, che vi occorre?

ORAZ. Sarò troppo indiscreto..... io aveva qui un progetto d'istrumento dotale.

MET. Benissimo.

ORAZ. Ma poichè sento dal signor Teodoro, che siete nuovamente disposta a dar la mano al signor Federico.....

MET. Io dar la mano al signor Federico?

TEOD. Come! signora, è così strana la cosa?

MET. No, ciò non sarà mai.

ORAZ. (Buonissima : la godo.) (*da se.*)

TEOD. Pensate che poco fa.....

MET. Vostro figlio ha ingannato voi e me.

TEOD. Convien sapere.....

MET. Ho saputo quanto basta.

TEOD. Ma prima di risolvere.....

MET. Il velo è caduto.

TEOD. Mio figlio è un giovane onesto.

MET. Egli è doppio, simulatore, fallace.

ORAZ. (Prenditi questa, signor filosofo.) (*da se godendo e prendendo tabacco.*)

MET. Ed io voglio per mio sposo un uomo ingenuo, costumato e sincero.

ORAZ. Il mio Alderino.

TEOD. Signora, io non vi dico altro.....

MET. Riferite a vostro figlio quanto vi ho detto.

TEOD. Io non gli vo' ancora dir nulla.

ORAZ. Signora, se volete differire.....

TEOD. Sarà meglio.

MET. Signor Orazio, avete la mia parola. Fate distendere il contratto come meglio v' aggrada, e mandatemi il signor Alderino.

ORAZ. (Bene, benone) (*da se.*)

TEOD. Vi pentirete, signora.

MET. Mi pento d'essere stata con tanto mio danno credula e stolta. Dite a vostro figlio, che più non si attenti di comparirmi davanti gli occhi; che ho deciso; che ho cessato d'esser debole per prestargli fede, e perdonargli. (*entra precipitosa nelle sue camere.*)

SCENA VI.

ORAZIO e TEODORO.

ORAZ. Ah! ah! ah! (*ridendo.*)

TEOD. Io rimango attonito.

ORAZ. Eh via!

TEOD. In così poco tempo.....

ORAZ. Questi sono sdegni passeggeri d'amore. (*con ironia caricata.*)

TEOD. Saprò finalmente.....

ORAZ. La buona filosofia sa fare i suoi compiti. (*come sopra.*)

TEOD. Signor sì, e vi dico.....

ORAZ. Il vero amore in una tenera e savia donna non può cancellarsi così facilmente. (*come sopra.*)

TEOD. È vero; e non so comprendere....

ORAZ. E queste sono operazioni naturali del cuore.

TEOD. Volete finirla!

ORAZ. Sì : vi saluto, e vo ad ordinar quanto occorre.

TEOD. Sarebbe meglio che pensaste finalmente a terminar la nostra lite.

ORAZ. Or bene, per farvi vedere che sono ragionevole, non dissento di trattare con voi.

TEOD. Secondo il primo progetto?

ORAZ. Sì, secondo il primo progetto.

TEOD. Vi piglio in parola.

ORAZ. Quando volete. Dovendo assumere il

governo di queste nuove rendite, voglio sbarazzarmi d'ogni altro impiccio.

TEOD. Ed io, fatto questo accordo, me ne vado immantinentemente col mio figlio in villa.

ORAZ. (*da se*) (Tanto meglio.) Vi lodo: così vostro figlio si toglie dagli occhi ogni disgustosa reminiscenza.

TEOD. Obligato del vostro consiglio.

ORAZ. Lo stesso notajo preparerà le due scritte; prima la nostra.

TEOD. Il signor Crisologo?

ORAZ. Egli stesso.

TEOD. Va benissimo.

ORAZ. Torniamo amici, mio caro signor filosofo..... Oh io vi precedo per non perder tempo. A rivederci. (*parte.*)

SCENA VII.

TEODORO solo.

Via, tutto il male non vien per nuocere: senza questo contrattempo mai non avrei terminata una lite con costui, tanto egli è di avara e di ostinata natura. Riscoterò un buon capitale..... e quanto al resto..... povero il mio Federico..... non dispero ancora: è qui la cameriera; scoprirò qualche cosa.

SCENA VIII.

BETTINA e DETTO.

BETT. Ella è ancor qui, signor Teodoro?

TEOD. Ditemi, Bettina, per favore, per grazia.....

BETT. Parli pure.

TEOD. Come mai si è potuto così presto cangiar l'animo della signora Metilde?

BETT. Non lo sa, eh?

TEOD. No, davvero.

BETT. Ne addomandi il suo signor figlio.

TEOD. Il mio figlio!

BETT. Ovvero la signora Elisa.

TEOD. La signora Elisa! (*con meraviglia, dimostrando quindi di farsi accorto di che si tratta.*) ma in qual modo?

BETT. Eh sì! crede VS., crede il signor Federico che non sappiamo, essere la signora Elisa venuta a bella posta a Milano per disturbar queste nozze, e riscaldar le antiche promesse?

TEOD. La signora Elisa! per isposar mio figlio?

BETT. Non è essa venuta in calesso con VS.?

TEOD. Sì, ma questo.....

BETT. E poi non è andata dalla signora Agata, sorella di VS., per concertare il negozio?

TEOD. Non crediate.....

BETT. E non l'abbiam quindi veduto, e con questi occhi, i quali, la dio mercè, non han

mai colto in fallo, non l'abbiam veduto il signor Federico uscir della casa di VS. con la signora Elisa sotto al braccio, ed avviarsi verso porta Romana?

TEOD. Questo è un atto di civiltà, di convenienza.....

BETT. Eh quando si accompagna una donna senza nessun interesse, lo sappiam conoscere. Ma qui se ne andavano per via non già a guisa di marito e moglie, quando e' passeggian la noja; ma sibbene come due persone che se la intendono a meraviglia; ed erano stretti l'uno all'altro abbassando il capo, e concertando, e gesticolando.

TEOD. (Ho commesso un' imprudenza: veggiam di trarne un vantaggio.) (*da se.*)

BETT. Nè si faccia a credere il signor Federico di abbindolarci a sua posta. Siam buone le due, le quattro volte; ma alla fin fine ci punge addentro, e diam fuoco al cammino: capisce ella?

TEOD. Quand' è così, non occorr' altro.

BETT. Non sa che rispondere?

TEOD. Niente affatto.

BETT. Si chiama convinto?

TEOD. Pur troppo.

BETT. Dica la verità: Ella ne presentiva qualche cosa.

TEOD. Che volete....? Oh qui non fo più niente; addio.

BETT. Stia bene.

TEOD. (Non dirò nulla a nessuno: stipu-

liamo con Orazio, e poi penseremo al resto.)
(*da se, e parte.*)

BETT. Con tutto il suo gran filosofume non ha saputo che rispondere. Tanto meglio, respiriamo. Ora si farà l'altro matrimonio, ed io torno a sperar le doppiette.

SCENA IX.

METILDE avente alle mani un piccol ritratto di Federico ed inoltre vari gioielli in una scatola;
la SUDETTA.

MET. È partito il signor Teodoro?

BETT. Signora sì, e se sapesse.....

MET. Ho inteso tutto : è rimasto stordito, nè ha potuto difendere il figlio.

BETT. Vanno entrambi di coppia, ch'egli è un vero gusto.

MET. E pure, più ci penso, meno ravviso il motivo di cotesti inganni.

BETT. Chi sa? speravano forse che il signor Orazio fosse al fine per assentire, e che VS. continuerebbe a godere di tutte le rendite.

MET. Infatti volevano indugiare ancora gli sponsali.

BETT. Ovvero, se la signora Elisa è agiata di fortuna.....

MET. È vero, è vero; ed io non vi pensava. Essa ha avuta una ricca eredità, sono pochi mesi.....

BETT. Veda, veda l'avidità.

MET. Traditori e padre e figlio!

BETT. E poi, e poi..... non ho mai voluto dire il esto per non accrescerle il dolore.....

MET. Parla, via, finisci, uccidimi.

BETT. La moglie del caffettiere qui sotto, la merciaja, e persino quella che vende i limoni sull'angolo della posta.....

MET. Or bene?

BETT. Tutte mie amiche, e donne prudenti che per cosa al mondo non parlerebbero degli affari altrui.....

MET. Termina una volta.

BETT. Stupivano come V S. rinunziasse a tante ricchezze.....

MET. Che dicevano di Federico?

BETT. Mi hanno detto ch'egli è un donna-juolo, ma co' fiocchi.

MET. Oh Dio!

BETT. Brune, bionde, magre, grasse, grandi, piccole, tutto gli comoda, tutto è buono per lui.

MET. Basta, basta, non ne posso più.

BETT. Io le dico queste cose, perchè V S. si mantenga forte.....

MET. Ecco qui le sue ricordanze; non voglio aver più nulla che me lo rammenti.

BETT. Ha ragione.

MET. Vedi le smaniglie, la collana su cui erano incisi il mio nome ed il suo. Menzognere, fallaci significazioni d'affetto, partite per sempre da me; che io non vi rivegga mai più!
(*ripone i vezzi, e i gioielli nella scatola, e la consegna a Bettina.*)

BETT. Benissimo: ed io mi farò tornare in-

dietro il portafogli, e lo spillo di brillanti.

MET. Non domandargli nulla.

BETT. Non vo' lasciargli neppure un filo.

MET. Vanne adunque.

BETT. Ma signora, il ritratto?

MET. Ah sì, eccolo questo indegno ritratto.

BETT. Lo dia pure a me.

MET. Osservalo : s'ei non ha dipinti sul volto i lineamenti tutti della perfidia. Quel sorriso.....

BETT. Equivoco, maligno.

MET. Quegli occhi.....

BETT. Dissimulatori, bugiardi.

MET. Quell'aspetto, serio, malinconico.....

BETT. Sono quelli che maggiormente ingannano.

MET. E ne ho la prova. Ah!

BETT. Uh! (*verso il ritratto.*) Ma non lo guardi più.

MET. No.

BETT. Altrimenti que' lineamenti della perfidia, quegli occhi dissimulatori, che so io..... Io ne farei tanti pezzetti, e glielo rimanderei così.

MET. Se non fosse per la delicatezza della pittura.....

BETT. Vuol dunque conservarlo?

MET. Penso.....

BETT. E provare all'evidenza che VS. ama sempre l'originale?

MET. No, ma.....

BETT. Godono gli uomini di queste nostre

debolezze. Sarebbe cotesto il più bel trionfo pel signor Federico.

MET. Sei un vero demonio. Tieni, custodiscilo tu stessa. (*senza rimmetterlo.*)

BETT. Ma si ricordi bene, che io.....

MET. Sì, per quanto io possa chiedertelo.....

BETT. Sarò dura, crudele, inesorabile, non glielo dò più.

MET. E se venissi a smarrirlo?

BETT. Che gran perdita!

MET. Piuttosto..... sì, riportalo a quell' indegno.

BETT. Ottimo pensiero. Così gli tornerà opportuno per farne un dono alla signora Elisa.

MET. (*con fuoco e veemenza.*) No, no a colei, no..... piuttosto, sì, piuttosto in mille pezzi. (*rompe il ritratto, e ne getta i pezzi per terra.*)

BETT. Brava, l'incantesimo è rotto. Pensi a vendicarsi.....

MET. Sì, bella vendetta, sposare uno scimunito, e far ridere quel perfido!

BETT. L'approveranno tutte le persone assennate.

MET. Taci.

BETT. Signora padrona, non si attristi.

MET. Lasciami.

BETT. Sento alcuno in sala.

MET. Va a vedere : e chiunque sia, non ricevo nessuno.

BETT. E se fosse il signor Alderino?

MET. Nessuno, ti dico. (*con forza.*)

BETT. Ubbidisco. (*parte.*)

SCENA X.

METILDE sola, quindi, e per entro alla scena
BETTINA e il Tenente DELMIRO.

MET. Ho bisogno di raccogliermi per risolvere con maggior sicurezza. Ma come potrò io dar la mano a quel signor Alderino, quando il mio cuore trovasi così angosciato, così oppresso? Crudele! (*dopo aver dato un'occhiata intorno, raccoglie i pezzetti del ritratto, e li riunisce sopra un tavolino, ovvero sulla palma della mano, come parrà meglio all'attrice.*) io ti perdo, e ti perdo per sempre: tu ti sei fatto gioco de' miei sentimenti.....

BETT. (*di dentro*) È inutile, signore: o cugino, o altri, la padrona non può ricevere.

DELM. (*come sopra*) Eh via, pazza, tra prossimi parenti.....

BETT. Le dico di no.....

MET. Questa è la voce del mio cugino Delmiro.

BETT. Signor militare, si guardi bene.....

DELM. Non voglio impedimenti; lasciami entrare, poi discorreremo.

MET. Oh Dio, egli entra con Bettina. (*lascia cadere i pezzi del ritratto.*)

SCENA XI.

METILDE, Tenente DELMIRO senza spada,
e BETTINA.

DELM. Mia cara, mia diletta Metilde.....

MET. Cugino, non dovete pretendere.....
rispettate le convenienze: io non posso assolu-
tamente ricever nessuno..... Se sapeste.....

DELM. Mi spiace; ma io sono qui per ordine
del mio colonnello, e debbo rimanerci.

BETT. Bellissima.

MET. Che c'entro io col vostro colonnello?

DELM. Ecco quanto posso dirvi per ora, e
nulla più a qualunque costo. Ieri mi sono bat-
tuto con un capitano del mio reggimento.....
per un certo affare..... l'ho ferito, e ho dovuto
venir subito a Milano.

MET. E poi?

DELM. Il colonnello ha bensì riconosciuto il
torto del mio avversario; ma non può prescin-
dere tuttavia dal riferirne al Governatore. In-
tanto mi ha ordinato l'arresto; e sapendo che
voi eravate mia cugina, mi ha permesso di
restare in casa vostra.

MET. Vi replico, ch'io mi trovo in certe cir-
costanze.....

DELM. Per poche ore..... v'è chi s'impegna
con calore per trarmi presto d'impiccio: mi s
manderà qui un viglietto..... in somma, cu-
gina bellissima, permettetemi.....

MET. Mi chiedete l'impossibile : che dici, Bettina?

BETT. Dico, che VS. è giovane e vedova, e quel che più importa, prossima a maritarsi.

DELM. Lo so, me ne rallegro; ma un cugino.....

BETT. (*interrompendolo*) Che il mondo diventa peggiore ogni dì.

MET. Pur troppo!

BETT. E che, quando si tratta di tagliare i panni ad una donna, vi son sempre mille forbici in aria.

DELM. Che forbici! per pochi momenti.....

BETT. E che, ove si venisse a risapere che un giovane militare è qui ricoverato; con tutta la purezza delle sue e delle vostre intenzioni, le critiche, i sospetti e mille modi di maldicenza ci cascherebbero addosso.

MET. È vero; e con mio grande rincrescimento debbo pregarvi.....

DELM. Non più : ho inteso. Datemi una penna e un foglio di carta. Scriverò al mio colonnello, che vo a costituirmi agli arresti in una stanza del quartiere.

MET. Non vorrei..... ciò mi dispiace.....

DELM. Così la mia venuta, che doveva rimaner per ora celata, sarà a tutti palese.

MET. Sentite.....

DELM. Il colonnello rimarrà edificato di così gentile accoglienza (*Met. parla piano a Bett.*) fatta al figliuolo d' un fratello di vostra madre... Un pezzo di carta..... vi pregherò di far rica-

pitare il viglietto, e vi levo subito l'incomodo.

MET. Mio cugino, sarebbe inurbanità il resistere più oltre. Succeda quel che vuol succedere, già egli è tutt'uno per me.....

DELM. No, no, io parto.....

MET. Vi prego di rimanere. Ecco là un appartamento. Siate prudente, discreto; nessuno, se così vi piace, saprà la vostra venuta. Perdonatemi, il mio cuore è così oppresso..... non posso dirvi di più. (*entra nelle camere.*)

SCENA XII.

DELMIRO e BETTINA.

DELM. Ma che significa tuttociò?

BETT. Ecco il gran mistero: è innamorata d'uno che non le conviene, e dee sposare un altro che non le piace.

DELM. Cattivo negozio.

BETT. Eppure la cosa è stabilita.

DELM. È una vera pazzia, un vero malanno; conviene impedirla.....

BETT. Non si torna più indietro.

DELM. Di là, se ben mi sovviene, si ha l'accesso nel suo gabinetto? (*accennando le camere a lui destinate.*)

BETT. Appunto.

DELM. Voglio parlarle, voglio che si confidi meco, vo' giovarle se posso.

BETT. Non faccia per amor del cielo. Anzi, se VS. desidera i vantaggi di lei.....

DELM. Eh tu attendi a' fatti tuoi : ho da pensare per me , ma non voglio abbandonar la cugina.

BETT. Mi ascolti di grazia.....

DELM. Se viene alcuno a cercarmi con un viglietto , avvertitemi.....

BETT. La prego.....

DELM. E noi sapremo il nostro dovere. (*entra nelle stanze accennate.*)

SCENA XIII.

BETTINA sola.

Non vorrei che questo signor cugino avesse ora ad immischiarsi ne' nostri affari. Ma son certa che la padrona non gli dirà nulla. Intanto non tarderà ad arrivare il signor Alderino per condurla a pranzo. Oh riportiamo questi gioielli al signor Federico.... mi trema il cuore che quest'incumbenza non sia per costarmi qualche maltratto. Farò così : troverò Prospero, e gli consegnerò la scatola chiusa ; ed in tal modo mi vendicherò anche della soperchieria della lettera : tutto andrà bene , purchè io non incontri il signor Federico. Oh spero di no.....

SCENA XIV.

FEDERICO tutto ilare, e DETTA.

FED. Mia cara Bettina.....

BETT. Signor mio..... (*Ora son bene imbrogliata.*) (*da se.*)

FED. La mia Metilde è nel gabinetto ?

BETT. Le dirò : sta occupata.....

FED. Forse v'è ancora mio padre ?

BETT. Oibò , signore.....

FED. Mi spiace d'aver troppo indugiato.

BETT. Eh si sa : alle volte nascono impedimenti.....

FED. Par fatto a posta : un incontro , un impegno , una seccatura impreveduta..... per far piacere a mia zia.....

BETT. Sono accidenti. (Carino !) (*da se.*)

FED. Spero per altro , che la signora Metilde e mio padre si saranno accordati.

BETT. Non saprei.

FED. M'incresce , che converrà indugiar gli sponsali.....

BETT. Che peccato !

FED. Ma mio padre vuol prima terminare ogni differenza col signor Orazio.

BETT. È cosa prudentissima.

FED. Riscuotere l'un sull'altro diecimila scudi.

BETT. Egli è un bel denaretto.

FED. Metilde ne sarà pure contenta..... ma a che mi trattengo ? si vada da lei.

BETT. Perdoni , me ne rincresce al sommo ; ma la padrona non può ricevere alcuno presentemente.

FED. V'è forse con lei qualche persona ? (*cominciando ad alterarsi.*)

BETT. Oh non v'è nessuno.... ma siccome... perchè.....

FED. Eh son pur buono a darti retta. (*vuole entrare nelle camere di Metilde, e trova serrato l'uscio.*) Come! si è chiusa nel suo appartamento?

BETT. È occupata, le dico.

FED. Valle a dire che io son qui.

BETT. Non posso.

FED. Passerò per coteste altre camere. (*volendosi introdurre per l'uscio, per cui è passato il Tenente.*)

BETT. (*risoluta*) Spero che VS. vorrà rispettar la volontà della padrona di casa, e ritirarsi.

FED. Ma che nuovo linguaggio è il tuo? (*con risentimento.*)

BETT. Linguaggio che non tutti conoscono, linguaggio della schiettezza, e della verità. (*come sopra.*)

FED. Tu mi fai gelare il sangue.....

BETT. E poichè VS. si trova qui, favorisca di prendere questa scatola.

FED. Io non prendo nulla, se prima.... (*con fuoco che va sempre aumentando.*)

BETT. (*da se*) (*Coraggio.*) Prenda; così vuol la padrona che le restituisce con questi doni la sua piena, pienissima libertà. (*È detta.*) (*da se, e mette la scatola sopra un tavolino.*)

FED. Che intendo? qual ragione..... quali sospetti?

• BETT. Io non so altro.....

FED. A me un simil tratto, a me che l'amo con tanto trasporto.... ?

BETT. Non faccia strepiti.

FED. Ah! temo di scoprire la verità... dimmi: l'interesse l'avrebbe forse sedotta? il rincrescimento di perdere.....

BETT. Ciò non mi riguarda.

FED. Si sarebbe forse, con un'incostanza senza pari, nuovamente disposta per quello sciocco del signor Alderino?

BETT. E che? non vi saranno al mondo altri partiti per la mia padrona, che il signor Alderino?

FED. Come! un altro? spiegati.

BETT. Con licenza..... (*per andarsene.*)

FED. Voglio andar da Metilde, voglio chiarirmi.

BETT. Non si può. (*come sopra.*)

FED. Ti prego, ti scongiuro, abbi pietà di me.

BETT. La padrona è immutabile. (*avvicinandosi a poco a poco all'uscio pel quale è entrato il Tenente.*)

FED. Vieni qui.

BETT. Signor no.

FED. Vieni, femmina indegna.

BETT. Si ritiri.

FED. La tua venalità avrà suggerito i consigli..... lo so..... ti conosco.

BETT. Creda quel che vuole.

FED. Giuro al cielo, te ne pentirai.

BETT. Porti rispetto alla casa.. (*apre l'uscio.*)

FED. Ti raggiungerò.....

BETT. Serva sua. (*entra, e si chiude.*)

SCENA XV.

FEDERICO solo.

A me un tale affronto! ma come mai....? qualche inganno, qualche equivoco.... E qui? il mio ritratto in pezzi? quale orribil mistero! ma a qual pro mi perdo in congetture? si scopra. Chiamerò..... passerò per le stanze di là..... troverò la perfida, la spergiura..... Oh donne nate per la sciagura di chi sa troppo amarvi..... (*mentre vuole uscire con precipizio, entra Carlotta.*)

SCENA XVI.

CARLOTTA dall'entrata di prospetto, e DETTO.

CAR. Oh il papà Federico..... che hai che gridi da te solo?

FED. Tua madre dov'è?

CAR. Nel gabinetto.

FED. Conducimi da lei tosto, subito.

CAR. Non posso; anzi io voleva entrare, e mia madre mi ha sgridato, e mi ha mandata via.

FED. Che fa tua madre nel gabinetto? (*fre-
mendo sempre.*)

CAR. Parla con un Ufficiale.

FED. Con un Ufficiale?

CAR. Sì, ma zitto, nessuno ha da saperlo; e mentre io veniva qui, Bettina mi ha detto: Guai a te, Carlottina, se parli.....

FED. Oh scoperta....! Chi è, chi è quell' Ufficiale?

CAR. Ma se ti dico che non ho potuto entrare..... ho appena veduto gli spallini.

FED. Qual benda mi si toglie dagli occhi..... un altro, e non ho mai saputo nulla!.... Bettina m'aveva detto quanto basta..... ah sì, egli sarà quell'antico amante..... che manteneva vive le speranze..... ed io stolto, io volevo giustificarmi, io che sono innocente! (*agitandosi furiosamente per la scena, mordendo il fazzoletto, movendo sedie, ec. ec.*)

CAR. Signor Federico, mi fai paura.....

FED. Si vada, si puniscano gl' indegni..... chi mi consiglia, e se sono tradito, che potrò acquistare? rossore, vergogna..... sì..... no..... rossore, vergogna alla perfida; scoprirò a tutti il suo tradimento..... Ehi chi è di là? chi è di là? (*chiamando forte.*)

CAR. Ohimè, vado via, vado via. (*fugge per l'uscio di mezzo.*)

FED. Ma no : queste sono pazzie, mi farò ridicolo. — L'uomo assennato dee ritirarsi tacendo da una donna che lo abbia tradito; i richiami, i lamenti sono pe' deboli e per gli sciocchi..... farò così : andrò da mio padre, dal mio amico..... Mi tremano le gambe..... Chi sa? posso ancora equivocare; mi sono ingannato le tante altre volte : sì, verificiamo meglio. Qui non si sente più nessuno; si comprima l'ira..... andiamo. (*mentre vuole uscire, entra un servo di piazza.*)

SCENA XVII.

Un SERVO di piazza con una lettera , e DETTO.

SERV. Vengo innanzi?

FED. Chi volete, chi cercate?

SERV. Mi han detto di passare avanti , che l'avrei trovato.

FED. Chi mai?

SERV. Un Ufficiale.....

FED. Avete da rimmettergli qualche lettera?

SERV. Monsù ha indovinato : e una buona lettera con buone nuove.

FED. Ma voi chi siete? da dove vieni? chi ti manda? (*sempre con agitazione e turbamento grande.*)

SERV. Mio caro monsù.....

FED. Spicciati.

SERV. Io sono un servo di piazza; cioè il servitore del caporale che serve il sergente maggiore di servizio alla piazza.

FED. E queste..... queste buone novelle....?

SERV. Monsù è di casa?

FED. Sì.

SERV. Dunque lo saprà meglio di me.

FED. Parla, balordo.

SERV. Or bene, il caporale mi ha detto , che l'aggiustamento con la vedova, cioè pel matrimonio dell'Ufficiale..... per via del colonnello, che il tutto è inteso col Governatore, e che io avrò la mancia.

FED. La sposa dell' Ufficiale hai detto ?

SERV. Signor sì.

FED. E sta qui la sposa ?

SERV. Ma se VS. è di casa , saprà meglio di me che il matrimonio dee farsi presto.

FED. No , non si farà così presto.

SERV. Monsù..... (*tremando.*)

FED. Dammi quella lettera.

SERV. Monsù..... (*dà la lettera.*)

FED. Vanne , farò io l'ambasciata.

SERV. Ma io.....

FED. Il tuo nome ?

SERV. Toffolo Marcassita , a' comandi di monsù.

FED. Basta.

SERV. La mancia ?

FED. Parti.

SERV. Che dirò al caporale ?

FED. Che la lettera è recapitata.

SERV. Ma infine ho promesso.....

FED. Vanne.

SERV. Monsù.

FED. O ti getto da una finestra.

SERV. Oh povero Toffolo , ti hanno burlato.
(*parte.*)

SCENA XVIII.

FEDERICO solo.

Dio ! chi poteva crederla così dissimulata ? tacere tutto , fingere lagrime , tormenti , costanza..... e questo viglietto contiene l'ultima

prova del tradimento! Ma l'onore vuole ch'io lo consegna..... come, come potrò frenar l'ira che mi agita! ah sì, bramo di perdermi, di morire: si vada.

SCENA XIX.

PROSPERO e DETTO.

PROS. Oh l'ho trovato in buon punto. Suo signor padre cerca con premura di lei.

FED. Ah mio Prospero, io son tradito!

PROS. Lo so.

FED. Lo sai anche tu?

PROS. Lo so io; lo sa il signor Teodoro.... venga meco.....

FED. Vo' rimetter prima questa lettera.

PROS. La lasceremo al servitore di là.

FED. No, vo' darla allo sposo in presenza di colei.

PROS. È di là il signor Alderino?

FED. Che Alderino? ella sta per divenire la sposa di un Ufficiale.

PROS. Un altro!

FED. Tutto è stabilito.....

PROS. Andiamo, signor padrone..... (*facendogli una qualche violenza, ma con rispetto.*)

FED. No.

PROS. Faremo guai.

FED. Forzerò quest'uscio.

PROS. È chiuso.

FED. Indegni, l'aprirò. (*tenta la serratura dell'uscio per cui è passata Metilde.*)

PROS. Venga meco.

FED. L'aprirò, ti dico. (*come sopra.*)

PROS. Per amor di Prospero, per l'amore del signor Teodoro.....

FED. Sì, padre, padre mio, correrò nelle tue braccia; ma prima vo' assaporar la vendetta.....

PROS. Signore.....

FED. Parti.

PROS. Sento gente, si fermi. (*Si apre l'altro uscio, per cui erano passati il Tenente, e poi Bettina, e vengono in iscena i seguenti personaggi:*)

SCENA XX.

METILDE, BETTINA, e DETTI.

MET. Lasciami pure: io non lo temo. (*con risoluzione e cordoglio represso.*)

BETT. Per carità.....

MET. Signore, questi strepiti non so tollerarli.

FED. (*con amarezza e cordoglio che vorrebbe anch'egli reprimere, e non può.*) Signora, v'ho conosciuta tardi; ma di questi momenti dovrò un giorno ringraziarne il destino, perchè mi risparmiano la maggior disgrazia, quella di divenirvi consorte.

MET. (*come sopra.*) A me, a me piuttosto

sarebbe stato perpetuo affanno l'esser compagna d'un perfido ingannatore.

FED. E con qual fronte.....? mentre in quelle stanze accogliete, anzi nascondete colui che.....

MET. (*interrompendo con forza.*) Mentre mi lusingate d'esser mio, giunge un'altra donna a Milano per richiamarvi alle antiche promesse; me lo tacete, v'accordate con essa, e vi fate un barbaro gioco e di lei e di me.

FED. Accuse ridicole, pretesti indegni..... ma voi..... prendete, date all'amante novello la sospirata lettera d'assenso. (*dà la lettera a Metilde: questa, senza guardarla, l'abbandona a Bettina, la quale ne osserva la soprascritta.*)

MET. Sì, è vero; credete quel che vi piace, ne godo: ma partite, ma toglietevi dal mio sguardo.

FED. Sì, partirò: ecco i vostri doni, fallaci pegni di una tenerezza mentita. (*getta sul tavolino un portafogli guernito in oro; si toglie parimente uno spillo che gli univa lo sparato della camicia, e lo getta pure.*)

MET. Riprendete i vostri, contrassegno d'un amor menzognero. (*accennando la scatola.*)

FED. Non vi avessi veduta mai!

MET. Non vi avessi mai conosciuto!

BETT. Signora.... } *Bett. e Pros. cercando di*
 PROS. Sig. padrone... } *separarli, e di pacificarli.*

FED. Correte in braccio al nuovo amante.

MET. Torni l'antica fede alla vostra Elisa.

FED. Così pur fosse! essa è le mille volte più sincera di voi.

MET. Qualunque altro potrà rendermi felice, e lo spero.

FED. Ch'io possa morire, quando mi rimproveri d'avervi lasciata!

MET. Che il cielo mi ricusi ogni bene, s'io torno a pensare a voi!

BETT. Prospero... } *compassionando i due amanti e ac-*
 PROS. Bettina.... } *cennando di non saper più che fare.*

MET. Non ho rimorsi.....

FED. Sì che ne avete.

MET. Andate.

FED. È questa l'ultima volta.

MET. Sia pure.

PROS. Signor padrone.....

FED. Sono innocente, lo giuro.

MET. No., non è vero: siete un perfido.

FED. Siete una spergiura.

MET. È una fortuna l'abbandonarvi.

FED. Conoscerete il vero, ma troppo tardi.

(furente)

MET. Come....?

FED. La disperazione mi guida.

MET. Federico.....

FED. Crudele, vi fuggo nè mi vedrete mai più. *(corre via.)*

MET. Oh Dio..... fermatelo: Federico, Federico!

PROS. *(correndo verso la porta.)* Mi aspetti, mi aspetti. *(va dietro al padrone.)*

SCENA XXI.

METILDE e BETTINA.

MET. Oh mia Bettina, che affanno! egli parte..... egli è partito.....

BETT. Tanto meglio.

MET. Chi sa qual disegno funesto egli medita!

BETT. Solite minacce.....

MET. E se fosse..... se fosse innocente....!

BETT. Impossibile : si calmi.....

MET. Nol rivedrò più..... va, corri, fa che torni.....

BETT. Ma queste sono stravaganze.....

MET. Ah l'idea di perderlo.....

BETT. Poichè la tradisce.....

MET. S'egli è reo, ch'egli sappia almeno ch'io sono innocente, ch'io l'amo sempre..... e..... mi basta.

BETT. Pensi al decoro, all'onor suo.....

MET. Chiamalo, fermalo; corri, ti dico, andate tutti, verrò anch'io..... sì : oh Dio non ci veggo, non ci veggo..... ajutami..... no, parti, lasciami..... io cado..... io vengo meno : mi sento morire. (*si getta sopra una seggiola senza però abbandonarsi troppo.*)

BETT. Povera me! signora padrona, si faccia animo, or ora..... Chi è di là? servitori? non v'è nessuno?

SCENA XXII.

DELMIRO e DETTE.

DELM. Son io qui, che c'è? m'avete proibito di venire..... oh cugina, cugina mia.....

MET. Siete voi, voi la cagione di tutto.

DELM. Io!

MET. Sì, il mio Federico crede che voi ed io..... correte, disingannatelo.

DELM. Io non posso, sono in arresto.

BETT. Forse questa lettera..... (*rimettendogli la lettera, che Delm. apre subito, e legge.*)

DELM. Del mio colonnello: veggiamo; mi trema il cuore.

MET. Bettina, insegnagli bene dove sta Federico.

BETT. Ma io, signora, non so più.....

DELM. Oh me felice! cugina, io vado.....

MET. Presto.

DELM. Saranno appagate le speranze dell....

MET. Correte senza frappor dimora.

DELM. Vo dal Governatore, e poi.....

MET. No, crudele, se avete cuore in petto, conducetemi prima il mio amante, il mio sposo.

SCENA XXIII.

ALDERINO in abito di spada, e tutto bene attillato, e DETTI.

ALD. Eccolo il vostro sposo, adorata signora Metilde.

MET. Signore..... io.....

ALD. Tutti vi aspettano : abbiamo i parenti, gli amici.....

MET. Perdonate, perchè.... l'agitazione.... mi sento male, oh Dio! oh Dio! (*si copre il volto con le mani e fugge nelle sue stanze.*)

ALD. Che vuol dir ciò? Bettina, spiegatemi.

BETT. Non è niente, vedrà.....

ALD. E questo mio padrone? (*additando il Tenente.*)

DELM. Non vi sgomentate, io son cugino di madama.....

ALD. Quanti cugini ha la signora!.....

DELM. Io non ho tempo da perdere. Bettina, dirai a Metilde che penserò a lei, che m'informerò della persona..... che si affidi.... Signore sposo, vi riverisco. (*parte.*)

ALD. Viene, o non viene a pranzo la signora.....?

BETT. Andrà senza fallo. (*tutto rapidamente.*)

ALD. Ma quelle smanie.....

BETT. Le dirò : la padrona è soggetta a vapori, a convulsioni orribili.

ALD. Davvero!

BETT. Guai a chi le si accostasse!

ALD. Ci si corre pericolo?

BETT. Batte, colpisce alla disperata.

ALD. Per l'amor del cielo! (*tremando.*)

BETT. Ma poi le passa subito.

ALD. Dunque.....

BETT. Si ritiri in cotest' altre camere : or ora vi condurrò la padrona.

ALD. Ma se non è tranquilla.....

BETT. Lasci fare a me.

ALD. Io non vorrei.....

BETT. Eh venga una volta. (*lo spinge con forza nelle stanze vicine a quelle di Metilde, e v'entra ancor essa.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte, lumi.

BETTINA con altri lumi, e **PROSPERO** vestito da viaggio. Vengono dall'uscio di prospetto.

BETT. Qual novità mi rechi! parte il signor Federico?

PROS. Sì, ti replico: i cavalli di posta sono attaccati; abbandoniamo Milano, e per sempre.

BETT. Ma dimmi: non sa il tuo padrone, che quel Tenente è un cugino germano....?

PROS. Sì, lo sa benissimo, ma sappiamo pure che la signora Metilde è andata a pranzo dal signor Orazio.

BETT. Per forza; sono venuti in tre a levarla.

PROS. E che questa sera darà la mano.....

BETT. Posson succedere cambiamenti; la padrona può dire un bel no.

PROS. Dica sì o no, egli è tutt'uno: il signor Teodoro ha deciso irrevocabilmente di voler guarire il figlio di questo maladettissimo amore.

BETT. E dove andate?

PROS. Andiamo in Piemonte, di là in Francia.....

BETT. Cospetto!

PROS. Passeremo in Inghilterra, quindi a Costantinopoli.

BETT. Zitto, viene alcuno: sarà la comitiva. Esci, prima che ti veggano.

PROS. Non sono più a tempo.

SCENA II.

ORAZIO con un lanternino in mano, CRISOLOGO e DETTI.

ORAZ. (*entrando spegne il lanternino.*)
Signor Crisologo, concerteremo qui ogni cosa, prima che giungano gli sposi.

Prospero fa i soliti inchini.

ORAZ. E che? siete sempre qua, signor cameriere elegante?

BETT. Egli è qui per l'ultima volta.

ORAZ. Per l'ultima volta? Leggete queste carte, signor notaro. (*a Cris.*) E che vuol dire? (*a Pros.*)

Crisologo prende le carte e legge, badando tuttavia a' discorsi degli altri.

PROS. Signor sì; il signor Federico ed io da qui a dieci minuti saremo fuori di Milano, e per non tornarci mai più.

ORAZ. (*da se*) (Nuova consolantissima.)
E il signor Federico vi ha mandato qui....?

PROS. Anzi mi fu vietato dal signor Teodoro di venirci : ma io per un atto di amicizia verso Bettina.....

CRIS. È il signor Teodoro che fa partire il figlio?

ORAZ. Egli stesso.

CRIS. (*da se*) (Mi dispiace : l'avevo pregato di differire.)

ORAZ. Andate coll'ajuto del cielo, e fate buon viaggio.

PROS. Mi permetta.... (*vuol baciare la mano ad Orazio.*)

ORAZ. Non occorre.....

PROS. Il mio dovere. (*gli bacia la mano.*)
Se mai l'avessi offesa.....

ORAZ. In che mai volete avermi offeso?

PROS. Si manca alle volte per ignoranza.

ORAZ. Addio, buon galantuomo. Questo viaggio sarà giovevole al vostro padrone.

PROS. Così spera suo padre, benchè accoratissimo.

ORAZ. Addio addio. — Signor notaro, che dite della minuta? (*s'avvicina a Cris.*)

CRIS. Avete pensato a tutto con uno spirito di gran previdenza. Ehi? dite al signor Teodoro, che ho meco la copia della transazione. (*a Pros.*)

PROS. Signor sì.

CRIS. Che per questa sera non posso muovermi di qua : domani gliela darò.

PROS. Sarà obbedita. Cara Bettina.....

BETT. Amato Prospero.....

PROS. Non ci rivedremo più.

BETT. Ti ricorderai almeno di me?

PROS. Sì, anche quando saremo in Costantinopoli.

ORAZ. (Vanno lontani assai.) (*da se.*)

BETT. Mi stracci il cuore.

PROS. Mi fai l'anima in pezzi.

ORAZ. Volete finirla? (*a Pros. e Bett.*)

PROS. Ah signor Orazio.....

ORAZ. Basta.

PROS. Ah!

BETT. Ah!

PROS. Bettina, ti do il terribile addio.
(*parte.*)

SCENA III.

BETTINA, ORAZIO, CRISOLOGO.

ORAZ. Dunque anche voi, signorina, col servitore del signor Federico.....

BETT. Le dirò.....

ORAZ. Facevate insieme all'amore? bravissimi!

BETT. All'amore no, in verità: anzi io tengo conto di quel che VS. mi ha detto stamane.

ORAZ. Oibò, oibò, dopo quel che ho veduto, e sentito.....

BETT. Badi che ella mi ha promesso, se io la secondava.....

CRIS. (Di più!) (*da se.*)

ORAZ. Non avete nè modestia, nè contegno di modestia.

BETT. Mi meraviglio.....

ORAZ. Portate un lume in cotest'altra camera. (*con padronanza.*)

BETT. Aspetterò gli ordini della padrona.

ORAZ. Abbiam da preparare il contratto.

BETT. Ed io le dico.....

ORAZ. Fate che vi sia penna , carta e calamaio : intendete ?

BETT. Quando la signora.....

ORAZ. Ubbidite : questa è la prima virtù di chi serve.

BETT. Non occorr'altro. (*Meschina me , che ho mai fatto ! altro che le doppie !*) (*da se , ed entra in una camera a destra.*)

SCENA IV.

ORAZIO e CRISOLOGO.

ORAZ. Appena fatto il matrimonio , costei la caccio di casa. Veniamo a noi : vi par dunque che questi capitoli matrimoniali.... ?

CRIS. Sono fatti da mano maestra.

ORAZ. Mi duole solamente d'aver transatta quella lite col signor Teodoro.

CRIS. L'accordo fu equo e ragionevole.....

ORAZ. Ma gli ho sborsate tante belle lucentissime monete d'oro.

CRIS. Oltracciò sposandosi la signora Metilde col signor Alderino , è cosa prudente che non abbiate più alcun interesse con la famiglia del signor Federico.

ORAZ. Certamente ; senza di ciò avrei fatto litigare il signor Teodoro altri cinque anni.

CRIS. Questo affare è finito.

ORAZ. Mercè de' vostri buoni consigli.

CRIS. Veggo dalla minuta, che la signora Metilde affida il governo delle rendite al signor Alderino, ed a voi.

ORAZ. S'intende.

CRIS. Così avrete alle mani di bei capitalletti da far fruttare..... onestamente.

ORAZ. Per me ? neppure un quattrino. Prima la coscienza..... e poi, che direbbe il mondo ?

CRIS. Eh non potrebbe aggiunger molto a quel che va spargendo di voi. (Fortuna, ajutami.) (*da se.*)

ORAZ. Ohimè! forse per questo matrimonio....?

CRIS. Appunto : ma sono ciarle da non badarvi.

ORAZ. Parlate, via.

CRIS. Non vorrei.....

ORAZ. Ve ne prego, la buona fama mi preme più di tutto.

CRIS. Questa sera voi siete passato davanti al caffè de' servi, mentre io mi trovava colà.

ORAZ. Or bene ?

CRIS. V'era un crocchio di.....

ORAZ. Di gioventù moderna, eh ?

CRIS. Ve n'erano di giovani, e di attempati. Ed appena vi ravvisarono, l'uno disse.....

ORAZ. E che mai possono dire di me ? (*tremando.*)

CRIS. Che avevate impedito il maritaggio del signor Federico, per arricchire il vostro figliastro e voi stesso col patrimonio della Carlottina pupilla.

ORAZ. Io! e credete voi....?

CRIS. Vi credo il fior de' galantuomini.

ORAZ. Io son fedele al testamento del povero mio nipote.

CRIS. Ripigliava un altro: che questo testamento fu l'opera de' vostri artifici; e che avevate insinuato a vostro nipote mille diffidenze sul conto della signora Metilde, sua moglie.

ORAZ. Indegni!

CRIS. Sosteneva un terzo.....

ORAZ. Ancora!

CRIS. Che, sotto l'apparenza d'una morale austera, ne avevate fatto di belle.

ORAZ. Sarà un mio nemico.

CRIS. Che l'adozione del signor Alderino.....

ORAZ. Lasciamo là.....

CRIS. Che l'amicizia vostra con sua madre, vivendo ancora il primo marito.....

ORAZ. Parlate sommesso per l'amor del cielo, è qui la cameriera.

SCENA V.

BETTINA e DETTI.

BETT. Tutto è disposto.

ORAZ. Bene, andate, andate.

BETT. (Vecchio briccone..... ah potessi

vendicarmi!) (*da se, e se ne va per l'uscio comune.*)

ORAZ. E voi, voi non avete detto nulla?

CRIS. Io volli intraprendere la vostra difesa; ma mi si volsero tutti contro e giovani e vecchi, persuasi che la signora Metilde è violentata a sacrificarsi.

ORAZ. Indegnissime lingue!

CRIS. E stanno ora con tanto d'occhi sopra di voi, e minacciano perfino.

ORAZ. Se si potesse imporre loro silenzio in qualche modo, e coonestare il decoro con l'interesse.....

CRIS. La cosa non è agevole.

ORAZ. Un buon notaro, come voi, potrebbe ajutarmi.

CRIS. Se potessi.... Per esempio se.... (*finge di pensar tra se.*)

ORAZ. Dite, via.

CRIS. Ma no, non conviene. Piuttosto se.....

ORAZ. Sentiamo.

CRIS. Peggio, no, no. (La partenza del signor Federico viene in acconcio al mio intento.) (*da se.*)

ORAZ. Salviamo le apparenze, vi prego.

CRIS. Un'altra volta, in un caso affatto affatto simile.... (*come sopra.*) (Se riesce il colpo..... proviamo.)

ORAZ. In un caso simile..... or dunque....?

CRIS. Gli sponsali si fanno stasera?

ORAZ. Lo sapete.

CRIS. La signora Metilde ha letta la minuta?

ORAZ. E l' ha approvata.

CRIS. Il signor Federico è partito ?

ORAZ. Avete inteso il servitore : e poi manderò subito a riconoscere.

CRIS. Dunque non c' è pericolo. Dovete far credere al mondo, che voi avete generosamente lasciata la scelta dello sposo alla signora Metilde.

ORAZ. E poi ?

CRIS. E che questa ha voluto spontaneamente eleggere il signor Alderino.

ORAZ. Il modo ?

CRIS. Si tiene in pronto una dichiarazione di pieno consenso per parte vostra.

ORAZ. Ma intendiamoci.....

CRIS. Dopo letta ed approvata la carta di nozze, basterà che, un momento prima di sottoscriverla, si mostri l' altra.....

ORAZ. Capisco, ma.....

CRIS. Maneggerò la cosa io stesso.

ORAZ. Bene, ma.....

CRIS. E quando non vi sia la massima sicurezza.....

ORAZ. Oh bravo, non ne faremo uso.

SCENA VI.

BETTINA e DETTI.

BETT. La padrona è qui col signor Alderino.

ORAZ. Andiamo di là ; concerteremo il resto.
(*quindi piano a Cris.*) (*Se riuscite bene.....*)

CRIS. (*Lo spero.*)

ORAZ. (Saprò ricompensarvi e generosamente.) (*gli dà tabacco.*)

CRIS. (Se mi parlate di ciò, m'offendete.)

ORAZ. Voi mi manderete subito il signor Alderino. (*a Bettina, ed entra.*)

CRIS. (*da se*) (Il signor Teodoro ha troppi scrupoli: di questa cameriera non mi fido..... dirò due parole alla signora Metilde.) (*seguita Orazio entro le scene.*)

SCENA VII.

BETTINA sola.

Cospetto! che questo matrimonio debba farsi; e ch'io perda ad un tempo e doppie, e padrona, e speranze; e che quell'ipocritone mancator di parola..... mi pare ancora impossibile.

SCENA VIII.

METILDE, ALDERINO e DETTA.

MET. (*a Ald. entrando*) Scusate, signore; questo prossimo cambiamento di stato mi rende il cuore sospeso ed oppresso.....

ALD. Ed il mio è tutto ipotecato per voi.

MET. Potrei chiedervi la grazia di lasciarmi sola per pochi momenti?

ALD. Sola! ah voi sapete che per necessità di causa.....

MET. Ve ne prego..... e quando una donna vi prega..... (*con qualche alterazione.*)

BETT. Signor Alderino, il signor Orazio l'aspetta di là..... vi è con esso lui il notajo.

ALD. Andrò, ma prima vorrei.....

BETT. L'assalgono i vapori, signora padrona? oh, oh povera me! siam da capo?

ALD. I vapori!.... ma spero che le passeranno, quando l'avrò assicurata in forma probante di tutta la mia tenerezza. Bettina, ve la raccomando. (*entra.*)

SCENA IX.

METILDE e BETTINA.

BETT. Or bene, signora padrona, che si fa?

MET. Vedi, vedi un'insensata donna che sta per sottoscrivere la sua eterna sciagura.

BETT. Gran che! dica di no, e tutto è finito.

MET. Ho data la mia parola.

BETT. Che parola! se V.S. avesse promesso di rompersi il collo, manterrebbe perciò la promessa?

MET. E chi potrebbe darti ascolto dopo quel tanto che mi hai detto stamane?

BETT. Stamane mi sono ingannata.

MET. Hai fomentato i timori tutti della mia gelosia.

BETT. È vero, ho il torto, le domando scusa, mi sono ingannata.

MET. Ti sei ingannata!

BETT. Signora sì.

MET. Ah spiegati.

BETT. In brevi detti : il signor Federico questa mattina diè il braccio alla signora Elisa per accompagnarla dal suo banchiere ; e vi fu astretto dalla zia Agata.

MET. Dici davvero !

BETT. Ma questo è nulla : la signora Elisa è fidanzata ad un altro.

MET. Che sento !

BETT. Finalmente le so dire, che in casa del signor Orazio VS. sarà trattata peggio di una schiava.

MET. Ma chi ti ha detto....? parla : dichiara meglio.....

BETT. Sento gente.

MET. Saranno le zie.

BETT. (*che si accosta alla porta.*) No, no, è il signor Teodoro.

MET. Il signor Teodoro !

BETT. Il cielo glielo manda.

MET. Chi sa.... ?

BETT. VS. si confidi in lui.

MET. Non ardisco.

BETT. Convien riparare al mal fatto, e risolvere.

SCENA X.

TEODORO e DETTE.

MET. Signor Teodoro, quale inaspettata ventura.....

TEOD. Vorrei, che mi permettete di parlare al signor Crisologo.

MET. Al notajo? (*mesta.*)

TEOD. Egli dee rimettermi una copia della transazione da lui rogata.....

MET. Siete il padrone..... io credeva..... perchè..... (*Misera me, non ci veggo speranza.*) (*da se.*)

BETT. Il signor notajo disse a Prospero in mia presenza, che la copia gliela darà domani.

TEOD. Ne ho bisogno stasera, perchè domani ritorno in villa.

MET. (*Oh Dio!*) (*da se*) Eseguiisci. (*a Bett.*)

BETT. (*Povera me, ora saprà la partenza, mi raccomanderò al signor Crisologo.*) (*da se, e parte, poi torna.*)

MET. Signor Teodoro, voi leggete nel mio volto la mia confusione.

TEOD. Anzi debbo congratularmi seco voi del prossimo vostro matrimonio.

MET. Queste parole mi feriscono l'anima.

TEOD. Mi si dice che il signor Alderino è un buonissimo giovine.

MET. Io non curo altri che.....

TEOD. Sposando lui, conserverete tutte le rendite.

MET. Vorrei parlarvi, chiedervi consiglio. Io credeva che Federico mi avesse tradita.

TEOD. Egli v'ha sempre amata..... e forse anche troppo.

MET. Come! troppo?

TEOD. Non vi offendete; perchè ad un uomo sincero ed onesto, come il mio Federico, è assai più pericoloso l'amar troppo, che l'amar meno.

BETT. (*che torna*) Il notaro è avvertito. (*a Teod., e parte.*)

MET. S' egli mi avesse amata, non mi avrebbe fatta vivere fra continui sospetti.

TEOD. Fate conto ch' egli dice lo stesso di voi : ma questa volta fu la mia imprudenza cagione di tutto : perchè vi nominai la signora Elisa, alla quale mio figlio non pensa nè punto nè poco.....

MET. Ah lo so che la mia risoluzione fu precipitosa!

TEOD. E chi risolve nell'impeto della passione, è il più gran nemico di se stesso, e de' suoi vantaggi.

MET. Anche Federico è tale.

TEOD. Oh questo viaggio lo correggerà.

MET. Un viaggio..... qual viaggio? che dite? è forse partito Federico? (*con agitazione che va crescendo.*)

TEOD. A quest'ora avrà fatto almeno almeno una buona posta.

MET. Voi, voi l' avete fatto partire? (*come sopra.*)

TEOD. Io l' ho consigliato e come padre, e come amico.

MET. Barbaro padre, crudele amico.....

TEOD. Volevate forse farlo spettatore del vostro matrimonio col signor Alderino? (*con gravità e forza.*)

MET. Ah tacete; io sono colpevole..... la gelosia, la passione; ma emenderò il fallo, mandate a raggiungerlo..... manderò io stessa.

TEOD. Signora Metilde, non fate altre pazzie; ne avete fatte abbastanza.

MET. Non conosco riguardi che mi trattengano. Venga o non venga Federico, ho deciso.

SCENA XI.

CRISOLOGO e DETTI.

CRIS. Signor Teodoro, eccovi la copia dell'atto. (*gli dà una carta.*)

MET. Deh signor Teodoro, aspettate.....

TEOD. Sperate invano ch'io mi trattenga.

MET. Signor Crisologo.....

CRIS. Siete pentita, eh?

MET. Ogni vostra fatica è inutile, io non isposerò mai il signor Alderino.

TEOD. Siete puntualissimo. Signora, vi riverisco. (*per partire.*)

CRIS. Zitta, zitta, venite qui per amor del cielo.

MET. Vi dico.....

CRIS. Ho capito. Frenatevi, lasciatemi operare, non rovinate il mio divisamento.

TEOD. Che intendereste di fare? (*a Cris.*)

CRIS. Punire un'ipocrita, e far felici due amanti.

MET. Il cielo v'ispiri.....

TEOD. Non capisco.

CRIS. Capirete a suo tempo; ma prudenza, dissimulate per poco, e badate a secondarmi. (*a Met.*)

TEOD. L'onor mio mi vieta di rimanere. A rivederci. (*per partire.*)

SCENA XII.

ORAZIO e DETTI.

ORAZ. Signor Teodoro, signor filosofo, volete andarvene?

TEOD. Ho ritirata la copia, e qui non ho altro a fare.

ORAZ. (*a mezza voce.*) Il signor Federico è partito?

TEOD. Sì, e domani a mezzo giorno sarà in Torino. (*forte.*)

ORAZ. (*da se contento.*) (Non temo più nulla.) Voi dovrete questa sera trattenervi con noi, ed assistere agli sponsali.

MET. (Ah fosse vero!) (*da se.*)

TEOD. È un bell'ardire il vostro, d'invitarmi alla stipulazione d'un tal atto!

ORAZ. Eh so che i filosofi sono avvezzi a riguardar le umane cose con animo imperturbabile. Voglio che torniamo amici migliori di prima. (*ridendo.*)

TEOD. Ma io vi replico.....

CRIS. Eh via, rimanete: usciremo poi insieme.

ORAZ. Ecco mie sorelle.

SCENA XIII.

PERPETUA, DOROTEA, vestite con abiti di gala antichissimi, BETTINA, i SUDDETTI.

PERP. Ci dispiace d'avervi fatto aspettare.

DOR. La sarta Cunegonda non la finiva più.

ORAZ. Ci siamo tutti. Ehi? il signor Alderino. (*a Bett.*)

BETT. Subito. (Mi trema il cuore.) (*da se ed entra.*)

PERP. Voi qui, signor Teodoro?

TEOD. Incolpatene il vostro signor fratello.

ORAZ. Sì, sì, sono io medesimo che l'ho pregato. (Il signor Federico è partito per Torino.) (*piano alle due sorelle.*)

PERP. (È partito?)

DOR. (Che? il signor Federico?...)

PERP. (Non avete orecchie? è partito.) } *piano.*

ORAZ. Signora Metilde, siamo al sospirato momento.

SCENA XIV.

ALDERINO, BETTINA e DETTI.

ALD. Signori..... (Le son passati i vapori?) (*piano a Bett.*)

BETT. (Eh signor sì.) (*piano, e parte.*)

ALD. (Respiro.) (*da se.*)

Metilde accenna di sedere. Seggono tutti con quest'ordine: a destra presso al tavo-

lino Orazio e Crisologo; quindi Alderino, Metilde, Teodoro. Un pò più discosto Perpetua e Dorotea.

ORAZ. Prima che gli sposi si diano le arrenuziali, io prego la signora Metilde, cui già riguardo come mia diletta nuora, anzi figlia, di accettare questa ripetizione infallibile, uno de' primi capi lavoro di Ginevra. (*consegna a Met. una vecchia ripetizione d'oro.*)

MET. Signor Orazio, vi son tenuta del dono.

PERP. Bel lavoro eh?

DOR. Le opere d'oggi....

PERP. Non durano niente.

TEOD. È una rarità da museo. Bella, bella assai!

PERP. Nipote mia, è tanta la mia consolazione per queste nozze, ch'io mi privo volentieri di questi orecchini, e ve li offerisco. (*le dona un pajo di pendenti antichissimi di rubini, o di perle, ma non di diamanti.*)

MET. Vi ringrazio.

DOR. Io sono fanciulla, non ho *bijoux*, non ho gioielli. Ma se mai questo bel ventaglio.... (*leva da un lungo astucchetto un antichissimo ventaglio con gli stecchetti d'avorio dorati.*)

MET. Vi sono grata del regalo....

DOR. L'ho sempre custodito col massimo riguardo.

ORAZ. Signor notaro....

CRIS. Eccomi pronto.

« Sponsali tra l' Illustrissimo signor Alderino

« Scivoletti ec. e l'Illustrissima signora Me-
 « tilde ec. Promettono li signori sposi d'amarsi
 « sempre teneramente. »

TEOD. Questo s'intende.

CRIS. (*continuando.*) « E di regolare la
 « loro condotta secondo i consigli del signor
 « Orazio Nirducci Detenebrosis, luminoso spec-
 « chio di probità e di disinteresse..... »

ORAZ. Mi sacrificherò tutto pel vantaggio
 della famiglia.

CRIS. (*come sopra.*) « Prometton pure di
 « convivere con la signora vedova Perpetua,
 « e Dorotea nubile, sorelle degnissime del si-
 « gnor Orazio, entrambe, veri modelli di virtù,
 « e di dolcezza. »

PERP. C'insuperbite.

DOR. Troppo.

ORAZ. Sentite le altre condizioni.

CRIS. « Promettono egualmente, e si ob-
 « bligano gli sposi per se, loro figliuoli, e ni-
 « poti in perpetuo, di non mai consentire che
 « alla loro prole e posterità venga fatto in nes-
 « sun tempo, e sotto verun pretesto, il diabo-
 « lico innesto del vaccino. »

PERP. { Bene, bravo.

DOR. }

ORAZ. Eh?

PERP. Idea savia.

DOR. Anzi paterna.

MET. Scusate, signor Orazio, ma io.....

TEOD. Il signor Orazio ha ragione: egli vede
 che il mondo si fa peggiore ogni dì, e che la

vaccinazione lascia troppo moltiplicare la specie; e perciò dal suo canto vuol porvi riparo.

CRIS. Veniamo a una dichiarazione essenziale.

MET. (Che sarà mai?) (*da se.*)

CRIS. (*come sopra.*) Dichiaro la signora Metilde « d'aver liberamente, spontanea-
« mente, di pieno suo gradimento, scelto a suo
« diletto sposo il signor Alderino. »

ALD. Felicissimo me!

MET. Signor notajo, badate.....

CRIS. (*coprendo le parole di Metilde, e leggendo più forte.*) « Benchè il signor Orazio
« per un tratto di nobiltà, generosità e subli-
« mità d'animo tutta sua particolare, abbia
« con un altro atto preceduto al presente,
« data ampia e libera facoltà alla signora Me-
« tilde di sposare chi più le potesse gradire. »

MET. (Cieli, qual felice scoperta!) (*da se contenendosi.*)

TEOD. Possibile, signor Orazio!.... ah non mi par vero.

ORAZ. E credete voi ch' io sia capace....? quando sia firmata la carta di nozze, leggerete l'altra. (*a Teod.*)

TEOD. Questo è un voler farsi gioco.....

CRIS. Signor Teodoro, io non soffrirò che si facciano insulti alla purezza delle intenzioni del signor Orazio.

ORAZ. Lasciate per ora..... (*a Cris.*)

CRIS. Signor no, s' io nol convincessi, anche il mio decoro ne starebbe di mezzo. Ecco l'atto

autentico. Leggete, signore incredulo (*lo rimette*), e andate poi ad unirvi a coloro che straziano senza misericordia la riputazione dell' illibato, incorrottissimo mio signor Orazio, dicendo qua e là per le botteghe e ne' circoli, ch'egli volea violentare la scelta della signora Metilde.

PERP. Un tale oltraggio!

CRIS. Sicuramente.

DOR. Al nostro caro fratello?

ORAZ. Ora basta, date qui l'atto. (*a Teod.*)
Si sottoscriva il contratto, e poi.... (*allungando la mano per riavere la carta.*)

ALD. Ah sì, sottoscriviamo una volta.

TEOD. Signor Orazio, vi lodo, vi approvo, mi chiamo convinto, e sono pentito de' miei temerari giudizi. Udite, signora Metilde: « Co-
« noscendo io sottoscritto il candore del co-
« stume, e il retto discernimento della signora
« Metilde Faustini, mi spoglio in suo favore
« della facoltà lasciatami dal mio nipote Calli-
« maco, primo di lei marito, e la fo arbitra di
« sposare chi più le aggrada. »

MET. Ah questo tratto, signor Orazio, accresce a dismisura il mio affetto e la mia gratitudine verso di voi.

ORAZ. Ho piacere che finalmente mi conosciate.

TEOD. Ed ecco, signora Metilde, la benefica scrittura....

ORAZ. Permettete che prima si legga il....
(*richiamando la carta.*)

MET. Leggete pure quanto vi pare, e piace, ch'io da questo momento dichiaro.....

SCENA XV.

PROSPERO tutto affannato, e **DETTI.**

PROS. Ah signor Teodoro, signor padrone, presto, accorra, venga.....

TEOD. Che è accaduto?

MET. Dio, che sarà!

PROS. Il povero signor Federico.....

MET. Oimè!

ORAZ. È morto?

PROS. Peggio, peggio.

MET. Non ci tenete in affanno.

TEOD. Parla, via: come sei tornato indietro?

PROS. Lasciatemi pigliar fiato. Eravam tutti e due nel calesso.....

TEOD. Spicciati.

PROS. Avevam fatto una posta senza neppur dire una sillaba; quando tutto ad un tratto egli si pone a gridare come un forsennato: Io la voglio, la voglio la mia Metilde, o morire.

MET. Ah per pietà.....

PROS. Io gli metto innanzi le circostanze, il dovere, la ragione.....

TEOD. Ed egli?

ORAZ. Si mostrò persuaso?

PROS. Signor sì, e dice minacciando al postiglione: torna subito indietro.

ORAZ. Indietro!

MET. Oh Dio! È tornato Federico?

PROS. Signora sì, pel suo malanno e pel mio siamo tornati precipitosamente a Milano.

MET. Oh momento..... dov'è egli?

TEOD. È in casa?

PROS. Dirò.....

TEOD. Rispondi.

PROS. Non mi lasciate parlare.

ORAZ. Che sì ch'egli è divenuto pazzo?

PROS. Furioso è divenuto; ed è uomo da ammazzare voi, me, e tutta la famiglia Detenebrosis passati, presenti e futuri.

ALD. Povero me!

TEOD. Andiamo a casa. (*a Pros.*)

ORAZ. Sì, sì, è cosa prudente; e noi finiremo.....

PROS. Aspettate, aspettate. Appena scesi presso gli scalini del duomo, eccoci incontro la signora Elisa col signor Tenente suo sposo.....

MET. Fortunata certezza! e Federico.....?

TEOD. E mio figlio?

PROS. Languente, disperato, affannato, preso il braccio del Tenente, e lasciata la signora Elisa in compagnia d'altre persone.....

TEOD. Si è fatto accompagnar a casa.....?

PROS. Avrò ora salito queste scale, e sarà qui a momenti.

ORAZ. Vada.....

DOR. Vada via.....

PERP. Qui non ha da far nulla.

ALD. Signora Metilde.....

MET. Signor Orazio..... (*per uscire.*)

ORAZ. Fermatevi : io , io vado ' a licenziarlo.

MET. Sento la sua voce , eccolo.

ORAZ. Signor Teodoro , questa è un' insolenza. Voi dovete.....

MET. Ah mio Federico..... (*correndo verso la porta.*)

SCENA XVI.

FEDERICO , il Tenente **DELMIRO** , e **DETTI**.

FED. (*a Met. fermandosi presso la porta*)
Siete libera , siete fedele? rispondete , o parto.

ORAZ. Ella è avvinta.

MET. Non è vero , son libera , mio Federico ; e sono , e sarò vostra per sempre.

ALD. Come ! in mio contraddittorio....!

PERP. Oh !

DOR. Oh !

ORAZ. Che scandalo è codesto , signor Teodoro?

TEOD. Ecco una riprova che gli sdegni d' amore sono passeggeri.

ORAZ. Partite , conducete via vostro figlio.

TEOD. Questa finora è casa della signora Metilde.

ORAZ. Signora , badate a quel che dirà Milano.....

MET. Ah caro signor Orazio , quanto vi debbo !

ORAZ. Risolvete da savia donna.

MET. Benedetto voi , benedetta questa carta..... (*baciando la carta rimessale.*)

ORAZ. Me disgraziato!....

MET. Che mi concede d'offerir la mano ed il cuore a Federico, e di vivere padrona, e senza dipender da voi.

ORAZ. Che mai ho fatto! il cuore me lo diceva. Signor notaro, voi mi avete consigliato.. .

CRIS. Volevate salvo l'onor vostro: eccovi servito.

ALD. Me infelice! è questa una sentenza inappellabile. Signor padre, signore zie, non ho cuor di resistere. (*parte.*)

PERP. Sfogate, signora, sfogate la vostra cieca passione; ve ne pentirete. (*riprende gli orecchini, e parte.*)

DOR. Sì, sì, ma sarà troppo tardi. Andiamo, andiamo. (*ripiglia il ventaglio, e parte.*)

ORAZ. Accordar la lite, sborsar tanto denaro, e poi essere il fabbro io stesso..... (*riprende la ripetizione.*) E voi, signor Teodoro.....

TEOD. Vi assicuro ch'io non seppi nulla..... ma voglio che torniamo amici, e v'invito a rimanere con noi.....

ORAZ. Che il malanno vi colga con tutti i filosofi pari vostri. (*parte.*)

SCENA XVII.

TEODORO, FEDERICO, METILDE, CRISOLOGO, DELMIRO, e PROSPERO.

MET. Mio cugino, e come mai....?

DELM. Ecco: io amava la signora Elisa, e

n' era corrisposto. Un capitano del mio reggimento l'amava egli pure, ed insolentiva con lei, con me; ci siam battuti: l'ho ferito, son venuto a Milano: Elisa ci venne anch'essa: il colonnello mi ottenne l'assenso e il perdono, e ci siamo sposati.

MET. Ah l'avessi saputo prima!

FED. Quanti affanni di meno!

TEOD. Signor Crisologo, siete dunque voi che.....

CRIS. Egli è ben giusto, che coloro i quali cercano il danno altrui, sieno qualche volta puniti.

SCENA ULTIMA.

CARLOTTA, BETTINA, e DETTI.

CARL. Madre mia, papà Federico..... (*correndo verso di loro, ed abbracciandoli.*)

BETT. Abbiamo inteso tutto.

MET. Caro padre.....

TEOD. Miei figli.....

MET. Son finiti i sospetti.....

FED. Sei mia per sempre.

TEOD. Signor notaro, passiamo di là, e facciamo la scrittura; poche righe basteranno. Quando v'è un amor puro, un vero disinteresse e la buona fede da entrambe le parti, un matrimonio è il più bel de' contratti.

FINE DELLA COMMEDIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

COMPRESSE NEL PRIMO VOLUME.

Saggio storico critico della commedia italiana..	v
I primi Passi al mal Costume.....	3
Il Progettista	99
Le Risoluzioni in Amore.....	193

FINE DELLA TAVOLA.

61/23908

I

Q

